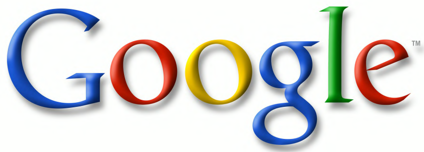



VERITAS
RADCLIFFE
COLLEGE
LIBRARY

ENRICO CASTELNUOVO

Il Ritorno dell'Aretusa



MILANO
Casa Editrice BALDINI, CASTOLDI & C.^i
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

Il ritorno dell' " Aretusa „

Il ritorno dell' " Aretusa "

ENRICO CASTELNUOVO

Il Ritorno dell'Aretusa



MILANO
Casa Editrice BALDINI, CASTOLDI & C.ª
Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80
1901

Rad 66

27224
Examiners in modern languages
1909.

MILANO-TIP. PIROLA E CELLA - P. S. NAZARO 19

IL RITORNO DELL' " ARETUSA „

Il Ritorno dell' « Aretusa »

I.

Maria Granara, pallidissima, si chinò a raccattare il giornale che, sotto l'impressione dell' inattesa notizia, l'era caduto di mano, e rilesse queste due linee:

« L'*Aretusa* fu richiamata telegraficamente in Italia. Sarà a Napoli verso la fine del mese ».

Pur non istette molto a ricomporsi, e appena si fu assicurata che la nonna dormiva corse alla scrivania e buttò giù in furia due biglietti. Il primo, indirizzato *alla gentilissima signorina Virginia Cereda*, era del seguente tenore:

Hai visto sulla *Gazzetta* che l'*Aretusa* ritorna? E ora che facciamo? T'aspetto.

MARIA.

Il secondo, destinato al dottor Carlo Bazzoli, conteneva poche parole di più:

È annunciato il ritorno dell'*Aretusa*. Quest'è una tegola che ci casca sul capo. Come ci dobbiamo regolar con la nonna? Procuri di passar da me entro la giornata.

Sua obbligatissima
MARIA GRANARA.

La ragazza suonò il campanello e disse ad Angela, la cameriera:

— Che Domenico porti subito questi due biglietti.

Indi soggiunse, abbassando la voce:

— Sai? L'*Aretusa* ritorna.

— Oh Dio!... E la signora? — esclamò la cameriera congiungendo le palme.

— Per amor del cielo!... Che non ti sfugga la minima allusione...

— Ho sempre taciuto.

— Continua a tacere... Penseremo poi... Ora va, va. Mi preme che quei biglietti siano recapitati. E raccomanda anche a Domenico d'esser discreto... A proposito, lo zio è alzato?

— È nello studio — rispose l'Angela. — Anzi aveva chiesto la *Gazzetta*.

— Gliela do io — disse pronta la Maria.

E irruppe con impeto d'uragano nello studio del cavaliere Amilcare, il quale, seduto dietro il suo banco, stava sfogliando un grosso registro.

— Ih, cosa c'è? — domandò il placido uomo, mentre si levava gli occhiali e alzava dal libro la sua faccia rasa di vecchio impiegato in pensione.

La Maria gli squadernò sotto gli occhi il giornale.

— Guarda qui. L'*Aretusa* ritorna.

— Eh? — fece il cavaliere. — Non doveva star in viaggio tre anni?

— Doveva... E invece ritorna dopo diciasette mesi.

— Diamine! Diamine!

— Siamo in un bell'impiccio con la nonna.

Il cavaliere Amilcare allargò due volte le braccia in atto di persona che non sa che consigli dare.

— Già, al solito, tu te ne lavi le mani — brontolò la Maria.

— Io mi occupo dell'essenziale — replicò il cavaliere con gran dignità — e non so chi baderebbe all'azienda s'io non ci fossi; chi riscuoterebbe le pigioni e i *coupons*, chi pagherebbe le tasse, chi provvederebbe ai ristauri, chi liquiderebbe le polizze, chi terrebbe presente insomma tutto quello

— Caro zio — interruppe la ragazza stringendosi nelle spalle, — queste son chiacchiere inutili.

— Eh, dicevo per dire... Con diciotto o diciannove mesi dinanzi a noi ci sarebbe stato modo di preparare il terreno.

— Sicuro, ma non li abbiamo... Non abbiamo che pochi giorni... Intanto, siamo prudenti...

— Io son muto come una tomba... La gente di servizio è catechizzata una volta per sempre... La guardia alla nonna la fai tu.

— Eh, poveretta! Ella non riceve che il medico, la Virginia e due o tre amici fidati.

In quella, la cameriera s'affacciò sulla soglia.

— C'è di là la signorina Cereda.

— La Virginia? Così presto?... Com'è possibile che abbia già ricevuto il biglietto?

— Forse avrà incontrato Domenico per la strada — spiegò l'Angela.

— E dov'è? — chiese la Maria.

— L'ho fatta accomodare nel salotto del pianoforte.

— Se vuoi venire anche tu?... — propose la Maria Granara a suo zio.

Il cavaliere fece un segno negativo col capo.

— Mi riferirete dopo... Io devo visitar con l'ingegnere quella casa a San Pietro di Castello che

minaccia rovina... Se queste cose non si vedono coi propri occhi, guai.

Slanciata con una certa solennità questa frase, quasi per mostrare ch' egli era un congegno necessario nell'economia domestica, il cavaliere Amilcare chiuse il registro, si alzò in piedi e mise in piena luce la sua persona alquanto tozza e mal proporzionata, nella quale allo sviluppo del busto non corrispondeva quello delle gambe che s'eran dimenticate di crescere.

— S' intende che da voi sole non prenderete nessuna decisione definitiva — egli disse poi alla nipote.

— Già, già — borbottò questa. E infilò l'uscio.

Nel salotto del pianoforte Virginia Cereda attendeva. Era piccola, esile, piuttosto brutta che bella, con una fisonomia energica che nel sorriso s'illuminava d'un raggio di squisita bontà.

— Hai incontrato Domenico?... — chiese la Granara.

— Io? No. L'avevi mandato da me?

— Con un biglietto.

— Non importa... M' immagino di che cosa si tratti.

— Dunque sei venuta spontaneamente?

— Sì... Appena letta quella notizia nel giornale. Non m'avevi scritto per questo?

— Appunto.

— E io, che mi figuravo la tua inquietudine, ho messo il cappello, e via.

La Maria ringraziò con effusione l'amica.

— Sei venuta sola?

— Che novità! Non esco sempre sola? Non esci sola anche tu?

— Esco così di raro.

— In quanto a me, voglio tutti i privilegi delle zitelle brutte e mature... E poi, chi mi deve custodire?... Non ho la mamma come non l'hai tu... Ma io non ho neanche una nonna... Ho la mia signora matrigna ch' è troppo occupata delle sue *toilettes* per badare a me... E in quanto al babbo, egli ha abbastanza da fare a custodir la sua giovine sposa...

— Come t'invidio il tuo buon umore! — esclamò la Maria.

— Si ride per non piangere — ribattè l' altra. — Ma discorriamo di ciò che preme. Quest'arrivo dell'*Aretusa* è un fulmine a ciel sereno.

— È stata una sorpresa anche per te? Tuo fratello non t'aveva scritto nulla in particolare?

— Sei matta? O che t'avrei fatto un mistero?

La Maria Granara si torceva le mani.

— Ecco che il nostro castello di carte si sfascia. Tante fatiche, tanti sforzi per nulla...

— Avremo ritardato di parecchi mesi un gran dolore alla tua nonna, e questo non è un vantaggio da disprezzarsi.

— No, vedi, Virginia, c'è una cosa che mi cruccia... La linea di condotta scelta da noi può esser stata la migliore, ma io temo che ci sia stata suggerita da un pensiero naturale, legittimo in qualunque altra persona che in me... In me no, in me era un pensiero cattivo.

— Che cavilli tiri fuori?

— Sì, in fondo, noi facevamo questo ragionamento. La nonna è vecchia e forse non campa a lungo. S'ella muore prima che l'*Aretusa* compia il suo viaggio, le abbiamo risparmiato una pena immensa...

— E non ti sembra un ragionamento giusto?

— Sì, ma io non dovevo farlo.

— Oh bambina! Voglia il cielo che tu non abbia maggiori rimorsi nella tua vita!... Le cose bisogna sempre avere il coraggio di guardarle in faccia... Alla partenza dei nostri fratelli, la tua nonna, che aveva già ottant'anni ed era già cieca e malaticcia, disse ella stessa: « Mi basterebbe vivere fino al giorno che mio nipote sarà tornato... » Via, sii sincera, mettiti per un momento nei panni di quella povera donna: non sarebbe stato meglio per lei di morire piuttosto d'aver la notizia che suo nipote non tornerà più?

— Sarà vero; e pure io non dovevo, io non potevo augurarle di morire.

Da quello spirito positivo ch'ell'era, la Virginia Cereda troncò la discussione.

— Non tormentiamoci con querimonie retrospettive. E prima di tutto ricomponiti, perchè presto andrai in camera della nonna, ed ella, anche non vedendoti, indovinerebbe il tuo turbamento... Del resto, io ho il mio piano bell'e fatto.

— Parla, parla.

— Oh, un piano semplicissimo... Alla nonna non si dice nulla, come se nulla fosse accaduto.

La Maria Granara non capiva.

— Questo può valere per oggi, per domani forse... Ma poi?

— Questo vale fino all'arrivo di Giulio... Non c'è dubbio che appena sbarcato a Napoli egli ottiene almeno una breve licenza e fa una corsa qui... Allora c'intenderemo con lui.

— Per indurlo a continuar la finzione d'una corrispondenza, in cui ormai tutto sarebbe falso, perfin la data?... No, Virginia, se pur tuo fratello avesse la cortesia d'assentire io rifiuterei.

— Ts, ts! — fece la Cereda. — Che furia!... Chi t'ha detto ch'io voglia questo?... Sono persuasa al pari di te che l'inganno non può durare... Ma

Giulio ch'è stato per noi un prezioso ausiliario ha diritto d'essere interrogato in un momento così solenne e decisivo. Probabilmente il meglio sarà che la terribile partecipazione sia fatta da lui, o che almeno egli sia presente quando la partecipazione si faccia... Egli ch'è stato il compagno indivisibile di Vittorio, egli che l'ha visto morire, che riporta alla famiglia gli oggetti che gli sono appartenuti, egli solo potrà dare alla nonna i ragguagli ch' ella gli domanderà con l' insistenza che noi mettiamo a tormentar le nostre ferite.

— Che strazio, che strazio!

— Pur troppo uno strazio; ma fors' anche un amaro conforto a cui ella non rinuncierebbe per tutto l'oro del mondo...

La Maria s'era nascosta la faccia tra le mani.

— No, no, non è possibile ch'ella sopravviva.

— Perchè? Nonostante i suoi acciacchi ha una fibra eccezionale... E forse sopporterà meglio un colpo violento che un periodo d'aspettazione, d' ambasce, come sarebbe quello che le prepareremmo volendo disporla a poco a poco con le mezze rivelazioni.

— E intanto? Come spiegarle la mancanza delle solite lettere?

— È stata persino tre settimane senza riceverne.

L'ultima di mio fratello è arrivata tre o quattro giorni fa... E probabilmente di qui a tre settimane è lui stesso in Italia... Inoltre, scommetterei che prima della partenza da Zanzibar egli ha scritto di nuovo...

— E che cosa avrà scritto ch'io possa leggere alla nonna?... Se accenna al ritorno...?

— Fidati di lui... Giulio sa quello che deve fare... Durante questo viaggio s'è operata una trasformazione in quel ragazzo... Pieno d'ingegno e di cuore era sempre...

— Oh sì — esclamò la Maria con accento convinto.

— Ma era anche un po' leggero, un po' spensierato; ora è veramente un uomo...

La Virginia pronunziò queste parole con la soddisfazione della sorella maggiore ch'è avvezza a considerare suo fratello come una specie di pupillo.

— È stato così buono con noi — proseguì la Maria Granara — ch'io non potrò mai essergli grata abbastanza.

— Via. Era naturale. Questa è la sua seconda famiglia... Ma!...

La Cereda mise un sospiro enigmatico, mentre le guancie della Maria si tingevano d'un vivo incarnato, e i suoi occhi supplichevoli parevano scongiurar l'amica a mutare argomento.

— Oh! È tardi — disse la Virginia dopo aver guardato l'orologio. — Siamo intese dunque?... Silenzio, come se nulla fosse avvenuto...

— Ecco — obbiettò la Maria — io vorrei che sentissimo l'opinione del dottore... Gli ho scritto una riga.

— Bazzoli?... È a colazione da noi e m'incarico io di persuaderlo...

— Tu persuadi tutti con quelle tue maniere insinuanti. Che avvocato saresti stata!

— Ma! Gli uomini ci sbarrano tutte le strade.

— So io quel che dovrebbero fare gli uomini...

— E sarebbe?

— Sposarti!...

— Tutti quanti?... Maria, *don't be shocking.*

— Mi fai ridere senza voglia... Andare a gara per sposarti... Va bene così?

— Invece, mia cara, agli uomini io non piaccio — dichiarò risolutamente la Virginia Cereda.

— E perchè?

— Potrei risponderti: il perchè domandalo a loro... Ma sono una buona figliuola, e te lo dirò io...: In primo luogo non piaccio perchè son brutta.

— Oh... quand'una è simpatica.

— Già; quest'è l'epiteto consolatore. *Brutta ma simpatica,* che può anche invertirsi: — *Simpatica*

ma brutta. E la conclusione si è che son lasciata in disparte... E non basta esser brutta; son troppo piccola, troppo magra, e il sesso forte le donne esili e magre non le ama che in versi... In fine non sono ricca.

— Nemmeno povera.

— No... Mio fratello ed io abbiamo ereditato dalla mamma quello che basta per renderci indipendenti... Ed è una fortuna, perchè la parte del babbo, a cui auguro cent'anni di vita, si assottiglia continuamente, viste le qualità prolifiche della seconda moglie... A ogni modo, ci vuol altro che le mie sessantamila lire per indurre i signori uomini a trovar bella una ragazza brutta!... Non importa, resto zitella.

— In tal caso ci faremo compagnia.

— Ah per te non è mica detta l'ultima parola...

Si udì il tintinnio di un campanello elettrico.

La Maria balzò in piedi.

— Quest'è la nonna che vuole alzarsi... Buon dì, Virginia. E grazie di tutto.

— Addio, addio... Cercherò di ripassar più tardi.

— Grazie, cara... Che sarebbe di me se tu non ci fossi?

Le due ragazze si accommiatarono con un tenero abbraccio.

II.

Da tre anni la signora Matilde Granara era interamente cieca; da tredici mesi, cioè dalla sua ultima malattia, ella non usciva di casa. Era stata in giovinezza una bella donna e una donna superiore; l'età, gli acciacchi e le sventure l'avevano prostrata, non al segno però che la sua persona non serbasse qualche traccia dell'antica avvenenza e il suo spirito non desse ancora qualche guizzo. Allorchè, reggendosi al braccio della nipote o della cameriera, ella girava lenta le stanze, i suoi capelli bianchi, la sua alta statura, le sue forme matronali, il suo nobile incedere inspiravano in chi la vedeva un senso di riverenza; e quand'ella parlava c'era nella sua voce una sonorità ed un decoro che confermavano questa impressione. Parlava poco però, assorta per lo più ne' suoi tristi ricordi. La morte aveva largamente mietuto intorno a lei. Ella aveva perduto il marito nel vigor dell'età, e nell'anno istesso un figliuolo adolescente; più tardi, a breve distanza l'uno dall'altra, un secondo figliuolo e la nuora, che avevano lasciati due orfani, Vittorio e Maria. Su questi due la vecchia signora aveva concentrato i suoi affetti,

non essendoci mai stato troppo buon sangue fra lei e Amilcare, l'unico figlio rimastole; onesto in fondo e non cattivo, ma d'animo gretto e vanitoso, d'ingegno men che mediocre, d'una cordialità a fior di pelle che gli dava l'aria d'amico di tutti, mentre alla stretta dei conti non avrebbe fatto il minimo sacrifizio per nessuno.

La Maria e Vittorio invece riunivano in sè le migliori qualità della razza; intelligenza aperta, facilità all'entusiasmo, immaginazione vivace, spirito un po' romantico e avventuroso; e insieme a queste doti una rara dolcezza di carattere, ereditata dalla madre.

Vigorosissima ancora quando l'era ricaduta sulle spalle la cura dei due nipoti, la signora Matilde aveva serenamente assunto l'ufficio, facendo educare in casa la Maria e mettendo Vittorio in collegio di marina, com'egli ne aveva a più riprese manifestato il desiderio. Un primo attacco del male che doveva finir con la cecità la colse appunto mentre Vittorio stava per compiere i suoi studi all'Accademia di Livorno. Pure i suoi occhi indeboliti poterono ancora vederlo allorchè egli uscì, terzo, dall' Accademia e s' imbarcò per un giro d' istruzione. Ella lo rivide anche, o, per meglio dire, lo intravide, reduce dal viaggio, con un gal-

lone di più sul berretto e sulla manica dell'uniforme.

Allora egli era sottotenente di vascello. — Tenente di vascello non ti vedrò — ella disse rassegnata. — E in fatti non le fu concessa questa fortuna. Già da più mesi ell'era avvolta di tenebre fitte quando una sera Vittorio le annunziò giubilante ch'egli e Giulio Cereda, il suo Pilade, erano fra i giovani ufficiali destinati a imbarcarsi sull'*Aretusa*. Il preciso itinerario del bastimento non era fissato; si sapeva soltanto ch'esso era diretto verso i mari dell'India e che sarebbe rimasto assente tre anni.

— Tre anni! — balbettò la signora Matilde. — Sai quello che vogliono dire tre anni per chi ne ha ottanta? Credi che mi troverai?

— Se ti troverò! — rispose Vittorio con la baldanza della sua età. — Altro che trovarti! E mi farò dare una licenza lunga, e la passerò tutta quanta al tuo fianco.

Ella non volle avvelenargli co' suoi dubbi la gioia della partenza; non volle pronunziare un motto che lo amareggiasse, e mostrò di dividere e forse divise la sua fede.

Il giorno, un caldo giorno d'agosto, in cui, insieme a Giulio Cereda, il nipote preso commiato da lei, ella, ritta in mezzo alla stanza, maestosa

nella sua canizie, solenne nella immobilità del suo sguardo, posò le mani sulla testa dei due condiscepoli, dei due camerati, ed ebbe per benedirli e per congedarli poche parole piene di commovente semplicità.

— Andate, e che la sorte vi sia propizia. Fate il vostro dovere, fate onore al vostro nome, alle vostre famiglie, al vostro paese; e ricordatevi di quelli che vi aspettano e penseranno sempre a voi... Aiutatevi a vicenda; come vi siete voluti bene nella scuola, così continuate a volervene a bordo della nave che vi porterà in capo al mondo... Credetelo pure, il sapervi uniti è un gran conforto per noi che restiamo.

Quel giorno stesso i due ufficiali partirono per Napoli ove dovevano imbarcarsi. Alla stazione la nonna non c'era; c'erano, con molti amici e parenti, le due sorelle che quando il treno si mosse caddero, singhiozzando, nelle braccia l'una dell'altra. Provavano forse più intenso il bisogno del mutuo affetto, della mutua difesa; o il loro animo era agitato dal presagio d'una sventura; o le pungeva un'invidia segreta di quelle due giovinezze felici, avventurose, slanciantisi incontro alla vita, mentre la giovinezza loro declinava e sfioriva? O la lunga intimità fraterna delle due ragazze coi due

compagni d'infanzia aveva covato sotto le sue ali un sentimento diverso che oggi si rivelava improvviso?

Una frase della Virginia Cereda poteva far supporre che, almeno nella Maria, questo sentimento ci fosse!

— Se Vittorio avesse occhi! — ella disse.

Ma la Maria, stringendole forte il braccio e imporporandosi in volto — Guai a te — intimò — se tocchi questo tasto!

L' *Aretusa* salpò da Napoli, traversò lo stretto di Messina, volse ad Oriente, fece una tappa al Pireo, toccò i porti di Smirne e di Beyrut, sostò alcuni giorni ad Alessandria d' Egitto, passò il canale di Suez, ancorò un paio di settimane nella baia di Massaua, proseguì per Aden verso i mari dell'India. E da Atene, e da Smirne, e da Beyrut, e da Alessandria, e da Massaua, e da Aden Vittorio Granara scrisse regolarmente alla sorella, entusiasta dei luoghi visitati, delle accoglienze ricevute, mescolando alla pittura delle cose e degli uomini osservazioni savie e giudiziose. Sempre più si compiaceva della carriera che aveva scelta; quanta varietà d'impressioni, e accanto alla rigidezza militare che disciplina il carattere quante occasioni di formare e affermare la propria personalità, di godersi la

[illegible] le silenziose conver- [illegible] della notte, sulla coperta del [illegible] dalla co- [illegible] Oh i brevi, [illegible] abbidienza ! [illegible] e dei tramonti, [illegible] burrasche !... [illegible] navigare con [illegible]

— [illegible] — egli [illegible] — ma gli stranieri ci stimano più di [illegible] e gli ufficiali delle altre [illegible] le loro dimostrazioni di [illegible] per qualche cosa nel [illegible] che cinquant'anni fa non [illegible] per nulla e non si parlava di noi che [illegible] compassione, mi rallegro sin- [illegible] di non aver avuto fretta di nascere.

[illegible] la sorella Maria, le lettere di Vittorio [illegible] pure alla nonna per la [illegible] parole piene di tenerezza e [illegible] al tempo in cui la nonna forte e [illegible] presso i nipoti ai genitori mancanti.

Aspettar quelle lettere, farsele leggere e rileggere, ricordarle poi e citarne a memoria i passi princi-

pali era l'occupazione favorita della signora Matilde. Attraverso la voce della Maria ella udiva la voce di Vittorio, e la svelta e marziale figura di lui le appariva dinanzi agli occhi chiusi per sempre alla luce, e le sembrava vederlo ritto sulla prora del suo naviglio, spiante le solitudini immense del mare.

Spesso, ed erano i momenti più lieti, la buona e gioviale Virginia Cereda portava a casa Granara le lettere scrittele da suo fratello, la cui corrispondenza veniva così a completare quella di Vittorio.

Già dicevano le stesse cose, ma era commovente l'affetto con cui l'uno parlava dell'altro, era bella quell'amicizia che principiata nell' infanzia, ribadita negli anni del collegio, non s' offuscava nè per invidie, nè per gelosie, nè per le rivalità così frequenti tra i giovani.

— Che fortuna che siano stati imbarcati insieme! — esclamava la signora Matilde.

— Sì — assentiva la savia Virginia. — È una vera fortuna, ed è un argomento di tranquillità per tutt'e due le famiglie.

— E che piacere fa — notava la Maria — a saperli contenti! Come si sopporta meglio la separazione!

— Sì, sì — rispondeva la vecchia signora. —

Gli uomini non sono nati per viver nel nido... E vivan pure lontani se quest'è la condizione perchè siano felici!

Così le tre donne discorrevano dei loro cari assenti, così li seguivano col pensiero di tappa in tappa del loro viaggio.

Ai primi di febbraio (erano cinque mesi e mezzo dacchè Vittorio aveva lasciato l'Italia e la sua ultima lettera era scritta da Aden la vigilia della partenza per l'India) la signora Matilde fu côlta da un attacco d'influenza che, come suole nei vecchi, si aggravò per la minaccia d'una paralisi cardiaca.

Ora, appunto nel momento ch'erano maggiori le apprensioni circa allo stato dell'ammalata, una notizia terribile, al cui confronto impallidiva qualunque temuta catastrofe, piombò, come un colpo di fulmine, sulla famiglia Granara. Nel tragitto da Aden a Bombay, in poche ore, Vittorio aveva dovuto soccombere a un accesso di febbre perniciosa. L'annunzio giunto a Roma per telegrafo, trasmesso dal Ministero della marina al comandante il dipartimento di Venezia, fu da quest'ultimo partecipato al cavaliere Amilcare il quale ne rimase, più che addolorato, sbalordito, istupidito. A lui dovevano toccar queste cose, a lui che aveva tanto bisogno della sua quiete! Non bastava che sua

madre fosse in quello stato; ora, così su due piedi, senza dire nè ai, nè bai, gli moriva il nipote... Quand' ebbe ripreso fiato, il signor Amilcare, da uomo che sfuggiva le responsabilità, andò in traccia del dottor Bazzoli e della Virginia Gereda affinchè s' incaricassero di recare il triste messaggio alla Maria.

Il primo grido del dottore fu questo: — Per carità, che la signora Matilde non sospetti di nulla.

E la Virginia, cacciandosi le mani nei capelli, mise un urlo: — Ah che disgrazia!... Povero Vittorio! Povero Giulio!

Le pareva sentire il brivido della morte ch'era passata rasente a suo fratello e che poteva colpir lui in luogo dell' amico, ebbe una rapida visione di quella breve, straziante agonia, di quella fredda salma calata nel mare; indi pensò alla signora Matilde, pensò alla sorella di Vittorio ch'era anche la sorella dell'anima sua, pensò all'ufficio doloroso che l'era imposto, alla scena di cui sarebbe testimonio, e per un istante dubitò di se stessa.

Non fu che un istante. Ell' era una di quelle nature privilegiate che s' affinano e si rinvigoriscono nella coscienza d'un gran dovere da compiere. E poi, se le mancava il coraggio, come avrebbe potuto infonderne alla Maria Granara che ne aveva tanto più bisogno di lei?

Il fatto si è che le due giovani furono ammirabili, e, persuase dal medico della necessità assoluta di risparmiare alla signora Matilde una scossa che avrebbe certo troncato l'esile stame della sua vita, trovarono in sè una forza d'animo eroica.

Aiutata dalla sua debolezza, la signora Matilde non s'accorse di nessun cambiamento nelle persone che la cingevano di cure assidue e sollecite. Ch'ella non potesse vederle era una fortuna per lei e per loro; ella ne udiva le parole, e le parole suonavano confortanti, affettuose, ilari persino talvolta. Solo una sera parve alla vecchia signora che la voce di sua nipote tremasse, e — Maria — ella disse — Maria... Perchè piangi?

— Io no che non piango — rispose la ragazza atterrita.

— Sì, tu piangi — ripigliò la signora Matilde. — E lo capisco... tu piangi per cagion mia... A me il medico ha detto che son fuori di pericolo... Ma sono le solite bugie.

— No, nonna, no...

— Oh, io non m'illudo... Alla mia età non si è mai fuori di pericolo, nemmeno quando si sta bene... E io non istò bene... Conviene rassegnarsi, la mia cara Maria. E t'assicuro che a me non dispiace che di lasciarti senz'appoggi e di non aver qui al mio

capezzale anche Vittorio... Glielo scriverai a Vittorio che sono molto ammalata, e che penso a lui, e che gli mando un bacio.

— Nonna, nonna — proruppe la Maria non potendo più frenarsi, — tieni questi discorsi, e non vuoi ch'io pianga?

Mentre le lacrime calde, abbondanti le colavano giù per le gote portando un refrigerio ineffabile al suo dolore chiuso, concentrato, la mano tremula e scarna dell'ammalata s'allungava per una carezza.

La Maria afferrò quella mano brancolante nel buio e la coperse di baci.

Lenta lenta la signora Matilde migliorava. E più fitta e sottile si tesseva intorno a lei la rete del provvido inganno, che imponeva la complicità di parenti, d'amici, di servi.

Ma il perno di tutto l'edifizio era Giulio Cereda.

Sua sorella gli aveva mandato subito a bordo dell'incrociatore italiano *Aretusa* a Bombay un dispaccio che per la sua lunghezza inverosimile aveva fatto strabiliare l'impiegato telegrafico.

— Per Bombay? Sa quanto costa?

— So che costerà molto. Ma lo spedisca tal quale.

Accennato all'impressione prodotta dalla tremenda sciagura, il dispaccio diceva aver il medico imposto

che per ora almeno la cosa fosse tenuta occulta alla signora Matilde non lievemente ammalata. D'altra parte essendo impossibile lasciarla per un pezzo senza notizie, il meglio sarebbe stato ch'egli, Giulio, si mettesse in corrispondenza diretta con la Maria, scrivendole in modo che le sue lettere potessero con poche varianti, esser fatte passare alla nonna per lettere del nipote.

Così era avvenuto, e Giulio Cereda, secondando pronto il desiderio della sorella, aveva dato prova d' un tatto, d' un' intelligenza, d' una discrezione di cui gli osservatori superficiali non avrebbero creduto capace il brillante ufficialetto di marina che qualche mese addietro faceva parlare di sè nei salotti alla moda.

La prima di quelle epistole (sa il cielo attesa con quanta trepidazione) era accompagnata da un'altra nella quale Cereda manifestava il suo immenso dolore per la perdita dell'amico e si dichiarava disposto a far tutto quello che si richiedeva da lui per aiutare le sue due sorelle (gli permetteva la Maria di associarla alla Virginia con questo nome?) nella loro simulazione pietosa.

La lettera da comunicarsi alla signora Matilde, la lettera che fors'ella avrebbe voluto toccar con le proprie mani, era scritta con ogni sottile ac-

corgimento sulla carta stessa che il povero Vittorio aveva lasciata, che portava la sua cifra, ch'era impregnata del suo profumo favorito. Della malattia della nonna, naturalmente, non si parlava, perchè, tranne che per telegrafo, non si poteva saperla a Bombay; invece Giulio, sorvolando al viaggio (ahi triste viaggio!) si diffondeva a descriver l'arrivo nella città bella e fantastica, ove si mescolano, senza confondersi, tante razze diverse, ove la civiltà europea più moderna, più agile, riesce a dominare, non ad assorbire, non a modificare, le civiltà preesistenti.

Non era uno stilista Giulio Cereda, come non era stato Vittorio Granara. Usciti tutti e due da una scuola militare, non potevano aver pretesa di letterati. Ma avevano un gran merito, quello di buttar giù alla brava, sotto la dettatura del cuore, le loro impressioni, i loro sentimenti, i loro pensieri. E poichè questa qualità essi l'avevano in pari grado non era poi un miracolo che la loro prosa si somigliasse, e che nessun sospetto penetrasse nell'animo della signora Matilde.

Purtroppo i sotterfugi, appunto quando riescono, hanno il grave inconveniente che chi li fa n'è avviluppato per modo da non saper poi come liberarsene e rimettersi sulla via diritta.

Allorchè la signora Matilde entrò in convalescenza, si disse: — È ancora debole. Ogni scossa rischierebbe di produrre una ricaduta.

E più tardi sorsero nuovi scrupoli. — Pare guarita, ma l'influenza è una malattia insidiosa, specie nei vecchi... E la povera signora ha più di ottant'anni... E non pensa che a suo nipote, e non parla che di lui... Forse, aspettando, potrebbe scemare in lei quell'infatuazione, e allora il colpo le sarebbe meno fatale... Aspettiamo.

Intanto l'artificio diveniva abitudine. La Maria a cui, sul principio, occorreva uno sforzo straordinario per non tradirsi davanti alla nonna si era a poco a poco assuefatta a recitar la sua parte. Il discorrere con lei di Vittorio come di persona viva e sana non le costava più la fatica di prima: non le pareva più una profanazione il sopprimere nel vestito, perchè la signora Matilde non potesse insospettirsene al tatto, così fine nei ciechi, ogni segno di lutto; nè il sonar per essa sul pianoforte la musica che a Vittorio piaceva; nè l'accompagnarla talvolta nella camera del fratello che la nonna voleva fosse tenuta sempre in ordine come s'egli dovesse tornarvi da un momento all'altro.

Curioso spettacolo quello d'una casa nella quale, a fin di bene, la bugia regnava sovrana, e ove

appena qualche sguardo furtivo, qualche parola sommessa apriva uno spiraglio alla verità. E poichè non v'è dramma triste in cui non s'infiltri una vena di comico, qui la vena comica s'infiltrava per merito del cavaliere Amilcare. Anch'egli, povero uomo, faceva, per pietà filiale, un gran sacrifizio, quello cioè di serbar inalterato, nonostante la catastrofe, tutto il suo sistema di vita. Andava nei soliti crocchi, al solito club, frequentava i concerti, era assiduo al teatro di commedia e dava qualche capatina al teatro d'opera, per poter poi riferirne alla madre che, cieca, vecchia, malaticcia, non rinunziava a esser informata delle cose del mondo. Di tratto in tratto, nei primi tempi, l'ottimo cavaliere sentiva il bisogno di spiegare la sua condotta ai conoscenti, ai vicini di posto che si maravigliavano di vederlo seduto nel suo scanno d'orchestra.

— Vengo per la mamma — egli diceva con aria contrita, — la mamma non deve saper nulla della disgrazia, e non ammetterebbe che, senza una grave ragione, un vecchio abbonato come sono io avesse disertato il teatro. Quando rincaso a mezzanotte, alla una, la trovo alzata (perch'ella non dorme che le ore della mattina e va a letto tardissimo) e subisco un interrogatorio in regola sulle produzioni, sulla musica, sugli attori, sui cantanti,

sul pubblico... Nè si può mica cavarsela con frasi vaghe... oh sì... bisogna entrar nei particolari, giudicare, discutere... con quella voglia che se ne ha!

— Ma! — seguitava il cavaliere commiserandosi — per una mamma di oltre a ottant'anni si deve far questo e più di questo... Però ve lo confesso, cari amici, è una gran pena... Mia nipote, non lo nego, sacrificandosi come fa, è veramente ammirabile... anch'ella deve fingere da mattina a sera... ma almeno, con la scusa di tener compagnia alla nonna, ella s'è potuta esimere dall'andare in società, dall'assistere ai divertimenti... E poi, e poi — qui il cavaliere traeva un profondo sospiro dal petto — resta a vedersi come finirà quando l'*Aretusa* ritorni.

Naturalmente, ora che l'*Aretusa* tornava, i conoscenti del signor Amilcare, che non avevano l'obbligo di fermarsi sul lato tragico della cosa, se la godevano a punzecchiarlo.

— Ti toccherà cominciare il lutto adesso... Niente teatro per qualche mese... Perderai il corso di recite di Novelli al « Goldoni ». Peccato!

Il signor Amilcare alzava le braccia al cielo quasi per chiamar gli Dei a testimonio delle sue immeritate sventure.

E borbottava: — Il teatro! Chi si cura del teatro?... Gli è che siamo in alto mare, mentre, avendo il coraggio di dir subito la verità, saremmo stati in porto da un pezzo... Benedette ragazze!... Se non eran loro!!... E Dio sa che giorni ci si preparano!... Io che ho tanto bisogno della mia quiete!

III.

L'orologio di sala battè cinque colpi. Maria Granara, che non aveva chiuso occhio in tutta la notte, balzò a sedere sul letto.

— A momenti *egli* sarà a Venezia — ella disse.

Accese il lume, si alzò senza far rumore, ed entrò pian piano nella camera della nonna, ch'era attigua alla sua.

La signora Matilde, che, al solito, s'era addormentata tardissimo, riposava tranquilla, candida come il lino de' suoi guanciali, con un braccio ripiegato sotto la testa, quasi a sorreggerla, con la bocca semiaperta, da cui usciva un respiro non affannoso, ma rapido, breve, sibilante di tratto in tratto, il respiro dei vecchi.

— Domattina non dormirà così — pensò la Maria. — Domattina saprà...

S'allontanò in punta di piedi e tornò nella sua camera a finir di vestirsi. Ogni tanto si fermava, si metteva la mano sul cuore, o lasciandosi cader sopra una sedia, stava qualche secondo rigida, immobile, con la fronte china, con le pupille fisse a terra, nel vano sforzo di annientar la sensibilità e la coscienza. Ah beati, beati quelli che son morti; beato *lui* ch'era sepolto in fondo all' Oceano!

Era troppo. Per oltre un anno ell'aveva lottato gagliardamente, ma queste ultime settimane avevano esaurite le riserve della sua energia; oggi non ne poteva più, oggi, checchè dovesse succedere, ella invocava, suprema liberazione, la verità.

Alla tremula luce della candela lo specchio le rimandava la sua immagine. Era pallida e smunta: atteggiate a una piega dolorosa le labbra scolorite di anemica, protese in fuori le corde del collo, visibili le tenui ossa del petto gracile. Solo in quella magrezza bianca brillavano d'uno splendore inusato i grandi occhi bruni, cerchiati d'una striscia livida; e avevano riflessi d'ebano i neri capelli che, sciolti, la coprivano fino al ginocchio.

— Sembro un fantasma — ella disse con un triste sorriso, raccogliendo in fretta i capelli fluenti e puntandoli dietro la nuca. — Sono invecchiata di dieci anni da quando il povero Vittorio e Giulio

Cereda sono partiti... E fin da allora i due ragazzi mi chiamavano *la nonna Maria!*

Diede ancora una capatina nella camera della nonna che seguitava a dormire, che avrebbe dormito fino alle dieci; poi, sempre col lume acceso, passò nel suo studio, il fido asilo de' suoi pensieri, lo stanzino appartato e silenzioso ov'ella si rifugiava nelle poche ore di libertà che le rimanevano. Ivi, quella mattina, alle otto, ella avrebbe ricevuto Giulio Cereda e la Virginia; ivi, poco dopo, sarebbero sopraggiunti il dottor Bazzoli e lo zio Amilcare per prendere gli ultimi accordi circa al modo di procedere con la signora Matilde.

Veramente la Virginia aveva fatto una piccola riserva.

— Pur che Giulio non sia troppo stanco dal viaggio...

Ma la Maria Granara si teneva sicura che, stanco o no, egli sarebbe venuto, ch'egli si sarebbe reso conto dello stato in cui ella si trovava e non avrebbe voluto prolungarle il martirio.

Di nuovo l'orologio di sala fece sentir la sua voce. Un solo rintocco. Erano le cinque e mezzo.

La Maria trasalì.

— Ormai egli è arrivato... Ha visto la Virginia... Che le avrà detto?

Sedette alla scrivania, e tirò fuori da una cartella i biglietti di Giulio Cereda, quelli ch' egli soleva inserire nelle lettere che si comunicavano alla nonna Matilde. Il primo che le cadde sott'occhio fu l'ultimo che l'amico di suo fratello le aveva spedito alla vigilia della partenza da Zanzibar.

« Un telegramma del ministro ci ordina di metterci subito in via per l'Italia. Arriveremo fra tre settimane. Non so quello che tu e la Virginia deciderete. Se date immediatamente la notizia alla nonna, la mia lettera è inutile; vi servirà invece se preferite mantenere il segreto fin ch'io sia con voi. Invento un'altra frottola (ne ho già inventate tante): che facciamo rotta per l' Australia, e che forse non toccheremo nessun porto per quasi un mese. Così la povera signora non s'inquieterà del lungo silenzio... Mi figuro le tue angustie, buona Maria... Il giorno terribile del quale la verità non si può più nascondere è giunto prima che non si credesse... Coraggio !.. Presto ci vedremo... Intanto io sono presso a te, presso a mia sorella con tutta l'anima mia... E se avrete stimato opportuno di attendermi prima di parlare, sarà per me una grande dolcezza l'offrirvi quegli aiuti, quei conforti di cui sono capace. »

Egli aveva, come sempre, indovinato il loro pensiero, ed esse lo avevano atteso.

Altri di quei biglietti passavano per le mani della Maria, ed ella li scorreva rapidamente, sorridendo d'una piccola disputa che, al principio della corrispondenza, era sorta fra lei e Cereda.

« Se le mie lettere devono figurare come lettere del povero Vittorio », egli le aveva scritto, « conviene che si riprenda fra noi il *tu* d' una volta, il *tu* abbandonato, non so perchè, il giorno ch'io uscii dall'Accademia col grado di guardia-marina. Non maravigliarti quindi se, per conto mio, lo riprendo addirittura... Tu devi fare lo stesso... ».

« Non è lo stesso », ella aveva obbiettato. « Le lettere che io scrivo non devono esser lette a nessuno ».

Ma egli aveva insistito, minacciandola di tornare al *lei* egli pure s'ella s'ostinava nel suo rifiuto.

Si davano dunque del *tu,* senza smorfie, senza svenevolezze, proprio come se fossero fratello e sorella, proprio come quando erano fanciulli insieme, e la Maria si considerava la protettrice di Giulio Cereda, piccolo, gracilino, d'un anno minore di lei, e lo difendeva contro le prepotenze di Vittorio e della Virginia assai più robusti e vivaci... Oimè, il fanciullo esile e gracile s'era trasformato in un giovinotto vigoroso e brillante, che non aveva bisogno alcuno di essere protetto, e non occupandosi

affatto della *nonna Maria,* correva dietro alle signore e alle signorine in voga.

Adesso la vecchia intimità era rinata, e questa corrispondenza epistolare, iniziata in seguito a un avvenimento tragico, aveva finito col parere alla Maria Granara la cosa più naturale del mondo. Con che trepidazione piena di dolcezza ell'aspettava la posta, con che impazienza febbrile cercava il foglietto ch'era destinato per lei, e che, se per caso mancava, era sostituito da un poscrittino gentile!... Che frasi delicate trovava sempre Giulio Cereda sulla penna!

« Quando penso a quello che fai per ritardare un gran dolore alla tua nonna », egli le scriveva una volta, « dico che si acquista fama d'eroi a molto miglior mercato ».

E un altro giorno andava in visibilio per l'eleganza del suo stile.

« Quanti siamo a bordo, compreso il comandante, dovremmo venir a prender lezione da te ».

Hanno pur l'ammirazione facile nella regia marina! Che cosa scriveva ella che potesse produr tanta impressione?

Ed ella cercava di ricordar le sue lettere, e chiedeva a sè stessa, arrossendo, se, per avventura, fosse stata troppo calda, troppo espansiva...

Basta. *Tout passe, tout casse, tout lasse...* Anche quest'episodio della sua vita era chiuso... Di quei bigliettini ella non ne riceverebbe più, non leggerebbe più di quei madrigali. E chi sa quanto tempo sarebbe corso prima ch'ella e Giulio Cereda avessero a scambiarsi due righe!

La Maria si scosse, punta da un acuto rimorso. Era quella l'ora d'occuparsi di sè, di sviar lo spirito dai pensieri ben altrimenti gravi che avrebbero dovuto assorbirla? Non sentiva ella riaprirsi oggi, se pur s'era in parte rimarginata, la ferita dischiusale in cuore dal fratello morto a venticinqu'anni, lontano dalla patria e da' suoi? Non provava in anticipazione lo strazio dell'annunzio tremendo che fra poco si sarebbe dato alla nonna?

Ma uno strisciare di piedi nell'andito avvertì la Maria che la casa stava svegliandosi.

Ella s'accostò all'uscio, ne spinse adagio i battenti, tanto da poter cacciar la testa nello spiraglio e chiamò a mezza voce:

— Angela, Angela!

— O Vergine santa!... La padroncina!... M'ha fatto paura — esclamò la cameriera, posando sopra una mensola la bugìa che teneva in mano. — Alzata così presto?

— Non potevo dormire... E poi son le sei.

— Appena... Non è ancora ben giorno.

— Dio! Queste notti eterne, che supplizio!

— Adesso non c'è male... Siamo già entrati in marzo... Presto sarà primavera.

— Bella primavera!... Fa un freddo!...

— Vado a prepararle il caffè, e subito dopo verrò ad accenderle la stufa... Anche i capelli voglio accomodarle un poco...

— Non importa...

— Se lasciasse fare... Con quei magnifici capelli che ha...

— Non devo piacere a nessuno — disse la Maria in un tuono brusco che non l'era consueto.

L'Angela riprese la bugia.

— Vado per questo caffè.

— Passa prima a veder se la nonna dorme.

— Beata lei se non si svegliasse! — sospirò la cameriera. — Per quello che l'aspetta!... Ah, signorina, chi se lo sarebbe immaginato, diciotto mesi or sono, quando il signor Vittorio partiva allegro come se andasse a una festa?... Mi par ieri...

— Va, va — soggiunse la Maria. E richiuse l'uscio, e si rannicchiò in una poltrona, con una miseria addosso, quasi di chi cova la febbre... Non le sarebbe mancato altro che d'ammalarsi ora... con quel bisogno che aveva di star bene, d'esser forte...

Già a lei non era concessa nemmeno la libertà d'esser indisposta un giorno; a lei era necessario non aver nemmeno un dolor di denti.. Da un anno e più il dottor Bazzoli le ricantava quell'antifona, e per un anno la suggestione aveva sortito il suo effetto... Ma che colpa ne aveva adesso se la sua fibra si spezzava?.. Era troppo... Veder consumarsi la sua giovinezza così, senza un'ora di gioia, senza uno di quegl'istanti che dànno almeno l'illusione della felicità!... Per le sue coetanee l'amore, la maternità, la famiglia; per lei nulla; nulla fuor che l'ufficio d'infermiera e di consolatrice... Certo anche la Virginia Cereda aveva pochi motivi d'allegria, anzi per lei c'era l'inasprimento della matrigna leggera e civetta; ma la Virginia era una tempra eccezionale, s'adattava serenamente, giocondamente a tutto... Era più facile ammirarla che imitarla....

— Ecco il caffè — disse l'Angela entrando col vassoio.

— Posa tutto lì, sul tavolino... E apri le imposte... Sarà giorno finalmente.

— Sì, è giorno.... E fa anche bel tempo.... un po' freddo...

Infatti un primo, pallido raggio di sole brillava sui tetti bianchi di brina.

La Maria si alzò dalla poltrona, si avvicinò al tavolino, spense la candela.

Mentr'ella sorseggiava il caffè, l'Angela metteva nella stufa un fastellino di sarmenti e vi dava fuoco con un fiammifero. Tostochè si fu levata la vampa, vi gettò sopra delle scheggie di legne forti, che non tardarono ad ardere sprizzando intorno faville.

La cameriera chiuse lo sportello con aria di compiacenza.

— È la migliore stufa della casa. Quella della signora, che ha costato tanto di più, fa ammattire ogni volta.

— Dormiva la signora? Sei passata a vedere?

— Sicuro... dormiva profondamente.

La Maria congiunse le palme:

— Che risveglio, Dio mio, che risveglio!

E ripigliò dopo una breve pausa:

— Stanotte mi farai il letto nella camera della nonna... Non può più restar sola...

— Se crede, andrò io — offerse l' Angela.

— No, grazie... Sarà già difficile ch' ell' accetti me... Ti ricordi che fatica s'è durata a persuaderla nel tempo della sua malattia?

— Curiosa ostinazione a non voler nessuno... nello stato in cui è!

La stufa seguitava ad ardere con gran fracasso. A poco a poco un tepore mite si diffondeva nella stanza; i vetri delle finestre si appannavano.

— Si sta già meglio — notò la Maria.

— Anche lei ha meglio cera — disse l'Angela. — Prima m'aveva fatto senso... Sfido io! A digiuno, e col freddo!.. E mi permette ore di riappuntarle i capelli?

— Lasciami in pace. Di qui non mi movo.

— Non occorre che si mova. Basta che si metta a sedere e stia quieta un quarto di minuto.

— Oh Dio, che seccatura!.. Spicciati insomma.

— Ecco... In due colpi di mano è fatto — soggiunse l'Angela che ci teneva alla sua abilità di pettinatrice. — Così... Se potesse guardarsi nello specchio, vedrebbe che è tutt'altra cosa di prima.

— Per fortuna non c'è lo specchio — rispose la Maria alzandosi in piedi. — O Angela, che ti par giornata questa da badare all'acconciatura e alla *toilette*?

E, mutando argomento, domandò:

— Lo zio Amilcare è ancora in camera?

— Ah dimenticavo... Il cavaliere ha detto a Domenico che quando saranno tutti riuniti, lo si mandi a chiamare nello studio.... È d'un umore esecrabile...

— Naturalmente... Non perchè sia addolorato, sai... Ma perchè non può sopportar nulla che alteri le sue abitudini.

Scambiate ancora poche parole, la Maria licenziò la cameriera.

— Sta attenta alla nonna... E se si sveglia e chiede di me, dille che sono dovuta uscire per una spesa e che alle dieci sarò a casa.

Rimasta sola di nuovo, ella raccolse i foglietti sparsi sulla scrivania e li ripose nella cartella; indi, appressatasi alla finestra, forbì col fazzoletto i vetri appannati e guardò giù nella strada, guardò verso il ponte, a sinistra, da cui dovevano passare, venendo da lei, Giulio e la Virginia Cereda, da cui forse sarebbe passato il dottore Bazzoli. Per ora non passava quasi nessuno; addossato alla spalletta, un venditore ambulante di acquavite offriva con voce monotona la sua merce agli scarsi clienti.

Dopo le sette la scena a poco a poco mutò. Le imposte delle case si spalancavano, le botteghe si aprivano; la gente sbucava di qua e di là affaccendata; serve con la sporta, manovali con gli arnesi del lavoro, giornalai strillanti a piena gola: la *Gazzetta*, l'*Adriatico*, il *Rinnovamento;* bimbi con la busta dei libri, soli o accompagnati dalle mamme o dai babbi. Un rumore confuso saliva

fino all'orecchio della Maria, portandole un'eco della vita, della vita che simile a onda di fiume si rinnova sempre ed è sempre la stessa, e corre, corre verso un'unica mèta, la morte.

Ma ella non era in vena di filosofare. Ora l'attesa l'era intollerabile; avrebbe voluto che fossero già le otto; che Giulio e la Virginia e Bazzoli fossero già lì, pronti a recarsi in camera della nonna.

Una volta le parve di sentir chiudere la porta che dava sul pianerottolo. E abbandonò il suo posto d'osservazione e uscì nell' andito. Fuori, in sala, Domenico parlava con qualcheduno.

— Chi è? Chi è?

— È lo spazzaturaio — rispose il domestico.

La Maria si strinse nelle spalle e rientrò nello studio.

— È vero — ella diceva fra sè. — Non potevano esser loro. Sono le sette e mezzo e Virginia è puntuale fino alla pedanteria. Non ritarda, ma non anticipa... E sì che non sarebbe un delitto se quest'oggi anticipasse... È presumibile che Giulio non sia neanche andato a letto, e allora tanto sarebbe che venisse più presto... Ne avrà del tempo da dormire durante la sua licenza... Pur che non ricominci la vita galante... E perchè non dovrebbe

ricominciarla?... Non è giovine? Non è bello? Non veste l'uniforme che piace alle donne, tutte quante leggere e civette?... O che forse è lecito imporgli di non divertirsi più perchè gli è morto l'amico?... È ormai trascorso oltre un anno da allora, e quanti sono i morti che sopravvivono nella memoria dei loro cari oltre a un anno?... Io stessa che parlo, io, la sorella di Vittorio, posso forse dire di pensar sempre a lui?... È forse a lui che penso di più in questo momento?.. Sarei forse in grado di rievocarlo con precisi contorni dinanzi agli occhi se quella fotografia non me ne rinfrescasse l'immagine?

Era una fotografia *in formato gabinetto*; Vittorio vi figurava con tre quarti della persona, ritto, in divisa da sottotenente di vascello, con la mano sull'elsa della spada, col sorriso sul labbro, come di chi move sereno incontro all'avvenire... — La fotografia dell' ammiraglio! — la chiamavano in casa.

La Maria la prese e la portò alle labbra.

— Caro, caro Vittorio, fratello mio, fratello buono, ch'eri il mio amore e il mio orgoglio, non ti vedrò più, mai più.

E accusandosi di colpe immaginarie seguitava:

— Perdonami, Vittorio, perdonami...

— Signorina, signorina — disse la cameriera entrando trafelata nella stanza. — Son loro, la signora Virginia e il signor Giulio... Salgono la scala.

IV.

— Oh Maria! — esclamò Giulio Cereda afferrando con impeto le mani ch'ella gli tendeva.

E attiratala a sè si chinò a baciarla in fronte.

Stettero alcuni secondi così; poi ella alzò verso di lui gli occhi gonfi di lacrime. Com' egli era mutato d'aspetto! Come il sole e l'acri esalazioni del mare avevano abbronzito la sua carnagione! Come il suo sguardo s'era fatto grave e profondo!

— Grazie di tutto, Giulio — ella balbettò.

L'ufficiale scrollò la testa.

— Non voglio ringraziamenti... Non li merito... Anzi... Ma prima, dimmi, è dunque vero che la nonna non sospetta di niente?

— Di niente... È una cosa strana... Perspicace com'è, non ha mai sospettato nè dubitato.

— Dovete aver avuto una bravura!...

— In principio era la convinzione assoluta che si trattava di vita o di morte... poi, una volta presa

l'abitudine... Ma se non m'aiutavate voi due, la Virginia e tu...

— In quanto a me — interruppe la Virginia — puoi lasciarmi stare... Giulio, non dico...

— Oh! — ripigliò la Maria calorosamente — Giulio è stato per me un vera Provvidenza in questa disgrazia...

— Basta, Maria, non insistere — supplicò Cereda. E chiese con premura: — La nonna ci crede in viaggio per l'Australia?

L'interrogata accennò di sì col capo.

— E ora pur troppo — disse Giulio Cereda — è impossibile di continuar la commedia.

— Impossibile, impossibile — ripetè, con enfasi, la Maria. — Non ne avrei la forza... E poi, domando io, come?

— No, no — soggiunse la Virginia in tuono deciso — bisogna uscirne a ogni costo.

La Maria gemette: — Povera nonna! La uccidiamo... Se almeno vi fosse il modo di prepararla!..

— Prepararla? — saltò su la Virginia Cereda — In che maniera?... Quando le avremo detto che Vittorio è indisposto, ella capirà subito ch'è morto... Questa è stata sempre anche l'opinione di Bazzoli... A proposito, non deve venire?

— Verrà certo... ma non credo prima delle nove.

— La sua presenza è necessaria — soggiunse la Virginia. — E tuo zio? — ella seguitò rivolgendosi all'amica.

— È di là a nostra disposizione... E s' intende che prima di passar dalla nonna lo faremo chiamare... Ma già sai che uomo è...

— E dorme adesso la nonna? — chiese Giulio Cereda.

— Son queste l'ore che dorme — replicò la Maria. — Dalle tre, dalle quattro del mattino fin verso le dieci.

— E appena si sveglia ti vuole vicina?...

— Eh sì... Sono ben rari i casi ch'io non ci sia. Oggi, per esempio, se si svegliasse prima del tempo, l'Angela le direbbe che sono uscita e che non tarderò a ritornare... Ma spero che non si svegli... E intanto dimmi... raccontami... Non aveva avuto nessun sintomo?.. Non aveva provato nessun malessere?...

Giulio Cereda s'era seduto accanto alla Maria e le teneva le mani nelle sue. Egli parlava a scatti con voce velata dall'emozione.

— Nessun sintomo, nessun malessere... questa è stata la disgrazia... Se avesse avuto la minima sofferenza, si sarebbe curato in tempo, e sarebbe qui oggi con me... Ma devo avervelo scritto ch'era

pieno di buonumore, impaziente d'approdare a quell'India che aveva tanto sognata... Eravamo partiti da Aden il giorno prima... Non faceva, relativamente alla latitudine, un caldo eccessivo, non era la stagione delle febbri, a bordo tutti godevano perfetta salute... Io solo (fatalità!), io solo quel venerdì, a mezzanotte, me ne ricorderò fin che vivo, un momento prima di prendere il mio servizio di quarto, mi lasciai scappare davanti a Vittorio che avevo un forte dolor di capo. « Ma le faccio io le tue sei ore », egli dichiarò con piglio risoluto. E poichè io esitavo ad accettare, egli quasi s'offese. « Dio! Che smorfie! Io faccio le tue sei ore, e tu farai le mie domattina... Io sono nottambulo e mi piace conversar con le stelle ». Insomma, egli insistette tanto che mi toccò cedere... Non eravate informate di questo incidente?... Nemmeno tu, Virginia?... È una prova di più che nessuno ha il coraggio di far la sua confessione intera.... Perchè, vedete, questo sarà il mio cruccio eterno... Non ci sarà chi mi levi dalla mente che se io non avessi avuto la puerilità di lagnarmi del mio mal di testa, Vittorio non sarebbe neanche caduto ammalato.... Chi sa che germi velenosi egli ha assorbito quella notte da quel cielo limpido, da quel mare tranquillo....

— Li avresti assorbiti tu — interruppe la Virginia.

— Ebbene.... Quello era il mio posto.... Io dovevo starci.... Non dovevo cederlo ad altri nell'ora del pericolo.

— Ma tu ignoravi, tu non potevi immaginare.... esclamò con vivacità la sorella.

— È l'unica mia scusa.... Se avessi immaginato!... E nondimeno....

Stranamente turbata all'idea della forma diversa che la catastrofe avrebbe potuto avere, la Maria disse in tuono dubitativo:

— Però il povero Vittorio non morì mica in quella notte?

— No!... Il sabato mattina alle sei, quando, riposato e guarito, salii a rilevarlo, non notai, malgrado la veglia, la minima alterazione nel suo aspetto. Soltanto nel pomeriggio, mentre passeggiavamo insieme sopra coperta, mi parve ch'egli fosse meno alacre, meno vivace del solito. A una mia osservazione egli rispose celiando che, effettivamente, non era in vena e che, se fosse stato avvocato e avesse avuto da discutere una causa, avrebbe chiesto un rinvio. Continuammo a camminar in silenzio da poppa a prora e da prora a poppa del bastimento, fin che a un tratto lo vidi gettar via bruscamente la sigaretta, portarsi la mano alle tempie e stramazzare per terra. Mi piegai

sbigottito sopra di lui chiamandolo a nome. « La mia testa », egli biascicò due volte, « la mia testa ». E non disse altro. Accorsero i compagni, il comandante, il medico di bordo; lo portammo nella sua cabina, lo svestimmo, lo coricammo sul letticciuolo. Le compresse di ghiaccio, le iniezioni di chinino non valsero.... Di quando in quando egli moveva gli occhi, mi guardava, pareva riconoscermi: poi quel barlume di coscienza svaniva e gli occhi tornavano vitrei, e la fisonomia prendeva già la sinistra immobilità della morte. E la morte venne sul calar della sera, quando le ombre invadevano la bassa, angusta cameretta e dal finestrino aperto non entrava più nè soffio d'aria, nè luce, ma tenebre e calore. Pur di quanti eravamo lì intorno a quella cuccetta, nessuno voleva credere che tutto fosse finito, nessuno si stancava di ripetere al dottore: « Provi ancora.... Non si perda l'animo.... Forse sarà una sincope ». Il pover'uomo tentennava la testa: « Magari fosse una sincope! Ma pur troppo non è così ». Ah ricorderò sempre la scena: il medico curvo sul cadavere, passando un cerino acceso presso alle pupille spente, presso alle labbra esangui, mentre la tenue fiammella rischiarava i nostri volti intenti, atteggiati a una inenarrabile angoscia.... D'improvviso, non so chi

girasse la chiave, s'accese la lampada elettrica infissa a una delle pareti, e c'illuminò tutti quanti.... Allora convenne arrendersi alla verità.... A poco a poco gli ufficiali si dileguarono tacitamente.... Restammo in due a vegliarlo, io e un marinaio.... Ero stordito, incapace ancora di rendermi conto dell'immensa sventura... Ma il giorno dopo, quando per la rapida decomposizione della salma, si dovette procedere all'ultima, triste cerimonia, io diedi in ismanie. Come? Non lo si sarebbe rimandato in Europa? Non si sarebbe concesso almeno questa grazia alla famiglia, di seppellirlo a Venezia accanto alla sua mamma e al suo babbo? Il comandante stesso intervenne per calmarmi... e non vi riuscì... Ero come un pazzo.... E fu bene che mi considerassero tale; se no, avrei dovuto rispondere delle mie intemperanze di linguaggio.... Ah, Maria, Maria, perchè ti funesto con queste descrizioni?

— Prosegui — ella disse.

— Gli hanno legato una palla di cannone ai piedi, lo hanno avvolto in un lenzuolo, e dalla poppa della nave, lungo un piano inclinato, lo hanno calato nel mare.... Lo vidi scivolar giù e sparire....

— Che orrore! Che orrore! — esclamò la Maria, coprendosi gli occhi. — E tu, povero Giulio, quanto avrai sofferto!

— Più di quello che la parola non possa esprimere — egli soggiunse. — Il mare che si chiudeva sopra il mio amico d'infanzia ingoiava anche la mia giovinezza.... La sentivo sommergersi, inabissarsi con lui, tirata da quella stessa palla di piombo che gli avevano legata ai piedi.... Perchè, pensa, Maria, ricorda quello ch'eravamo l'uno per l'altro, Vittorio e io.... Sempre insieme, sempre, dal giardinetto fröbeliano in su.... No, tu non sei vissuta con tuo fratello quanto sono vissuto io.... Per anni e anni, quando tu lo vedevi solo a lunghi intervalli io lo avevo vicino sui banchi della scuola, io dormivo nella medesima camerata, io passeggiavo al suo fianco nelle ore di ricreazione.... E ci confidavamo tutto, i nostri sogni, le nostre ambizioni, tutto.... Lo sapevamo bene che col tempo le necessità della carriera ci avrebbero divisi; pure ci piaceva accarezzar la speranza di esser riuniti in un'ora suprema, di comandare in un giorno di battaglia due navi della medesima squadra, di tener alto l'onore del nome italiano, d'abbracciarci la sera vittoriosi.... Intanto noi godevamo il presente, noi consideravamo una fortuna singolare l'imbarco sull'*Aretusa* che pareva assicurarci ancora tre anni di vita in comune....

Giulio Cereda tacque un momento e si rasciugò

le lacrime che gli rigavano la faccia; indi riprese con voce sorda:

— Ero rimasto accasciato, istupidito, e ignoro quel che sarebbe accaduto di me senza il telegramma della Virginia.... Fu quello la mia salvezza....

— Scusa — interruppe la Maria tendendo l'orecchio. — Non hanno suonato? Sarà forse Bazzoli....

— Vuoi che vada a vedere io? — disse la Virginia.

— Come credi.... E se mai fosse il dottore, accompagnalo qui... E senti se la nonna s'è svegliata.

La Virginia uscì in silenzio.

L'ultima frase pronunciata dall'ufficiale aveva stuzzicato la curiosità della Maria Granara.

— Tu dicevi che il telegramma di tua sorella fu la tua salvezza?

— Sì, esso mi scosse dal mio torpore affannoso; mi costrinse a muovermi, ad agire, mi associò alla Virginia e a te in un'opera buona... Il mio ingegno, che non ha proprio nulla di straordinario, si affinava per indovinare, per interpretare il vostro pensiero; alla distanza di migliaia e migliaia di miglia, io sentivo che s'era stabilita una comunione più intima fra le nostre anime.... Nello scrivere quelle lettere che per la nonna Matilde dovevano simular le lettere

del povero Vittorio, io non mi fermavo a indagare ciò che sarebbe successo più tardi; ero lieto di farvi cosa gradita.... E quando cominciarono ad arrivarmi le lettere tue e quelle della Virginia e intesi da voi che il nostro artifizio riusciva, che la convalescenza della nonna, non turbata da alcun sospetto, procedeva regolarmente, io ringraziai Dio d'avermi concesso d'aiutarvi ed ebbi un inatteso sollievo al mio intenso dolore... Come ti scrivevo volentieri, Maria, come aspettavo, come desideravo le tue lettere!

— Grazie, Giulio — biascicò la Maria tra sbigottita e contenta d'udirlo manifestar sentimenti, impressioni identiche a quelle ch'ell'aveva provato. Nello stesso tempo ella guardava inquieta verso l'uscio. Perchè la Virginia non tornava?

— E come mi vergognavo di me stesso — proseguì Cereda — come arrossivo di non averti mai reso giustizia!

— Tu?... Tu fosti sempre buono, gentile con me.

— Non è vero — replicò energicamente l'ufficiale. — Correvo dietro a tante femmine frivole, a tante ragazze che non valevano la millesima parte di quello che tu vali.

La Maria s'imporporò in viso. Pure, studiandosi

di celiare, ella disse con l'aria della zitella matura che ha esperienza del mondo:

— Oh, quest'è un'altra cosa.... I giovinotti amano, stimano le loro mamme, le loro sorelle, e poi cercano la compagnia di donnine che amano e stimano molto meno.... Ma le mamme e le sorelle perdonano....

Giulio scrollò la spalle.

— Tu non sei nè la mia mamma, nè la mia sorella.

— Sì — rispose la Maria accennando ad alzarsi. — Sono la tua sorella... Dimentichi la nostra corrispondenza?

— Ma se è stata appunto quella che mi ti ha fatta conoscere? — insistè Giulio Cereda tenendola, nonostante il desiderio ch'ell'aveva di moversi, inchiodata sulla sedia, ipnotizzata quasi dal suo sguardo, dalla sua parola. — Eri tu, la timida, la silenziosa d'un tempo che ti rilevavi a me con le squisite delicatezze d'un'anima eletta e le profonde intuizioni d'una mente sana ed equilibrata.

Ella faceva segno di no col capo.

— Illusioni, caro Giulio, pure illusioni.... Sono le circostanze che, liete o tristi, qualche volta ci mettono in luce favorevole.... Passato il momento, rientriamo nell'ombra.... Non dubitarne, tornerò la

timida, la silenziosa, tornerò la *nonna Maria*, come, anni addietro, mi chiamavate tu e la Virginia.

E assalita da una più acuta inquietudine, ripetè:

— Dov'è la Virginia? Perchè s'indugia tanto?

— Verrà, verrà.... E confermerà in presenza tua quello ch'ella mi scriveva sul tuo conto.

— Che cosa ti scriveva? — chiese con impeto la Maria Granara.

— Non te lo immagini quello ch'ella mi scriveva? Ch'eri un'eroina, ch'eri una santa, e ch'io potevo fare il giro del mondo senza trovare una donna che fosse degna di esserti paragonata.

— La Virginia è pazza — disse la Maria. E con uno sforzo supremo si levò in piedi. — Andiamo a vedere quel che succede di là.

— E che vuoi che succeda?... Vuoi che, se avessero bisogno di te, non ti avvertirebbero?... Aspetta un minuto.... T'ho forse offesa? Credi ch'io possa avere intenzione di offenderti?

— No, Giulio, no — ella rispose rimettendosi a sedere. — Se lo credessi, sarei indegna d'ogni tua simpatia.... Ma tu non hai riflettuto, tu non hai pensato....

Egli non la lasciò terminare.

— Oh Maria, come t'inganni!... Per mesi e mesi non ho pensato ad altro.... ho tutti i giorni inter-

rogato me stesso per sapere s'ero in preda a un accesso di sentimentalismo romantico, o se non ubbidivo invece a un'intima, imperiosa voce della ragione e del cuore.... E quando la risposta non fu più dubbia, ho ancora esitato.... Bisogna essere in due, non è vero ?... E io ho cercato di leggere fra le righe delle tue care lettere, ho cercato di scavar terreno per mezzo di mia sorella....

La Maria rinnovò più angosciosamente la domanda di poco fa:

— Che ti scriveva la Virginia ?... Che ti scrivevo io ?...

— Tu ?... Nulla a cui tu non possa dare un'interpretazione diversa dalla mia.... La Virginia ?... Nulla che tu non possa smentire.

Una nube s'era calata sulla fronte di Giulio Cereda, un'espressione di pena s'era diffusa sulla sua fisonomia.

E intanto nell'animo della Maria Granara s'agitava una tempesta violenta. Ella lo faceva soffrire e lo amava.... Perchè da un pezzo l'amava in segreto, in silenzio; pur relegando nel mondo dei sogni l'idea di poter, non bella, non giovine, divenir la sua sposa.... Ed ecco, il sogno stava per mutarsi in realtà, ed ella lo aveva spezzato, aveva forse allontanato irrevocabilmente da sè la felicità che l'era passata vicina....

— Giulio — ella gemette con una sommessa intonazione di scusa, tendendogli amichevolmente la mano — adesso sei tu che mi credi capace di averti voluto offendere...

— No — egli rispose — se mi respingi sarà un dolore, non un'offesa.

— Dio come lo dici! — esclamò, mortificata, la Maria. — E non capisci che tocca a me di metterti in guardia contro te stesso, a me che son la più vecchia di noi due?...

— È questo il tuo scrupolo? — proruppe l'ufficiale prendendo finalmente nella sua la candida mano tremante che gli si offriva. — Più vecchia? Di quanto?... D'un anno, d'un anno e mezzo al massimo.... Ma i tuoi capelli sono ancora tutti bruni, e i miei cominciano già a filettarsi d'argento... Guarda qui, presso alla tempia.... Gli anni di navigazione ce li contano doppi anche nella nostra carriera, ed io t'ho raggiunta, Maria, t'ho oltrepassata.... Orsù, Maria, se il tuo cuore non è già impegnato?...

Ella scattò con un grido di protesta.

— Ah no....

— E allora?

— O Giulio, perchè parlare di queste cose, oggi, mentre non dovremmo pensare che a Vittorio, che

alla nonna?... Abbi misericordia, Giulio.... Io non posso esser tranquilla.... Perchè la Virginia non torna?... Lascia ch'io vada.... o che suoni il campanello.

Egli la trattenne per un braccio.

— Non suonare.... Or ora andrai. Non ti domando che un minuto, anzi meno di un minuto.... E non supporre che mentre io ti parlo non pensi a Vittorio, non pensi alla tua nonna.... Ah se io fossi il primo capitato, tu avresti ragione, di scacciare l'intruso che in un giorno come questo osa farti una dichiarazione d'amore.... Ma è il tuo compagno di giochi, è il commilitone di Vittorio che dice a te: « Sii mia moglie »; che dice alla tua nonna (e glielo dice proprio nell'istante in cui ella ha un gran dolore): « Mi conceda di prendere il posto del nipote perduto ». E bada, Maria, io non ti offro ricchezze, non ti offro una vita placida, idillica.... Ti offro di esser la compagna d'un uomo che s'è incamminato per una strada e la seguirà fino all'ultimo, che, come ama te, ama il suo mare, la sua nave, la sua bandiera, che sarà spesso lontano, nè potrà dividere teco il peso delle cure domestiche, che dopo ogni viaggio un po' lungo ti arriverà più vecchio, più stanco, più ispido, più viziato dalle abitudini del comando.... Accetti?

— Giulio, Giulio — balbettò la Maria Granara, ormai inetta a resistere, e pure non ancora decisa ad arrendersi; tanto le pareva d'esser vittima di un'allucinazione, tanto le pareva ingiusto ed assurdo di sentirsi felice.

Ma prima ch'ella dicesse altro, qualcuno girò la maniglia dell'uscio.

— Padroncina, padroncina!

Era l'Angela, la cameriera. La Maria le balzò incontro.

— Di là la chiamano.

— Chi mi chiama?

— La signorina Virginia, suo zio.

— Perchè non sono venuti nello studio?

— Non so.

— E il dottore non s'è visto?

— Altro che visto! È dalla signora.

— La nonna è svegliata?

— Svegliata?... Alzata è.

— Via....

— Parlo sul serio. Sentirà dalla signorina Cereda e dal cavaliere.... Sono in salotto da pranzo.

In fatti dallo spiraglio d'uno degli usci che davano nell'andito s'udì la voce della Virginia.

— Maria, Maria.... Passa qui un momento.... Anche Giulio....

— Avanti! — disse il cavaliere Amilcare ch'era addossato alla stufa. — E chiudete l'uscio, perchè dalla sala tira un vento d'inferno.

In due parole la Virginia spiegò com'era andata la faccenda. La signora Matilde s'era svegliata un'ora prima del consueto e naturalmente aveva chiesto subito della Maria, mostrandosi poco disposta a credere ch'ella fosse dovuta uscire di casa per una spesa, e manifestando già il dubbio che le si volesse nasconder qualche cosa. Indi aveva insistito per alzarsi e s'era bisticciata con l'Angela che cercava pretesti per tirare in lungo. Ma il dottor Bazzoli capitato in buon punto aveva detto: « Vestitela pure e accompagnatela nel suo salottino. Poi annunziatele la mia visita e lasciatemi solo con lei, stando tutti pronti a un mio cenno ».

— E da quanto tempo il dottore è di là? — domandò ansiosamente la Maria.

— Da tre o quattro minuti.

— E che intenzione aveva?... Di dar lui stesso la notizia?

— Non mi sembra.... Piuttosto di apparecchiar la nonna a riceverla.

— E perchè non mi avete avvertita?

— Hanno deciso tutto loro, hanno fatto tutto loro — borbottò il cavaliere Amilcare rivolgendosi

alla nipote, dopo aver finito di scambiare i saluti con Giulio Cereda.

— Io non ho fatto, nè deciso nulla, caro signore — ribattè la Virginia. — Ho pensato che il dottor Bazzoli, oltre a essere un bravo medico, è un vecchio amico di casa e che non era opportuno di mettergli bastoni nelle ruote.... Del resto, se lei voleva opporsi....

— Io ?... Dio guardi.

Voltandogli le spalle, la Virginia slanciò uno sguardo interrogativo al fratello, che le si avvicinò in silenzio e le strinse la mano.

— Dunque sì ? — sussurrò la ragazza.

Giulio si portò il dito alla bocca e le fece segno di tacere.

— Si muovono — disse la Maria che aveva appoggiato l'orecchio alla fessura dell'uscio. — Ah io non posso rimanere qui.

E si precipitò nella stanza contigua che divideva il salotto da pranzo dal salottino della signora Matilde.

La stanza era vuota, ma prima che la Maria l'avesse attraversata comparve sul limitare del salottino il dottor Bazzoli, e alla richiesta angosciosa di lei rispose:

— Entri pure, Maria.

— Sa?

— È come se sapesse.... Sa che Giulio Cereda è tornato solo.

— Maria! Maria! — singhiozzò dal di dentro la signora Matilde.

— Ah nonna mia! — gridò la nipote gettandosele ai piedi.

— Dov'è Giulio? — seguitò la vecchia signora. — Voglio che venga qui subito.... Voglio sentire da lui.... Voglio sentire tutta la verità.... A che servono ormai le reticenze?... Il mio Vittorio è morto!... Quando? Come? Dove?... Giulio! Giulio!

— Eccolo, Giulio — riprese la Maria con un filo di voce. Ormai erano nella stanza tutti: la Virginia, il signor Amilcare, il medico, la cameriera.

Puntellandosi con una mano al bracciale della poltrona, afferrando con l'altra il braccio della nipote, la signora Matilde si rizzò in piedi, imponente, solenne nella sua alta statura, nei suoi capelli bianchi, nella sua veste nera di seta. I suoi occhi spenti parevano aver riacquistato la facoltà visiva per penetrare nell'anima dell'ufficiale che le stava dinanzi più umile, più contrito di quello che non sarebbe stato dinanzi a un Consiglio di guerra.

— Solo? — ella disse. E nel silenzio profondo che occupava la stanza la piccola parola suonò come

una formidabile accusa e mise un brivido nelle vene dei presenti.

Ma Giulio Cereda sollevò la fronte piegata dal dolore e protese la destra in atto di chi profferisce un giuramento.

— Iddio, che legge nei cuori, mi è testimonio ch'io avrei dato mille volte la vita per salvare l'amico mio.

— Morto! — ripetè la signora Matilde. E ricadde esausta sulla poltrona e si strinse forte le tempie fra le mani, mentre le sue guancie aggrinzite si rigavano di lacrime e il petto le balzava per sussulti nervosi. — Morto!... A venticinque anni!... E io vivo ancora.... io che sono di peso agli altri e a me stessa....

— Oh nonna! — proruppe la Maria chinandosi per accarezzarla.

La vecchia signora la respinse dolcemente.

— No, Maria, tirati in là.... Voglio Giulio.... Dov'è Giulio?... Vieni, Giulio, siedi accanto a me.... ch'io ti senta....

Egli le si era seduto ai piedi sopra un panchettino, come un fanciullo, ed ella lo toccava, lo palpava, faceva scorrere le tremule dita sul viso, sui capelli, sulla barba di lui. Era ben desso, era il compagno inseparabile di Vittorio, ed ella se l'era

visto crescere sotto gli occhi (allora i suoi occhi vedevano) e lo aveva amato quasi altrettanto de' suoi nipoti. E adesso, con voce rabbonita, ella gli diceva:

— Ti credo, Giulio.... Tu non meriti nessun rimprovero.... Tu avrai fatto di tutto per salvarlo.... Ma narrami.... quando.... come?... Fu nel viaggio di ritorno?... Perchè prima di partire da Zanzibar egli aveva scritto!...

— Signora Matilde.... cara nonna Matilde.... — principiò, esitante, Giulio Cereda.

Ell'ebbe una rapida intuizione del vero.

— Non era sua quella lettera?... In nome di Dio, rispondi.... Non era sua?... E neanche le altre, forse?... Di chi erano?... Chi ha approfittato della mia età, della mia infermità per ingannarmi?

Il dottor Bazzoli intervenne.

— Siamo tutti colpevoli.... io più di tutti.... io che nel momento che pervenne la notizia non permisi di comunicargliela.... Ell'era troppo malata.

— È da quel tempo, dunque? — gridò la signora Matilde. — Dal tempo della mia malattia?... Da più d'un anno dura questa finzione.... Io lo aspettavo, io gli mandavo i miei saluti, i miei baci, ed egli era morto... Tutti sapevano in casa che egli era morto..., fuori di me.... Era un complotto....

— A fin di bene, nonna — interpose la Maria.

— La gran disgrazia sarebbe stata s'io fossi rimasta sotto il colpo!... E in ogni modo perchè non troncar la commedia quando mi sono riavuta?

— Indugiavamo.... L'*Aretusa* doveva restare ancora tanti mesi in viaggio!

— E le lettere che tu, Maria, mi leggevi per *sue* — soggiunse la nonna — erano scritte qui, da te probabilmente e dalla Virginia....

— Io le scrivevo, io le spedivo — disse l'ufficiale.

— Tu?... Un complotto, un complotto!... Già tu eri lontano.... La tua parte era meno difficile.... Ma voi qui, intorno a me, come avete potuto?... Come hai potuto, Maria? Mi parlavi di tuo fratello, mi leggevi le lettere di tuo fratello.... e sapevi ch'egli era morto!.. Che ne facevi delle tue lacrime?

— Le nascondevo, nonna.

— Non sia ingiusta, signora Matilde — riprese il dottore — ella che è così equa e buona.... La Maria è un angelo.... Noi sappiamo quello che l'è occorso di forza, di volontà, d'intelligenza per non tradirsi.... Noi sappiamo quanto ha patito... Dica lei, signor Amilcare, dica se esagero.

Il cavaliere, tirato in ballo, borbottò:

— È la pura verità... La Maria ha un gran merito.... Ma abbiamo patito tutti moltissimo.

Pur la signora Matilde non si dava pace.

— Oh esser vecchia, esser cieca, che calamità! Ed è stato per prolungar di qualche mese questa infinita miseria che vi siete messi tutti d'accordo!.. A che pro, mio Dio? Magari fossi morta un anno fa.... Sento che sarei già con *lui*.... Sento che lo vedrei.... perchè la mia cecità non può, non deve durare oltre la tomba....

Non bigotta, non superstiziosa, ma piena l'anima d'idealità spiritualiste, la signora Matilde si esaltava in questo subitaneo slancio di fede.

— Non è possibile ch'io non lo trovi, ch'io non lo veda, il mio Vittorio.... Son sicura ch' egli mi aspetta, che non intende perchè io tardi tanto... E voi altri che mi volete bene, che avete agito con le più sante intenzioni, abbiate misericordia di me.... Non vi domando che una grazia.... Non impeditemi di morire.... Lasciatemi andar da Vittorio....

— E di me, nonna, non hai pietà? — esclamò la Maria.

— La mia povera Maria! — sospirò la vecchia signora con una soavità mesta e profonda che largamente compensava il tono un po' aspro di

prima. — Che posso io fare per te? Che ho fatto in questi ultimi anni fuor che tenerti prigioniera, fuor che negarti l'aria, la luce, l'amore, la vita?... Riavrai la tua libertà, riavrai la tua giovinezza.

— No — interruppe la ragazza — non voglio che tu mi abbandoni....

— Certo così sola nel mondo non avrei voluto che tu restassi — ripigliò la signora Matilde. — E Iddio m'avesse concesso d'affidarti ad un uomo che fosse degno di tanto tesoro!...

— Nonna Matilde — disse Giulio Cereda con voce commossa — degni della Maria ci son pochi, nè io pretendo esser uno di quei pochi.... Ma in nome della lunga consuetudine fraterna, in nome del dolore e dei ricordi comuni, in nome anche dell'affetto ch'ella, nonna, mi ha mostrato sin dall'infanzia, io le domando oggi: « Mi accorda la mano di sua nipote? »

— Tu, Giulio, — e la signora Matilde non credendo a se stessa strinse il braccio dell'ufficiale che le stava ancora seduto ai piedi — tu sposeresti la mia Maria?... Ti sposeresti tu ch'eri così alieno dal matrimonio.... che sei così giovine?...

— Ah nonna, lo dicevo pur dianzi alla Maria, questo viaggio terribile mi ha invecchiato, mi ha trasformato....

— E le dicevi ch'eri pronto a sposarla?

— Sì.

— Ed ella? Ed ella?... Parla, Maria... Parla.... Si tratta di te, del tuo avvenire.

— Nonna, io non ti lascerò mai — proruppe la Maria abbracciandole le ginocchia.

— Non sei tu, sono io che ti lascio, povero angelo.

— Noi speriamo ch'ella rimarrà un pezzo con noi — ribattè pronto Cereda. — E io non gliela porterò via, la sua nipote.... Sulla mia nave non potrei portarla.... E quando sarò sbarcato, basterà ch'ella, nonna, mi faccia un posto nella sua casa.

— L'hai udito, Maria?... Tocca a te adesso a rispondere.... Senti di poter esser sua moglie?... Senti di poterlo amare?

— Io — bisbigliò la Maria nascondendo la faccia in grembo alla nonna — io l'ho sempre amato....

— E allora — soggiunse la signora Matilde, posando le mani tremule sui due giovani capi — che Iddio vi benedica, o figliuoli, come io vi benedico.... Ah Vittorio, Vittorio, come sarai contento quando ti recherò la lieta notizia!

Affranta dalla fatica e dall'emozione, la vecchia signora allentò le braccia e arrovesciò la testa sulla spalliera della poltrona.

Il medico che non l'aveva mai perduta d'occhio fece segno a tutti di non pigiarsele intorno, di passar nell'altra stanza. E poichè la Maria esitava, egli, con un gesto mezzo di comando e mezzo di preghiera, licenziò anche lei, non trattenendo che l'Angela a cui ordinò di mescer subito all'ammalata un bicchierino di cognac.

— Non è niente — egli disse uscendo dopo un paio di minuti dal salottino. — Un po' di debolezza di polso, un po' di mancanza di respiro... Pur troppo, in quell'età, il cuore non funziona bene.... Ora s'è riavuta, e ridomanda di voi, Maria e Giulio.... Andrete, senza fretta.... Le avete fatto tanto, tanto piacere.... Se c'era una cosa che potesse confortarla era questa. Bravi! Bravissimi!

Fioccarono le congratulazioni che lo sgomento pel malessere della signora Matilde aveva troncate sul nascere.

La Virginia diede due baci sonori a suo fratello e alla futura cognata.

— Finalmente!

— Ah tu, tu.... — disse la Maria.

Il cavaliere Amilcare si avanzò grave e impettito.

— Mi rallegro e faccio i miei augurii.... Quantunque... sì... a rigore... potrei tenervi il broncio... perchè, secondo le buone regole, avrei avuto il diritto d'esser consultato anch'io.... mi pare.

— Ah zio — saltò su Cereda accennando alla sua fidanzata. — Io avevo da vincere la difficoltà grossa....

— Tu non c' entri.

— E la Maria c'entra ancora meno — si affrettò a soggiungere la Virginia. — È stata una cospirazione fra me e il dottore Bazzoli... Non si arrabbi, signor Amilcare, le abbiamo risparmiato dei grattacapi... E lei ha tanto bisogno della sua quiete!

— È una birichina, lei — brontolò il cavaliere, avvertendo la canzonatura. — Basta, vi perdono, perchè ci siamo liberati da un grande incubo.... Un grande incubo... — egli ripetè con aria solenne.

Ma una nuova ansietà si dipinse sul viso della Maria.

— E tuo padre? — ella chiese a Giulio Cereda. — Tuo padre non è informato?

— È informato ed approva.... Lo vedi, tutto era preparato; mancava soltanto una piccola cosa: che fossi contenta tu.... Sei contenta, Maria?

Egli le prese tutt'e due le mani, e la costrinse a guardarlo in faccia.

— Sei contenta?

— Sì — ella rispose, mentr'egli l'attirava a sè e la baciava sui capelli e sul fronte.

Ell'era contenta, ma le lacrime la soffocavano.

Certo ella sentiva che la sua gioia era fatta di tanto dolore!... Se suo fratello non fosse morto a bordo dell'*Aretusa,* se una strana, pietosa corrispondenza non l'avesse rivelata sotto un' insolita luce al suo amico d'infanzia, avrebbe Giulio Cereda pensato a lei, sarebbe ella oggi la sposa di Giulio Cereda?... Oh come è triste la vita... anche ai felici!

L'ULTIMA

L'ultima

I.

Seduta presso la finestra, col gomito appoggiato ad un tavolino, con le dita intrecciate, la [illegible] Fosca guardava le nuvole che si rincorrevano spinte dal vento e oscuravano di tratto in tratto il pallido sole di novembre. Quindi i suoi occhi si volgevano con infinita tristezza alla bella vite americana che fino a ieri rivestiva d'alto in basso la muraglia dirimpetto, e oggi, a ogni raffica, si gonfiava, si contraeva, gemeva, perdeva una parte del suo manto purpureo. Mulinate dal vento, le foglie rosse si libravano in aria per qualche secondo, tornavano talvolta a posarsi tremule, palpitanti sui gracili steli fin che inerti cadevano a terra o si fermavano sui cippi marmorei, sui busti, sui capitelli, sulle

colonne, sulle *vere* da pozzo, sulle urne istoriate che ingombravano l'ampio, monumentale cortile del vecchio palazzo.

Poca gente era passata quella mattina pel cortile. Due signore inglesi accompagnate da un servitore di piazza, due giovani tedeschi ch'erano venuti anche il giorno prima, un ristauratore di quadri, un paio di sensali d'antichità, alcuni operai e fattorini.... Finalmente, verso le dieci, coperto il capo da una tuba lucidissima, vestito d'un lungo soprabito color nocciola di cui il vento agitava le falde, era passato il cavaliere Bonifazi....

La contessina Fosca era nata in quel palazzo che i suoi maggiori avevano eretto nel principio del Cinquecento e che fino a dieci anni addietro, pur gravato d'ipoteche, era rimasto nella famiglia. Poi, caduta ogni cosa in mano dei creditori, il conte Almorò s'era ridotto a vivere con la figliuola in quattro stanze del mezzanino lasciategli in affitto per trenta lire al mese.

La contessina era già una ragazza matura quando scoppiò la catastrofe, ma ben prima d'allora ell'aveva notato i segni del progrediente sfacelo. Come adesso in pochi minuti si spogliava la vite americana, così nel corso del tempo ell'aveva visto a grado a grado spogliarsi la casa. Oggi era un

quadro, domani un arazzo, uno scaffale di libri, un mobile antico; una volta, dopo una lunga opera di scalpellino, al modo stesso in cui si asporta dal corpo umano un tumore, s'era asportato dalla parete dell'antica sala da pranzo un caminetto famoso, aprendo nel muro una larga ferita non rimarginatasi più. E un giorno (ah la memoria di quel giorno sarebbe rimasta eternamente impressa nell'animo della contessina) uno sciame di gente romorosa e volgare era salito in soffitta prendendovi alla rinfusa tutto quello che c'era; scampoli di stoffe e ritagli di pizzi, sedie sgangherate, cassapanche fradicie, bauli, armi, fanali, ferramenti arrugginiti, utensili da cucina inservibili, chiavi di chi sa quali stipi, rotoli di carte polverose, ingiallite, tarlate, abiti frusti, e guanti scompagnati, e zoccoli, e scarpe, e parrucche, quanto insomma bastava a rievocar con la fantasia un mondo defunto. Tra i lazzi sboccati dei facchini, sotto l'occhio vigile dei rigattieri, quelle reliquie del passato intorno a cui molte generazioni di ragni avevano ordito la loro tela scendevano per l'angusta scaletta di legno che dalla soffitta metteva nell'appartamento nobile, attraversavano la sala lunga quant'era profondo il palazzo, infilavano lo scalone marmoreo dai larghi gradini sbocconcellati, davano un ultimo

saluto all'androne spazioso ove il piede inciampava nelle pietre smosse, e per la *riva* lubrica, corrosa dai granchi, coperta d'alghe marine, erano gettate nella barca che doveva portarle ai nuovi padroni.

Ah, quel giorno!... Il conte Almorò, con le mani incrociate dietro la schiena, girava indifferente su e giù per la sala, il contino Vettore dal terrazzo che dava sul Canal Grande, assisteva con un riso ebete a quest'estrema umiliazione della sua casa; ma la contessa Cecilia, la madre, livida in viso, gli occhi smorti lampeggianti di un'insolita fiamma, aveva afferrato con forza il braccio della figliuola, e tiratala nella sua camera vi si era chiusa con lei. Indi dal labbro della gentildonna debole, malaticcia, taciturna, fatalista era uscito un torrente di parole che la contessina Fosca non aveva più dimenticate.

II.

Sempre, sempre ella le sentiva nel cuore quelle parole che si lamentavano, che ammonivano, che maledicevano; sempre, sempre udiva quella voce che, fioca in principio, si faceva via via più sonora e squillante.

— Questa gente è vile.... Quelli che comprano e quelli che vendono.... È vile il tempo in cui siamo

in cui certe cose sono possibili.... Ormai non c'è altro Dio che il danaro; chi ne ha molto, sia pur progenie di salumai, trova migliaia e migliaia di persone che gli strisciano ai piedi. E fossero tutti della medesima razza quelli che s'inchinano al vitello d'oro! Per disgrazia ci sono anche dei nostri che vengono a patti coi signori del giorno; e tu lo sai, tu che hai visto tua cugina Zanze far quel matrimonio indecente e Zaccaria Barbo piantare in asso una Steno per correr dietro alle duecentomila lire d'una merciaia.

Dopo aver sputato due volte per manifestare il suo profondo disprezzo verso gli apostati, la contessa Cecilia continuava: — Basta: *requiescant in pace;* quelli sono morti per noi.... Ricordatene bene, Fosca, checchè debba succedere non accettar da loro nemmeno una goccia d'acqua.... Noi siamo andati in rovina per causa di quelle teste fine di tuo nonno e di tuo padre; andremo in malora anche peggio di così; ma delle vigliaccherie non ne abbiamo commesse e spero che non ne commetteremo.... Di Vettore pur troppo non risponderei.... Ma Dio è giusto....

La fisonomia della contessa Cecilia assunse una espressione dura, sinistra di cui la Fosca si spaventò.

— Che vuoi? — riprese la madre e le spuntarono le lacrime agli occhi. — Quando tutto va a rovescio, si diventa cattive per forza. In altre condizioni mi sarei disperata all'idea che il mio unico figliuolo maschio fosse spacciato dai medici, ma piuttosto di vederlo far qualche bassezza (e col suo carattere e col suo povero cervello ne farebbe, lo sento), piuttosto di vederlo trascinare nel fango un nome come il suo, devo augurarmi ch'egli vada presto dove non vi sono insidie da sfuggire nè tentazioni da vincere.

La contessa Cecilia diede un bacio alla Fosca e ripigliò: — Fra non molto tempo tu sarai l'ultima della famiglia.... Eh, anche tuo padre ed io siamo vecchi e malandati, e tanto non si può campare.... Non piangere, bambina, che forse è meglio così.... Basta poco a una donna per vivere, e se riesco a salvar dalle sgrinfie dei creditori quei quattro campi alla Mira, tu potrai ritirarti colà, fuori di questo brutto mondaccio, fuori dalle angustie in cui ci dibattiamo da tanti anni.... Del resto, chi sa che tu non trovi ancora un uomo che ti meriti e che ti voglia.... E adesso, aspetta....

Con aria di mistero la contessa Cecilia tirò fuori da un cassetto un grosso quaderno e lo mostrò alla figliuola.

— Questo è per te. Nei due anni che sei stata in collegio a Padova io mi divertivo la sera a sfogliare dei grossi volumi di storia veneta (non ci son più nemmen quelli) e a cercarvi tutto ciò che si riferiva alle nostre due famiglie.... Cercavo e notavo.... In fondo poi, nelle ultime pagine, mettevo in evidenza i maggiori uomini che abbiamo avuto.... Ascolta.... Fra gli antenati di tuo padre ci sono due Dogi, fra i miei ce ne sono tre; abbiamo nelle due linee sei Capitani di mare, un Capitano-generale, cinque Inquisitori, due Patriarchi, un Bailo a Costantinopoli, tre Ambasciatori a Parigi, uno a Vienna, due a Londra, due a Madrid; e Senatori, e Provveditori, e Savi alla mercanzia, e Procuratori di San Marco e Avogadori in quantità. In ogni luogo dove la Repubblica ha portato la sua bandiera ci sono stati dei nostri; ce n'erano a Costantinopoli con Enrico Dandolo, a Lepanto con Sebastiano Venier, a Candia con Francesco Morosini, a Tunisi con Angelo Emo.... Va nelle nostre chiese e vedrai.... Ai Ss. Giovanni e Paolo, ai Frari, a San Stefano, a San Salvatore non hai che da girare gli occhi per leggere i nostri nomi scolpiti sui monumenti sepolcrali.... Ma non abbiamo avuto solamente dei guerrieri e dei legislatori; abbiamo avuto dei dotti, dei santi, e perfino

dei cospiratori e degli eresiarchi, tanta esuberanza di vita c'era nelle nostre razze.... E le nostre donne, figliuola mia, venivano a domandarle da ogni parte, e ce n'è qualcuna ch'è andata a finire in casa di principi, e ce ne sono parecchie che hanno fatto molto discorrere di sè per la loro bellezza, pel loro spirito, per le loro avventure.... Ti rammenti, Fosca, di quel giorno d'autunno (eri ancora una fanciulla) che visitando un vecchio castello del Friuli abbiamo visto nella chiesa diroccata, entro una nicchia, una tomba del Cinquecento; una figura femminile distesa sul suo letto di marmo, con la testa alquanto piegata da un lato, con un'espressione grave e pensosa nel volto?... Quella lì ebbe tutta una storia. Era una mia proava entrata nei Frangipane. Ed era monaca, e fu rapita, e si sposò in segreto, e visse per anni fuori dello Stato, fin che un Papa le diede l'indulto e il Senato levò il bando che colpiva lei e il suo seduttore, e riconobbe il matrimonio, e reintegrò nei diritti la prole.... E intorno a un'altra corre una cupa leggenda.... È finita in un modo tragico, misterioso: la sentivano, la vedevano nella notte errare, spirito irrequieto, sulle rive della Livenza, dileguarsi fra i salici con una lucerna in mano.... Ma queste sono eccezioni.... Quasi tutte le nostre donne sono vissute allegra-

mente.... anche troppo.... Ah se i muri di questo palazzo, se i muri del mio antico palazzo ai Carmini potessero parlare!

A questo punto il pensiero della decadenza precipitosa delle due famiglie assalì più violento che mai la contessa Cecilia, ed ella fu côlta da un singulto isterico.... Bevette un sorso d'acqua di melissa, e calmata che fu passò il braccio attraverso la vita della figliuola e le disse: — Noi abbiamo avuto il torto di non nascere un secolo prima, e il Signore ci tien qui ad espiar colpe non nostre.... Pazienza!... A noi non resta che da soffrire con dignità.... Di te mi fido.... Tu non sei come quel povero diavolo di tuo fratello....

— E poi — soggiunse la contessa dopo una pausa — il vecchio medico di casa mia, ch'era un savio, ripeteva sovente: « Soltanto in voi donne trovo un riflesso di quello ch'è stata l'aristocrazia veneziana.... Si direbbe che una parte dell'anima dei nostri antenati sia trasmigrata in voi piuttosto che negli uomini ».

La contessa Cecilia sospirò: — Una parte, sì.... ma che piccola parte!.. Quella che basta per vedere... non quella che occorre per agire.... Il meccanismo senza le suste! Siamo una razza troppo vecchia.... Vecchia di quattordici secoli!

. . . .

III.

La contessa non era vissuta molto dopo quel dì memorabile, e secondo i pronostici materni anche il contino Vettore era dovuto presto soccombere alla malattia che lo minava. Invece il conte Almorò aveva tirato più in lungo di quello che la sua salute cagionevole non avesse lasciato supporre, e gli era rimasto tempo non solo di vedere il suo palazzo all'incanto, ma anche di consumar l'ultime briciole della sua fortuna, compresi quei famosi quattro campi alla Mira, che, nel pensiero della contessa Cecilia, avrebbero dovuto servir di rifugio alla figliuola. Dal finire all'ospedale lo salvò il legato di un lontano parente. Erano poche migliaia di lire, ma bastarono a fargli salir nuovi fumi al cervello e à ispirargli l'idea d'una bellissima speculazione, in seguito alla quale egli avrebbe ricomperato il palazzo, costituita alla Fosca una dote degna di una discendente di dogi, e regalata una casetta di campagna alla vecchia fantesca Arcangela. Un buon colpo apopletico troncò sul nascere i luminosi disegni e permise alla Fosca di raccoglier quasi intatta la piccola somma su cui il conte Almorò aveva eretto il suo castello di carte. Glie-

l' amministrava con scrupolosa onestà il signor Zanetto Scarpazza, impiegato all' Intendenza di finanza, figlio d'un antico agente della casa. E su quella somma ella viveva già da anni, intaccandolo lentamente il capitale, poichè gl' interessi erano appena sufficienti a pagar la pigione. Nel portare alla contessina al 30 d'ogni mese il tenue peculio che doveva servirle per il mese seguente, il signor Zanetto si credeva in obbligo di presentare uno specchio della situazione. C'era tanto, s'era speso tanto, rimaneva tanto. La Fosca gli chiudeva la bocca. — Caro Zanetto, è inutile... Vi conosco per un fiore di galantuomo, e non ho bisogno di resa di conti. — Ma egli insisteva: — No, è necessario ch'ella veda, ch'ella sappia in che acque naviga. — Acque magre assai... Credete che io non me lo immagini?... — Il signor Scarpazza si grattava in testa, e dopo qualche esitazione soggiungeva: — Capisco... Ma quando si sarà rimasti perfettamente in secco? — Il Signore provvederà... — Alla contessina non si cavava più di così. E il singolare contrasto fra l' amministratore angustiato e nervoso e l'amministrata incurante e fatalista appariva più manifesto che mai tutte le volte che si era costretti a vendere una cartella di rendita, un'obbligazione qualunque. — Vendete

pure — diceva la contessina. Il signor Zanetto si disperava, stentava a trattenere le lacrime, se la prendeva col Governo, coi cittadini, con mezzo mondo, ma sopra tutto coi patrizi ricchi che morivano senza eredi diretti e non si ricordavano della contessina Fosca nel loro testamento. Ce n'era uno specialmente, il cui nome tornava sempre sulle labbra del signor Zanetto; un arcimilionario che non aveva moglie, che non aveva figliuoli, nè fratelli, nè sorelle, e aveva lasciato tutto il suo a dei cugini in secondo e in terzo grado, arcimilionari come lui. In fine il signor Scarpazza slanciava i suoi strali contro la gioventù d'oggi che correva dietro ai danari e non badava al resto.

Comunque sia, si era arrivati a un periodo acuto, e la contessina Fosca non possedeva più che una sola ed unica cartella di cento lire di rendita della quale il signor Zanetto esitava a disfarsi, perchè, consumata quella, che cosa si sarebbe fatto? Intanto egli tirava innanzi a furia d'espedienti, non peritandosi di piantar qua e là qualche chiodo e impegnando anche al bisogno la propria firma.

Per peggio, era scaduta da parecchie settimane la rata semestrale d'affitto, e la contessina insisteva perchè il signor Zanetto si mettesse in regola. Non voleva carità da nessuno, e meno che

mai dagli attuali proprietari del palazzo. Si trattava di 180 lire, una piccola somma che al signor Scarpazza non sarebbe forse stato difficile di procurarsi; il difficile si era di spiegare alla contessina come quella somma si potesse avere senza vender la cartella. Quindi il signor Zanetto cercava di guadagnar tempo. — Non dubiti; venderò la rendita, pagherò la pigione; un giorno prima, un giorno dopo non casca il mondo... Anche per vendere bisogna cogliere il momento opportuno... Per quei signori 180 lire sono un'inezia... Finchè non c'era il cavaliere a Venezia nessuno si credeva autorizzato a riscuotere...

L'ultima volta che la contessina Fosca lo aveva visto, il signor Zanetto le aveva tenuto un discorso aggrovigliato.

— Ho incontrato il cavaliere... Gli ho detto che sarei passato da lui per quella pigione... S'è messo a ridere. « Non c'è fretta, non c'è fretta »... Sarà quel che sarà quel cavaliere... ma i modi li ha proprio distinti... E che testa fine!... Quante cognizioni!... Appena ha sentito il mio nome mi ha domandato se i miei vecchi erano originari dell'Istria... Gli ho risposto che credevo di sì. « Ma allora », egli esclamò, lei rischia d'esser della famiglia del celebre pittore Carpaccio... Non lo sa-

peva? » — Veramente no. « E pure scommetterei ch'è così... Perchè il pittore era Scarpazza... L'han chiamato Carpaccio più tardi, per nobilitarlo... Ne riparleremo alla prima occasione... Sfoglierò alcuni miei libri... ». E m' ha congedato affabilmente, pregandomi di riferire a lei queste precise parole: « Che la contessina faccia tutto il suo comodo; in quanto a me sono abbastanza onorato di averla per pigionale ».

Alla contessina Fosca queste favorevoli disposizioni del cavalier Bonifazi avevano recato più molestia che soddisfazione. Anzi con maggiore energia dell'usato ell'aveva ripetuto i suoi ordini al signor Zanetto. — Io intendo che quel conto sia regolato entro una settimana. Vi aspetto con la quietanza.

Il signor Zanetto avea chinato il capo in segno d'assenso; ma la settimana stava per compiersi ed egli non si faceva vivo quantunque anche ieri ella lo avesse sollecitato con un suo biglietto... O che presumeva egli di fare a suo modo? Presumeva di comandarle?... In verità il signor Zanetto non era più quello di un tempo, umile, deferente, ossequioso... Da poco in qua egli si prendeva certe confidenze, certe arie di protezione che mal convenivano a un dipendente... Se poi abboccava

all'amo di quegli intriganti che avevano comperato il palazzo... se s'immaginava ch'ell'avrebbe accettato le buone grazie di quei signori!... Ah no, così non poteva durare. O il signor Zanetto rigava diritto, o ella lo avrebbe messo alla porta... E in ogni caso ella sentiva che le sarebbe stato necessario mutare alloggio... Indipendentemente dal resto, troppo le stringeva il cuore veder il suo palazzo ridotto a *Bazar*.

IV.

Quante trasformazioni aveva subite il palazzo in dieci anni! Il primo padrone n'era stato un ente collettivo ed anonimo, *i creditori*. Di lì a pochi mesi n'era rimasto aggiudicatario all'asta pubblica un imprenditore ricchissimo che aveva cominciato una devastazione, tramezzando le sale del primo e del secondo piano, dividendo le stanze nel senso della larghezza, dell'altezza e della profondità, aprendo nuovi fori nei muri, tanto da cavarne una quantità di quartierini grandi e piccoli, appigionabili a vari prezzi. Per fortuna, il vandalismo ignobile fu interrotto dalla comparsa di un duca (autentico o no) il quale riscattò lo stabile dall'imprenditore e lo fece rimettere in

assetto per venir poi ad abitarvi con la famiglia. La contessina Fosca, orfana da poco, credeva che le sarebbe stato intimato lo sgombero; ma l'amministratore del signor duca le annunziò che pel momento gli bastava aver liberi i mezzanini respicienti il Canal Grande; per quelli dalla parte del cortile, ove la contessina abitava, si sarebbe visto più tardi. Così ella fu lasciata tranquilla. Intanto, sotto la direzione di un ingegnere esotico, uno sciame di maestranze disfaceva ciò che l'imprenditore aveva fatto; e sin qui tutto andava a maraviglia. Il guaio si è che non si fu paghi di tornare all'antico; si ristaurò e addobbò senza gusto, senza rispettare il carattere architettonico dell'edifizio che brillava delle pure grazie del Rinascimento, badando solo al lusso e allo sfarzo. Indi sulla facciata una generale imbiancatura e lucidatura di marmi; e nell'interno, a cominciare dall'androne, un miscuglio stridulo di colori, una mostra sguaiata di blasoni sulle pareti, sulle cornici, sulle cassapanche. La corona ducale era dipinta a olio sui pali della *riva*, inserita negli affreschi del soffitto, scolpita sulle spalliere dei mobili, ricamata sulle stoffe dei canapè e delle tende... Però non tutta la decorazione era nuova. S'introducevano nel palazzo anche oggetti antichi: armi,

stampe, quadri. Un giorno, sull'imbrunire, con una strana segretezza, avvolti in vecchi panni sdruciti, portati come reliquie su per l' ampio scalone, arrivarono i ritratti degli avi del signor duca, emigranti dalle rive del mar siculo alle rive dell'Adriatico, dal castello normanno al palazzo della vecchia Repubblica. Vicende del mondo. Finalmente, quando i restauri furono a buon punto, quando gli avi normanni furono collocati a posto (e nei medaglioni che avevano contenuto l'effigie dei procuratori, dei senatori, dei capitani delle galee di San Marco parevano pupille incassate a forza in occhiaie non proprie), capitarono, preceduti dal mastro di casa e dal servidorame, il signor duca e la signora duchessa con due bambini e l'istitutrice. Sfoggiarono subito un gran lusso di gondole e di livree, entrarono in relazione con la società aristocratica, ebbero i loro *five ò clock*, diedero pranzi e balli e concerti. Ogni lunedì di giorno, ogni sabato di sera il maestoso guardaportone si precipitava dalla *riva* alla porta di strada e dalla porta di strada alla *riva* per ricevere coi debiti inchini le visite che giungevano per acqua, o per terra; e la contessina Fosca, che dalla sua finestra non poteva veder le prime, vedeva le seconde, e riconosceva fra esse parecchie signore

parecchi giovinotti della *high-life* che di lei ignoravano perfino l'esistenza e correvano affannosamente a prestar omaggio a queste caricature di principi; chè tali almeno parevano alla Fosca. E d'estate, quando le imposte erano aperte, gli orecchi di lei coglievano anche talvolta, smorzati dalla lontananza, gli accordi del pianoforte e dei violini nelle sale da ricevimento del piano nobile, o sentiva, sugli arpeggi, sorgere lenta una voce di uomo o di donna, e slanciar nell' aria una nota appassionata come una dichiarazione d' amore, e finir poscia in un gemito, mentre tutto intorno scrosciavan gli applausi. La contessina Fosca volgeva la mente al passato, ai minuetti ch'erano stati ballati lassù, alle romanze di Paisiello e di Cimarosa che le nonne incipriate avevano cantato accompagnandosi sulla spinetta... Del resto, fra lei e i nuovi padroni non c'era nessun rapporto, nemmeno di saluto. Essi, incontrandola, la fissavano con occhi petulanti e curiosi, come se aspettassero ch'ella, per prima, rendesse omaggio con un cenno del capo al loro sfarzo, alla loro ricchezza, alla loro prosapia; ella sosteneva senza batter ciglio quegli sguardi indiscreti, passava rigida nella persona e nel viso, senza iattanza, senza scherno, senz'ira, in atto di chi vede e non cura. La dome-

nica, in chiesa, il duca, la duchessa, i figliuoli occupavano i posti d'onore, i posti che la famiglia della contessina aveva occupati di generazione in generazione; ella sedeva su una delle ultime panche, posando i piedi sul nudo marmo, sopra una tomba che uno de' suoi maggiori, nel milleseicento, aveva fatto scavare a sè ed alla moglie: *sibi et uxori.*

Senonchè la baldoria *ducale* ebbe vita corta. L'illustre famiglia spendeva molto ma pagava poco; e i creditori gingillati per qualche anno da belle promesse e tenuti in freno da piccoli acconti, finirono col perdere la pazienza e coll' alzare la voce. Il macellaio, il pizzicagnolo e il fornitore di pesce, persone maleducate, osarono salir le scale del palazzo in attitudine minacciosa; il confetturiere, mellifluo come i suoi *fondants*, dichiarò, quasi con le lacrime agli occhi, che avrebbe dovuto cessare la somministrazione dei soliti dolci il sabato e il lunedì e che gli era ormai impossibile di servire, se non per cassa pronta, i duchini e l'istitutrice che mangiavano regolarmente dodici paste al giorno nella sua bottega; il gioielliere, grave e solenne, manifestò alla signora duchessa il suo profondo rammarico di non aver più disponibili certe buccole di smeraldi che le piacevano; infine due modiste e tre sarte, strette

in alleanza offensiva e difensiva, spinsero l'audacia al punto di ricorrere ai tribunali.

Per quanto sia vero che i *gentiluomini* non sono disonorati dall'aver debiti (pur che adempiano puntualmente agli impegni di giuoco), è però un fatto che gl'impicci economici del signor duca e della signora duchessa nocquero ai loro rapporti sociali. Si cominciò a spargere dei dubbi sul loro conto; chi li conosceva a fondo? chi sapeva nulla della loro discendenza normanna? chi poteva assicurare che non fossero avventurieri? Indi alcuni conoscenti batterono in prudente ritirata, altri diradarono le loro visite; indi, nel palazzo, sospesi i banchetti e le feste, indi licenziata una parte della servitù, e interrotti i ristauri del secondo piano che fu affittato alla meglio. Duca, duchessa e figliuoli, simulando una gran collera contro la cittadinanza che aveva sparlato di loro, andarono a ritirarsi per sei mesi nelle loro terre in Sicilia, di dove avrebbero spedito all'amministratore il danaro necessario per saldare i loro debiti. Pareva che non avessero che da toccare il suolo dell'isola natale per cavarne quattrini. Fatto si è che dalla Sicilia non venne un centesimo, che in capo a sei mesi i nobili personaggi non tornarono, e che lo stesso amministratore, già arrogante e

fastoso come i suoi principali, assunse tutt' altro contegno e finì col confessare che quei signori avevano abusato della sua buona fede e messo in mezzo lui pure. Un nuovo sciame di corvi, non molto dissimili da quelli di cui la contessina Fosca aveva, anni addietro, uditi i nomi e intraviste le faccie, si calò sul palazzo ponendo sotto sequestro lo stabile e quanto v'era contenuto. Sarebbe difficile dire ciò che la contessina provasse a quel ripetersi di scene presenti sempre ai suoi occhi. Certo da un lato si rinfrescavano in lei le dolorose impressioni, si riaprivano le non ben chiuse ferite; ma, perchè nasconderlo?, alla sua pena si mesceva una compiacenza segreta e maligna Le pareva giusto e provvidenziale che il palazzo non portasse fortuna agli estranei; le era un conforto il vedere che ai suoi avi fossero occorsi quattro secoli e a costoro fossero bastati pochi anni per andare in rovina.

E una seconda volta, per opera del solito ente collettivo ed anonimo, i creditori, fu indetta l'asta, prima dei mobili, poi del palazzo. Ridiscesero per lo scalone, uscirono per via d'acqua o di terra le barocche suppellettili piene di dorature e di stemmi, i cortinaggi pesanti, i tappeti di felpa, le porcellane di Sèvres, gli specchi di Francia; uscirono,

oimè, anche gli avi normanni, riacquistati dallo stesso rigattiere che li aveva venduti ai nobilissimi duchi. Ma il palazzo non rimase vuoto per molto tempo. Comperato all'incanto da un gruppo di speculatori, trafficanti di oggetti d'antichità, esso non tardò ad essere un emporio di cose le più disparate che non solo colmavano gli appartamenti, ma ingombravano le scale, l'androne, il cortile. Direttore dell'accomandita, la quale correva sotto la ragione Bonifazi, Sartirelli e Co., era certo signor Giacomo Deggiani, versatissimo nell'*articolo*, atto più di chiunque altro a rinnovare, per la roba antica, la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Di quante sedie, di quanti stipi, di quante cassapanche del Rinascimento egli aveva sorvegliata la fabbricazione; quante mediocri tele del secolo scorso egli era riuscito a fare invecchiare di duecento anni, quante cornici e fregi e capitelli moderni avevano ricevuto sotto i suoi occhi l'impronta della vetustà!

Però, se il signor Deggiani era il braccio destro della Compagnia, la mente, l'anima n'era il cavaliere Cesare Bonifazi, uno dei capitalisti e gerenti, uomo ancor giovine, ricco d'ingegno, di energia, d'iniziativa, conoscitore di cinque lingue, sempre in moto da Venezia a Vienna, a Berlino, a Parigi,

da Parigi a Londra, da Londra a Nuova York, da Nuova York a San Francisco, da San Francisco al Giappone, non spaventato mai da nessuna distanza nè scosso nella salute da nessun disagio, E quand'egli rimpatriava dopo due o quattro mesi d'assenza, e convocava i soci ed esponeva i risultati del suo ultimo viaggio e gettava le basi delle operazioni future, tutto procedeva più spedito, tutto riceveva dalla sua parola un impulso più vigoroso.

V.

Ora il cielo era interamente coperto, ma il vento aveva rimesso della sua violenza. Le ultime foglie della vite americana si staccavano a una a una dal gambo e andavano, tacite e lente, a stendersi ai piedi della muraglia ove gli esili rami nudi salivano e s'intrecciavano a guisa di sottile graticola. Di tratto in tratto per quei rami correva un brivido... annunziatore del prossimo inverno.

Altri inverni la contessina Fosca aveva visti venire... Altre volte ell'aveva visto spogliarsi la vite americana; mai come oggi ell'aveva sentito ripercuotersi nell'anima la tristezza dell'anno fuggente, mai nella sua esistenza priva di sole era

sorta una giornata più triste... E che freddo, che miseria ell'aveva in tutte le membra!

Sonò due volte il campanello per chiamare la vecchia Arcangela ch'era dura d'orecchio, e le ordinò di portarle lo scaldino con un po' di brace.

— Eh? — fece l'Arcangela in tuono interrogativo.

La Fosca rinnovò l'ordine a voce più alta.

— Non son mica sorda — rispose la vecchia. — Ho capito... Lo scăldino... Se comincia adesso...

— Comincio quando mi piace — ribattè infastidita la contessina.

— Che luna! — borbottò l'Arcangela. E soggiunse: — Non sarebbe meglio che prendesse una tazza di brodo caldo?... C'è ancora un vasetto di Liebig.

La contessina accennò negativamente col capo. — Fa come ti ho detto... E spicciati.

— Mi lascerà il tempo di riattizzare il fuoco.

— Sta bene... Va.

La serva uscì brontolando: — È quella benedetta fissazione di voler tirare di lungo dalla mattina fino a ora di desinare con un semplice caffè e latte...

Stringendosi addosso lo scialletto di lana, la con-

tessina si rimise a sedere, si fregò le mani diafane per riscaldarle, tolse fuori dal cassetto del tavolino i ferri e un gomitolo di refe e principiò a far la calza. Ma perfino quel movimento automatico la stancava... Com' era vecchia, com' era vecchia!... E non già dei suoi trentasei o trentasett'anni, ma di tutti i quattordici secoli della sua razza, le cui origini si confondevano con le origini di Venezia. Vecchia ell'era stata concepita, vecchia era nata, mai aveva saputo per esperienza propria ciò che fosse la giovinezza... O forse sì... Una volta, una sola, le si era aperto uno spiraglio in quel mondo di luce, di sogni, di poesia in cui vivevano le sue coetanee. Era a una festa in casa Renier, una delle pochissime a cui ell' avesse assistito prima della totale rovina della sua famiglia. Le avevano presentato Gasparo Sanudo, il sottotenente di vascello, da poco uscito dall'Accademia navale, ed egli l'aveva impegnata per un valzer, per una polka, per una quadriglia, per il *cotillon.* E fra un ballo e l'altro, in giro per le sale, fermi dinanzi al *buffet*, avevano discorso d' una quantità di cose, dei loro ricordi domestici, del torto che avevano i Renier a ricevere una società *mista,* della condotta indegna di Zaccaria Barbo verso la Steno. — Non lo saluto più Zac-

caria Barbo — diceva Sanudo; — nessuno dovrebbe più salutarlo, nessuno dovrebbe dargli la mano... Invece non mi maraviglierei di vederlo qui con la sposa. — La Steno era povera — sospirò la Fosca. — S'intende... E quella negoziantessa d'olî e di coloniali ha duecentomila lire di dote e avrà il doppio alla morte dei genitori... Ma tanto peggio... Vendersi per il danaro! — E i Barbo non devono neanche aver un certo bisogno — soggiunse la Fosca. — Per questo lasciamo andare — replicò Sanudo; — sono a peggior partito che non si creda... Del resto, si contano sulle dita i *nostri* che non siano al verde. — Pur troppo. — Non importa — ripigliò il giovine con calore: — Barbo non ha scusa di essersi venduto a quel modo... Se non era in condizioni da maritarsi subito con la Steno, il suo obbligo era di aspettare fin che fosse meglio avviato nella carriera. È nelle prefetture; non è uno sciocco, andrà avanti... — Oh sì — aveva esclamato con enfasi la contessina; — aspettare cinque, dieci, vent'anni, aspettar magari tutta la vita, pur di serbar fede a chi si ama! — E le falangi della piccola mano che Gasparo Sanudo teneva nella sua si strinsero, si contrassero con un movimento nervoso... Un sorriso di consenso e di simpatia brillò sul volto

dell'ufficiale; parve che una parola errasse sul suo labbro, una parola attesa, invocata... come stilla di rugiada dal fiore. Ma quella parola non venne, non scese sul calice che s'era dischiuso per essa... Tuttavia quella sera la contessina Fosca sembrò trasfigurata a quanti la videro. — Sei *quasi* giovine, sei *quasi* bella — le disse una dama matura che assumeva verso di lei un'aria di protezione.

Dopo d'allora la contessina Fosca non era stata più nè *quasi* giovine, nè *quasi* bella. Gaspàro Sanudo s'era imbarcato per un viaggio di circumnavigazione prima che le accadesse l'incontrarlo nuovamente, e di lì a poco erano sopraggiunti gli estremi rovesci della sua casa che l'avevano come separata dal mondo. Allorchè l'ufficiale tornò dopo circa tre anni d'assenza, ella lo vide solo di lontano, per la strada, in compagnia d'amici, con un terzo gallone al berretto ed al braccio. Egli non la riconobbe... Pure, prima che egli s'imbarcasse di nuovo, ella ebbe una consolazione. Sanudo aveva chiesto di lei a una sua amica, s'era impietosito delle sue sventure, e la mandava a salutare. Nulla più di così; ma che poteva ella pretender di più? Ella lo sapeva bene che, oltre a esser in condizioni miserabili di fortuna, non aveva nè la ve-

nustà che colpisce, nè la grazia che affascina, nè l'ingegno che conquide. Non aveva che un gran nome. Ma quello di Gasparo Sanudo era poco minore del suo, ed egli aveva aperto dinanzi a sè l'avvenire e non vi sarebbe stata ragazza dell'aristocrazia che non avrebbe ambìto di divenir sua moglie. Egli non si sposava per ora; troppo povero da prender una che fosse priva di mezzi, troppo orgoglioso da andar a caccia di dote... Oh no, Gasparo Sanudo non si sarebbe venduto, non avrebbe prostituito la dignità della sua stirpe, e questo convincimento profondo, incrollabile, temperava alla Fosca l'amarezza dell'inevitabile rinuncia.

E gli anni erano seguiti agli anni; lunghi, tristi, monotoni, schiacciando la contessina sotto il loro peso, travolgendola fuori del romanzo, fuori della vita. Nelle rare apparizioni che Gasparo Sanudo faceva a Venezia, ella, che usciva pochissimo, non lo vedeva nemmeno, nè cercava vederlo, nè, sopratutto, desiderava esser vista da lui. Meglio ch'egli conservasse la sua immagine quale gli era apparsa tempo addietro, una sera, al chiaror delle faci, nell'animazione del ballo.

Ogni tanto ella ne riceveva notizie indirette da un'amica dimorante alla Spezia, la sola compagna

di collegio con cui ell'avesse conservato qualche rapporto, una Badoer, maritata a uno Spidola di Genova, ufficiale di marina. Il comandante Spidola, più anziano del Sanudo, lo aveva avuto sotto i suoi ordini a bordo della *Castelfidardo*, gli si era affezionato, lo aveva favorito nella sua carriera, lo aveva introdotto come amico intimo nella sua casa. Così la moglie poteva scrivere alla Fosca: « Sanudo naviga sul tale o tal bastimento; Sanudo è qui, Sanudo è a Napoli, o a Taranto, o alla Maddalena; Sanudo sarà promosso fra poco; » oppure: « Sanudo è stato promosso ». In fatti l'ultima lettera, vecchia già di cinque o sei mesi, annunziava l'imbarco dell'ufficiale sulla *Partenope*, destinata prima alle Antille, poi a Nuova York. « E non c'è dubbio », soggiungeva la Badoer Spidola, « che al suo ritorno Sanudo passerà capitano di fregata ». Che strada aveva fatto il sottotenentino di vascello, conosciuto dalla Fosca al ballo dei Renier! Meno male! C'era dunque qualcheduno ancora in questa decaduta aristocrazia veneziana che portava degnamente il suo nome!

E Gasparo Sanudo continuava a restar scapolo. A una timida allusione della Fosca, la Spidola aveva risposto in modo vibrato: — Sta troppo bene così. Con la sua paga, poichè non ha altro,

può vivere agiatamente fin ch'è solo; il giorno che avesse una famiglia si caricherebbe d'impicci. Ed egli non è uomo da fare un matrimonio d'interesse.

VI.

A fianco del signor Giacomo Deggiani, direttore dello Stabilimento, il cavaliere Bonifazi girava su e giù pel cortile esaminando gli ultimi oggetti acquistati, fermandosi ora davanti a un fusto di colonna, ora davanti a un pezzo di cornice, o a una *vera* da pozzo, o a un sarcofago. Il cavaliere trattava il suo dipendente con affettuosa familiarità, infilava il suo braccio in quello di lui, stava a sentirlo con deferenza, sorrideva alle sue geniali trovate. E dopo d'esser stato a sentirlo, prendeva egli a parlare; certo gli confidava, come a uomo capace d'intenderlo, le proprie idee. Deggiani chinava il capo assentendo; Bonifazi commentava il discorso col gesto espressivo, con qualche risata allegra e sonora che scopriva i suoi denti bianchi, affilati, da animale carnivoro. Mentre i due erano infervorati a discorrere sopraggiunse dalla strada un terzo, più giovine di loro, che doveva essere in dimestichezza con tutti e due e saltò loro addosso

improvviso posando una mano sulla spalla dell'uno, una su quella dell'altro. Bonifazi e Deggiani si voltarono e accolsero con un *oh* lungo e festoso il nuovo arrivato che senza dubbio era anch'egli un uomo d'affari, forse un socio dell'accomandita, forse un mediatore influente. Di lì a poco un commesso chiamò il signor Deggiani, e Bonifazi e il giovinotto rimasero soli continuando a misurare in lungo e in largo il cortile e a discorrere e a far del chiasso. La Fosca, di dietro i vetri della sua finestra, li seguiva con l'occhio. Ella non coglieva nemmeno una delle loro parole, ma ogni scoppio della loro ilarità fragorosa le destava un senso di disgusto e di maraviglia. Come potevano non provar l'uggia di quella triste giornata, e non accorgersi nè del vento, nè dell'umido, nè del freddo che a lei faceva battere i denti e intrecciar le dita sul manico dello scaldino? Ahi, essi erano sani, erano vigorosi, non portavano nelle loro vene un sangue impoverito, non appartenevano a una razza esausta. E la Fosca pensava che anche i suoi erano stati così; quando dal sicuro asilo delle loro isole avevano spinto lo sguardo sul mare, e armate le prime navi e sparso intorno a sè il nome e il terror di Venezia... Erano stati sani, e violenti e rapaci... come questi che spa-

droneggiavano oggi... Considerazione che avrebbe dovuto disporla all'equità e all'indulgenza; ma l'orgoglio aristocratico otteneva presto la sua rivincita... Che cosa vuol dire la vecchiaia o la gioventù d'una razza? Le più giovani son forse piombate come bolidi sulla terra? Non hanno dietro di sè una serie lunga di oscuri progenitori perdentisi nella notte dei tempi?... Una generazione ch' emerge alla luce dopo cento generazioni che passaron nell'ombra, ecco la razza giovine, la razza nuova. Non ha il peso dei ricordi, non ha i legami delle tradizioni, non ha la stanchezza della gloria; forse, in principio, camminerà più spedita. Ma fino a quando? Ecco la pietra di paragone. Soltanto le razze vecchie hanno dato la prova della loro vitalità; che può sapersi, che può pronosticarsi dell'altre? La Fosca aveva ben diritto di guardare con ammirazione ai suoi avi remoti i quali avevano fondato una stirpe rimasta illustre per secoli... Quanto sarebbe durata la fortuna di costoro che ora facevano i gradassi? L'avrebbero trasmessa ai nipoti, ai figliuoli; l'avrebbero conservata almeno a bastanza da non assistere alla propria rovina? O già non li aspettava al varco la bancarotta ignobile e vergognosa?... No, per nessuna cosa al mondo la Fosca non si sarebbe

cambiata con loro... Meglio, mille volte meglio esser *l'ultima* d'una razza come la sua.

VII.

Da un quarto d'ora pioveva e in cortile non c'era nessuno. L'acqua veniva giu lenta, lustrando i marmi e macerando le foglie che il vento aveva strappate alla vite. Posato lo scaldino per terra, la contessina s'era rimessa a far la calza. Moveva i ferri meccanicamente, senza staccar gli occhi dalla finestra, nella speranza di veder giungere il signor Zanetto che aveva pur dovuto ricevere il bigliettino di ieri e si sarebbe persuaso ch'ella voleva essere ubbidita.

Ah, ecco! Una sonatina di campanello... Certo era lui. Ma come poteva esser lui s'ella non lo aveva visto passar pel cortile?... E se non era lui chi altri poteva essere?... Qualcheduno ch'era smontato alla *riva?*... E chi mai?... Era un pezzo che a lei le *dame* non facevano visita.

Il campanello sonò una seconda volta più forte... Ah, quell'Arcangela, quell'Arcangela che non sentiva!... E la contessina si levò per chiamarla. Ma accostando l'orecchio a uno spiraglio dell'uscio la udì parlare con qualcheduno sul pianerottolo.

— Via, annunciatemi alla vostra padrona — diceva una voce maschile, che non era quella del signor Zanetto, il quale, del resto, non si sarebbe fatto annunziare.

La contessina Fosca si ritirò vivamente. Chi era quest'uomo che insisteva per essere ricevuto da lei?

Di lì a pochi secondi entrò, turbata e confusa, l'Arcangela.

— Sa chi è?

— Ebbene?

— È il cavaliere, il cavalier Bonifazi in persona.

La Fosca s'accese in volto. — E che vuole?

L'Arcangela fece un gesto, come a dire: — A me lo domanda?

— Sarà per l'affitto — pensò la contessina. — Tutta colpa del signor Zanetto... Bisogna finirla assolutamente.

E rivoltasi alla serva, soggiunse: — Dov'è quel signore?

— Aspetta fuori.

— Sta attenta — riprese la Fosca. — E riferisci al cavaliere con esattezza le mie parole. « Se è per la pigione, la contessina lo prega di scusare il ritardo e lo assicura di aver dato gli ordini op-

portuni al signor Zanetto Scarpazza perchè il debito sia saldato entro uno o due giorni »... Hai capito?... « Se è per la pigione... »

— Ho capito, ho capito... Non son mica sorda. Se è per la pigione, ha dato gli ordini al signor Zanetto...

— E che scusi il ritardo.

— Già... Ma, perdoni, non era meglio...?

— Che cosa?

— Che la risposta gliela desse lei...

— No... va...

Uscita che fu l'Arcangela, la contessina ripetè a se stessa che, senza dubbio, il cavalier Bonifazi era venuto per la pigione, ch'egli non poteva aver nessun altro motivo di venir da lei, e che il signor Zanetto si meritava una bella risciacquata di capo per averla esposta a un' umiliazione simile. Ma poi ella cominciò a trovar singolare che il cavaliere si scomodasse per quella bazzecola, mentre gli era così facile incaricare il signor Deggiani o uno dei tanti commessi dell'azienda... E allora?...

L'agitazione della contessina crebbe al ricomparir dell'Arcangela, che le porse un biglietto da visita del cavaliere Cesare Bonifazi con due righe scrittevi su a matita: « Il cav. *eccetera*, non volendo riuscire importuno, prega la signora con-

tessina d'indicargli l'ora di suo maggior comodo in cui Ella potrebbe riceverlo. L'argomento onde gli premerebbe intrattenerla non è quello ch'Ella suppone ».

Per quanto ripugnasse alla Fosca di aver rapporti con la gente accampata nel *suo* palazzo, ella comprese che questa volta le conveniva far di necessità virtù. Come schermirsi? Come rifiutare?

— È sempre di là? — ella chiese all'Arcangela.

E a un cenno affermativo di questa, soggiunse:
— Che venga avanti... Porta via quello scaldino, e tu non ti muovere dalla cucina, e sii pronta appena suonerò il campanello,...

— Dunque lo faccio venire?

— Ma sì... non hai capito?

— Ho capito, ho capito... È lei che crede ch'io non capisca.

Istintivamente, la contessina Fosca si passò le mani nei capelli e si rassettò sulle spalle il piccolo sciallo di lana; quindi ripose nel cassetto la calza ed i ferri e sedette in preda a una grande inquietudine. La sua vita era triste e monotona, ma ogni incidente imprevisto la spaventava. E quest'era proprio un incidente imprevisto. Che cosa c'era di comune fra lei e il cavalier Bonifazi?

VIII.

Affidato all' Arcangela il lungo soprabito color nocciuola, il cavalier Bonifazi si presentò alla contessina in *redingote* chiusa, ciarpetta di raso chiaro fermata da uno spillo di corniola, calzoni a quadrettini neri e bigi, scarpe scollate, cappello a cilindro, e guanti di pelle, d' un rosso cupo, tra il sangue e il mattone. Egli teneva nella sinistra i guanti e il cappello, e spingeva un po' innanzi la destra, nell'atto di chi offre o attende una stretta di mano. Ma la contessina non s'accorse o finse di non accorgersi nè dell'offerta, nè dell' attesa, fece un breve saluto, e additò al suo visitatore una sedia.

Prima che alcuno parlasse i due ebbero agio di guardarsi e di sentir l' abisso fisico e morale che li divideva. Avevano forse la medesima età, perchè anche Bonifazi era più vicino ai quaranta che ai trenta, ma parevano appartenere a due generazioni. Egli conservava tutta la gagliardia della giovinezza; non un filo d' argento nella chioma folta e nerissima, non una grinza sulle gote floride o agli orli della bocca tumida, sensuale, energica, non un segno di languore negli occhi bruni e vi-

vaci, pieni di curiosità e di malizia. E quantunque al ben proporzionato corpo d'atleta meglio sarebbe convenuta un'eleganza meno ricercata ed esotica, anche sotto i vestiti attillati si rivelava l'agilità delle membra, naturalmente vigorose e agguerrite nei viaggi e negli esercizi ginnastici.

Esile, scolorita, coi capelli d'un biondo pallido qua e là picchiettati di bianco, col naso lungo, cereo, affilato, le labbra e le gengive esangui, smorte le pupille, incerto lo sguardo, tarde le movenze, la contessina Fosca aveva invece l'aspetto d'un frutto disseccato sul ramo. E in quel suo abito frusto di lana scura, il collo sottile stretto nella baverina bianca insaldata, ella dava l'idea d'una reclusa cresciuta nell'ombra e nell'isolamento, non tanto perch'ella fosse fuggita dal sole e dalla gente, quanto perchè il sole e la gente s'erano allontanati da lei.

Pure accadeva un fatto strano. Dinanzi a quella femmina debole, che non aveva nessuna delle attrattive del suo sesso, Cesare Bonifazi provava cosa non provata mai, una timidezza che gli paralizzava la lingua.

Vissuto negli affari sin da fanciullo, egli s'era, in Italia e fuori, avvezzato a trattare con ogni ordine di persone. Sapeva lusingare le vanità, ac-

carezzare i pregiudizi, stuzzicare le cupidigie, essere a vicenda umile e superbo, petulante e remissivo, gretto e liberale, solenne e scherzoso. Nascondendo sotto il guanto di velluto gli artigli rapaci, era entrato in povere case ove rimane talvolta, avanzo dimenticato di tempi migliori, una vecchia stampa, un vecchio quadro, una vecchia maiolica, e se n'era impadronito con garbo, lasciando dietro a sè la fama di signore munifico. Aveva salito le scale dei palazzi dove si compra e di quelli dove si vende, aveva imparato a conoscere l'albagia sguaiata degli arricchiti e l'albagia repressa dei decaduti. E, sempre, l'indole stessa de' suoi negozi l'aveva messo in rapporto con le donne. Quante, da diverse parti venute, ne aveva accompagnate in giro pel suo Stabilimento, quante ne aveva viste nei salotti delle capitali d'Europa e degli Stati Uniti, nell'austerità del sobborgo di San Germano, nel fasto di Chicago e di Nuova York! E, in complesso, delle donne egli non aveva a lagnarsi. Qualche duchessa, qualche *milady* aveva forse aggrottato il fiero sopracciglio nel dubbio ch'egli potesse scordar le distanze sociali, qualche *miss* americana l'aveva guardato dall'alto dei suoi miliardi, ma le duchesse e le *miladies* gli avevano fatto grazia in virtù

de' suoi modi da gentiluomo, *gentlemanlike*, e per le *misses* americane egli aveva il merito inestimabile di essere *a selfmade man*, un uomo ch'era figlio delle proprie opere. E poi tutte andavano a gara nell'esaltar la facilità con cui egli parlava le lingue straniere: *presque sans accent*, *so fluently*, *mit solcher Geläufigkeit*.

Così, in qualunque luogo Cesare Bonifazi si presentasse, egli portava quella sicurezza di sè ch' è la miglior caparra della riuscita, e non aveva che da abbandonarsi al suo istinto per iniziare opportunamente la conversazione.

Oggi il suo istinto non lo serviva, ed egli che si vantava di trovar subito il linguaggio adatto ad ogni interlocutore non sapeva che linguaggio tenere alla contessina Fosca.

Fu dunque con insolita peritanza ch'egli si decise a rompere il silenzio.

IX.

— Mi dispiace d'averla disturbata, signora contessina — principiò il cavaliere. — E più ancora mi dispiace ch'ella abbia potuto attribuire alla mia visita uno scopo le mille miglia lontano dalle mie intenzioni.

— In verità — disse la Fosca — non saprei per quale altro...

— Scusi, scusi — interruppe Bonifazi — la signora contessina ci giudica male... Ella non ammette che noi altri uomini d'affari possiamo sentirci onorati d'aver per nostra inquilina l'ultima discendente della gran famiglia che fu sino a pochi anni addietro la proprietaria di questo palazzo...

— Preferisco non riandare il passato — riprese la contessina.

— Lo comprendo. E comprendo benissimo che anche la mia presenza qui debba esserle penosa. Ciò non mi esonera dall'obbligo di assicurarla in nome mio e de' miei soci che noi vogliamo oggi e in avvenire usarle i maggiori riguardi.

La contessina Fosca credette di scorgere in queste parole un'allusione alla rata d'affitto scaduta, e ripetè:

— Grazie... Hanno mostrato molta tolleranza... Ma il ritardo non è imputabile a me, e...

Il cavalier Bonifazi interruppe di nuovo: — La prego, signora contessina, non torni su questo argomento... È una tale inezia...

Un lieve rossore colorò le guancie della Fosca.

— Sarà un'inezia per loro. Non è men vero ch'io sono loro debitrice.

— Sì, sì... E ci pagherà con tutto suo comodo... È quello che dicevo ieri al suo agente...

— Ieri l'ha visto?

— Appunto... E gli ho detto altresì che mi proponevo di venir io in persona da lei per liberarla da ogni inquietudine e per chiederle se ha bisogno di qualche riparazione, di qualche abbellimento.

Bonifazi alzò gli occhi verso il soffitto, e soggiunse: — Infatti qua e là manca l'intonaco... Ci sono delle screpolature... E lì c'erano degli stucchi che si potrebbero rimettere... Suppongo che anche le altre stanze saranno in disordine come questa.

— È inutile — disse la contessina — è inutile parlar di ristauri fin che ci sono io... Non posso pretenderne... Quando lascierò il quartierino... e sento che dovrò lasciarlo presto...

Ma il cavaliere le troncò le parole in bocca. — Perchè, signora contessina?... In questo palazzo è nata, in questo palazzo è vissuta sempre; c'è stata, lo so, per molti anni, in condizioni diverse, e il contrasto dev'esserle doloroso... Tuttavia i luoghi ove s'è passata l'infanzia hanno un fascino irresistibile. E poi, ai primi momenti, capirei... Ma dopo che le prime impressioni sono state vinte; dopo che ha potuto rimaner qui quando c'erano

quei *barbari*, quei duchi da burla che hanno devastato il palazzo, o perchè vorrebbe andar via ora, che c'è della gente la quale rispetta lei, rispetta la sua casa e avrebbe l'ambizione di rimediare, nei limiti del possibile, ai vandalismi commessi?... E noi, vede, per questo facevamo assegnamento sopra di lei...

— Sopra di me? — chiese, meravigliata la Fosca,

— Naturale. Chi meglio di lei può metterci sulla buona strada? Chi meglio può indicarci quale fosse una volta la decorazione delle stanze?

— La decorazione! — sospirò la contessina — Non ce n'era più da un pezzo.

— Ci saranno state almeno le traccie... Ah! s'ella si degnasse un giorno di visitare lo Stabilimento.

— No, no, signore... Da oltre dieci anni non salgo quelle scale.

— Farà come crede... Noi siamo ai suoi ordini... Se non ci fossi io... sono così spesso in viaggio... ci sarebbe il nostro direttore, il signor Deggiani, lietissimo d'accompagnarla... C'è specialmente un punto su cui il suo giudizio ci sarebbe prezioso... Noi abbiamo, poco fa, ricuperato dall'estero i frammenti d'un caminetto bellissimo della fine del Cinquecento, che porta lo stemma della sua famiglia

e che io giurerei avesse appartenuto al palazzo... Un caminetto di quelle dimensioni c'era senza dubbio nella prima stanza a sinistra dello scalone, ch'era poi la sala da pranzo... I *duchi* — e Bonifazi sottolineò il titolo con manifesta ironia — i *duchi* vi hanno sostituito una stufa enorme, mastodontica, ma i segni del caminetto sono tuttora visibili... Non si rammenta, contessina?... C' è un festone di grappoli d'uva, sostenuto da due putti... Non si rammenta?

Sì, la contessina Fosca si rammentava... Il caminetto doveva esser quello ch'ella aveva visto portar via a pezzi, tanti e tanti anni addietro, quand'era fanciulla... E ora, dopo aver girato il mondo, esso tornava!... Ma che importava a lei che tornasse, ora che il palazzo non era più suo?... E perchè quest'uomo indiscreto la torturava con le sue offerte e con le sue domande?... Perchè era venuto?... Perchè non si decideva ad andarsene?... Perchè la teneva inchiodata sulla sedia, senza riuscire a vincere le sue diffidenze, ma confondendole la mente con la inesauribile parlantina?

Ella balbettò: — Sarà benissimo com'ella dice... In quella stanza c'era un caminetto.

— Col festone di grappoli d' uva... Coi due putti?

— Mi pare... sì... Son cose vecchie.

— È su, nella sala... Non verrà a vederlo? Proprio?

La contessina fece segno di no.

— Io avrei l'intenzione di ricollocarlo al suo posto — riprese Bonifazi. — E anche gli stemmi vorrei fossero rimessi sulla facciata, dove c'erano *in illo tempore* e ove adesso, stonatura orribile, ci sono, dipinte a olio, le armi di quegli avventurieri.

Dopo aver aspettato invano un incoraggiamento o un'approvazione dalla sua impassibile interlocutrice, il cavalier Bonifazi riprese: — Noi antiquari abbiamo fama di sordidi speculatori, ma il culto del passato lo abbiamo più di quelli che ci vituperano... E quanti oggetti d'inestimabile pregio sarebbero periti senza di noi!

Quest'era un tema che Cesare Bonifazi amava trattare con gran lusso d'argomenti e d'esempi, e in un'occasione, a Vienna, nella dimora sfarzosa di un consigliere intimo di S. M. I. R. A., egli era riuscito a persuadere il padrone di casa d'aver egli, egli solo, salvato da imminente rovina un Tiziano autentico, che i fabbricieri ignoranti di una chiesa di campagna lasciavano marcire nella sacrestia. E il consigliere intimo, commosso da

tanta eloquenza e invidioso di sì nobile gloria, s'era affrettato a comperare, per ornarne le proprie pareti, questo Tiziano autentico, che, viceversa, era una mediocrissima copia.

Oggi però la conferenza apologetica del cavalier Bonifazi sarebbe stata fuori di luogo, ed egli non commentò la sua frase. Già troppe digressioni aveva fatte, troppo s'era sviato dal fine ultimo della sua visita. E benchè la freddezza gelata della contessina gli desse poche speranze di conseguire il suo intento, pensò di stringer le fila.

X.

— Ancora una parola, signora contessina — egli disse vedendo ch'ella si agitava sulla sedia, impaziente ormai di terminare il colloquio. — Innanzi tutto mi preme rinnovarle le dichiarazioni di prima... Ella non si confonda per quella rata di pigione...

— Ma io voglio pagare...

— Pagherà senza furia... E intanto abbandoni quella brutta idea di andarsene. Non ci faccia questo torto... Qualunque agevolezza d'affitto altri le offra noi gliene offriremo una di maggiore... Lo

creda, ci teniamo ad averla qui... E qualunque restauro desideri, non ha che da avvertire il signor Deggiani. Egli le manderà il nostro capomastro che si affretterà ad eseguire i suoi ordini.

— Grazie — biascicò la Fosca. — Non mi occorre nulla.

Ed ella fece di nuovo un movimento, come di chi accenna ad alzarsi in piedi. E di nuovo chiedeva a se stessa: « Perchè costoro ci tengono tanto ad avermi per inquilina? Perchè mi mostrano tanta deferenza? »

— Ella è proprio inflessibile — riprese il cavalier Bonifazi con aria dolente, ma senza dipartirsi dalla sua cortesia. — Non vuole averci obbligazioni di sorta, nemmeno quando le assicuriamo che gli obbligati saremmo sempre noi.

E' a questo punto, armandosi del suo sorriso più lusinghiero e ossequioso, del sorriso con cui egli usava presentarsi alle sue clienti dell'aristocrazia legittimista, l'accorto uomo soggiunse: — E se, per toglierle ogni scrupolo, cominciassi io a domandarle un favore?

La Fosca levò gli occhi arrossendo.

— Che favori posso fare io... a loro?

— Molti può farcene — replicò pronto il cavaliere. — E sarebbe già stato un favore insigne il

venire... Ma non insisto... non insisto... Si tratterebbe invece d'una bagatella per la quale ella non avrebbe da muoversi nè dalla sua stanza, nè dalla sua sedia...

— Non capisco — balbettò, turbata, la Fosca.

Bonifazi depose il cappello per terra e tirò fuori di tasca un volumetto legato in pergamena.

— Ecco — egli disse — nel mio ultimo viaggio a Parigi m'accadde di comperare su un muricciuolo questo libro capitato là, chi sa come. È una traduzione italiana del *De Officiis* di Cicerone, stampata a Venezia nel 1616, e dedicata dal traduttore a un antenato di lei, Procuratore di San Marco... Guardi qui.

Il cavaliere porse il libro aperto alla Fosca che macchinalmente lo prese nella mano lunga, diafana, senz'anelli, e macchinalmente ne sfogliò le prime pagine ove si leggeva la pomposissima epistola dedicatoria nel più fiorito stile dell'epoca. Vi si esaltava l'operetta dell'insigne oratore latino assicurata ormai dalla *benefica pressura del torchio* contro le offese del tempo; ma lodi maggiori si tributavano al patrizio illustre in cui andavano a gara *la nobiltà dei natali, lo splendore delle ricchezze (che sono pregi esterni) e la generosità dello spirito, la moderazione dell'animo*,

la magnificenza dell'opere, l'humanità del tratto, la facondia del dire, che sono pregi interni, da' quali i primi prendono tutto il valore.

— Non ha — continuò Bonifazi — meriti grandi di antichità o di edizione. I libri stampati nel Seicento sono comuni, e anche di questo, a cercarle, si troverebbero delle altre copie. Tuttavia l'esemplare ch'ella sta esaminando contiene una particolarità degna di nota... Veda l'ultimo foglio... Vi troverà il sigillo col suo stemma, e scrittovi sotto, in caratteri ingialliti ma ancora leggibili: *Scaffale E, numero 4347 della Biblioteca...* E qui c'era una parola sciaguratamente scomparsa... La lettera dello scaffale e il numero sono poi riprodotti sul dorso di pergamena, e io non ho il minimo dubbio che la parola mancante dovess'essere il nome dei proprietari della biblioteca, e che quel nome dovess'esser quello della sua famiglia.

— Possibile — disse la Fosca. — Sarà del libro come del caminetto... Sarà uscito anch'esso di questo palazzo come n'è uscito tutto quello che c'era... venduto forse... forse rubato... E ora vi torna per un momento... In ogni modo io non intendo perch'ella lo abbia mostrato a me, nè quali rapporti esso possa avere col favore ch'ella vuol chiedermi.

Anche Bonifazi era in piedi, livido di collera.

— Ha torto a dichiararmi la guerra — egli balbettò.

— Ella riceverà domani la rata d'affitto — disse la Fosca — e disporrà di queste camere come le piace.

L'Arcangela comparve sulla soglia.

— Buon giorno, signore — soggiunse la contessina.

Bonifazi chinò lievemente il capo ed uscì.

XI.

Appena la Fosca sentì chiuder la porta del pianerottolo, ell'afferrò di nuovo il cordone del campanello e lo tirò con quanta forza aveva.

— Vergine Santissima, cos'è successo? — disse, accorrendo, l'Arcangela. — Sta male?... È tutta convulsa... E anche il cavaliere aveva una faccia stravolta...

— Bel cavaliere! — borbottò la Fosca. — Cavaliere d'industria... ecco quello che è... Ricordati, veh... Guai se lo lasci entrare un'altra volta... Già andremo via da questa casa... presto... subito... Canaglia!.. Farmi una proposta simile...

Tra per la tardità del suo orecchio, tra perchè

la contessina s'esprimeva in modo confuso, l'Arcangela capiva poco. Era evidente che il cavalier Bonifazi aveva recato una grave offesa alla sua padrona... Ma quale offesa?... Le idee più strampalate passavano pel cervello della vecchia... Era mai possibile?... Un pezzo d'uomo come il cavalier Bonifazi, un uomo che certo era vagheggiato da centinaia di donne giovani, belle, eleganti, incapricciarsi d'un'ombra, d'uno spettro!... Eh, se ne vedono di tutti i colori... Ma no, no, non doveva esser questo... Non ci sarebbe stato motivo di prendersela con tanto calore... Se non si vuole, si dice di no, con creanza...

Paralizzata dalla curiosità, l'Arcangela non riusciva ad aprir la bocca, non riusciva nemmeno ad offrire alla Fosca, come pur avrebbe voluto, un bicchier d'acqua, una goccia di spirito di melissa.

— O che stai lì incantata? — gridò la contessina. — Va, va a metterti lo sciallo.

— Lo sciallo? — ripetè stupefatta l'Arcangela.

— Lo sciallo, lo sciallo... Ho parlato chiaro, mi sembra... Porterai senza indugio un bigliettino al signor Zanetto, al suo ufficio dell'Intendenza di finanza, al Fondaco dei Tedeschi... Ah me la pa-

gherà anche lui, perch'è colpa sua... E aspetterai risposta.

— Lo ha pronto il biglietto?

— Lo scrivo ora, mentre ti prepari... Sbrigati...

E la Fosca prendeva intanto il calamaio e la penna sopra una scansia della credenza, frugava in un cassettino del tavolino per cercare un foglio di carta e una busta.

La serva si avviò brontolando. Non era venuta a capo di scoprire la verità, e le toccava uscire colla pioggia e col vento; perchè tirava vento di nuovo, e bastava vedere i poveri steli della vite americana come n'erano investiti e scossi.

Fra le dita della Fosca la penna tremava; sui suoi occhi si stendeva una nebbia; seduta al tavolino davanti alla carta bianca ella non era capace di mettere insieme una frase. E l'agitazione del suo animo si traduceva in esclamazioni rotte e sconnesse.

— Canaglia!... Sfacciato!... Voleva ch' io l' aiutassi a vendere quel libro per qualche centinaio di lire di più... Una bella impudenza!... Ecco il perchè di quelle moine, di quelle offerte... No, no... sulla strada piuttosto... Piuttosto dormir sotto un ponte... Piuttosto domandar l'elemosina... Far lega

con quella gente... io!... Canaglia!... In che stato m'ha ridotta!... Non posso scrivere... non posso...

E si alzò, convinta che non poteva, che sarebbe rimasta lì un'ora, così, davanti alla carta bianca...

Ma, in verità, che bisogno aveva di scrivere? Non era sufficiente che mandasse l' Arcangela a chiamare il signor Zanetto, ordinandole di parlare con lui, di tornare in compagnia di lui?

Persuasa che quest'era il partito migliore, la contessina si rimise a scampanellare. *Din*, *din*, *din, din, din*, non la finiva più.

— Vengo, vengo — gridava la serva dalla sua camera. — Mi sto cambiando le scarpe... Con quest'acqua, sfido io!

E venne finalmente, con lo sciallo di traverso e un muso lungo due palmi.

— Ov'è il biglietto?

— Non occorre. Vai dal signor Zanetto e gli dici che ho urgenza assoluta di parlargli, e che lasci tutto...

Qui la contessina Fosca s'interruppe, colpita da un'esclamazione dell'Arcangela, la cui faccia scura s'illuminò d'improvviso.

— To', to', eccolo il signor Zanetto... In che stato!

E l'Arcangela segnava col dito, di là dalla finestra.

Era proprio lui, il signor Zanetto, nella comica situazione d'un uomo in lotta col proprio ombrello.

Il pacifico arnese, per effetto di un colpo di vento, aveva assunto una forma che gli ombrelli non sogliono avere; anzich'essere una cupola che ripara era diventato una conca che raccoglie, e il misero proprietario faceva inutili sforzi per raddrizzarlo o per chiuderlo.

Così il signor Zanetto Scarpazza attraversava il cortile, offrendo uno spettacolo che moveva al riso.

Ma la contessina Fosca non ispianò la fronte accigliata. — Corri ad aprire — ella ordinò brevemente all'Arcangela.

XII.

L'Arcangela non potè limitarsi ad aprir la porta. Ella dovette anche scender la piccola scala per aiutare il signor Zanetto a domare il suo ombrello riottoso.

— È inutile; se non si chiude, per questa scala non passa — diceva il signor Zanetto. — Che tempo!

— Brutto tempo di fuori e di dentro — sentenziò l'Arcangela.

— Ah! — fece l'impiegato. E stava per domandar spiegazioni quando un *crac* delle stecche

dell'ombrello gli strappò un grido tra doloroso e iracondo.

— Brava!... In quella maniera ci riuscivo anch'io... Due stecche m'avete rotte...

Dall'alto si udì la voce crucciosa della contessina, venuta fino sul pianerottolo.

— Dunque?

— Son qui, son qui — rispose il signor Zanetto. — Se sapesse....

Sbarazzatosi del disgraziatissimo ombrello, nonchè del cappello e del soprabito che gocciolavano da tutte le parti, il signor Zanetto Scarpazza baciò ossequiosamente la mano della Fosca e camminandole dietro nell'andito oscuro entrò con lei nella stanza di dove poco prima era uscito il cavalier Bonifazi.

Allora soltanto egli s'accorse com' ella fosse livida e contraffatta, e con sincera sollecitudine le domandò: — Ma che cos'ha, contessina? Che cosa l'è accaduto?... Non si sente bene?... Vuol che vada a prenderle un bicchier d'acqua?

— Eh non mi seccate — ella replicò. E gli fece segno che sedesse. — Là, dov' era seduto quell'altro.

— Chi altro?

— Il cavaliere... Il vostro cavaliere Bonifazi..

Quella canaglia... quell' intrigante... Già voi siete nelle sue grazie... Egli v'aveva detto che aveva intenzione di farmi visita... Non negherete mica che ve lo aveva detto.

Rosso, confuso, il signor Zanetto balbettò: — Non lo nego, no... Ma...

— E avete taciuto con me? E non vi siete fatto vedere? E non avete eseguito i miei ordini? E non avete pagato quella pigione arretrata?

— Ma... — ripigliò il signor Zanetto — Era il cavaliere che non voleva... che voleva esprimerle prima la sua grande soddisfazione di averla per pigionale...

La contessina scattò: — Sicuro... anche *gratis*... pur che consentissi a tenergli il sacco, pur che lo aiutassi a vender meglio la sua roba rubata... Voi che siete nelle confidenze di quel caro signore, voi probabilmente sapevate tutto, e non mi avete avvertita, e avete permesso che una par mia fosse esposta a un'ingiuria simile...

Il signor Zanetto sgranò gli occhi. — Oh contessina, come può credere ch'io pensassi, ch'io immaginassi?... Glielo giuro, il linguaggio del cavaliere era pieno di rispetto, di deferenza...

— E voi, povero allocco, accettavate in buona fede le sue proteste? Non v'è nemmen balenata

l'idea che le sue smorfie nascondessero un tranello?... Vi pareva naturale il disinteresse in quei mercantacci?... Del resto — soggiunse la Fosca con una risatina amara e sarcastica — ho torto io a maravigliarmi della vostra ingenuità... Non avete abboccato all'amo, anche per quella frottola delle vostre origini illustri?

— Scusi, contessina — obbiettò il signor Zanetto, punto nella sua dignità — quello è un fatto positivo, e il cavaliere mi fornirà tali documenti da confondere i più scettici... Né vedo che secondo fine potrebbe avere.

— Ve lo dirò io il secondo fine — ribattè la Fosca in tuono aggressivo e con una penetrazione che stupiva lei stessa. — Quando il vostro compito cavaliere si sarà fabbricato un Carpaccio (poco importa se falso od autentico), egli troverà ben la maniera di cavarne profitto... non foss'altro che col chiedervi di figurar quale venditore d'un quadro del vostro bisavolo che gl'Inglesi o gli Americani, per la soddisfazione di comperarlo da un pronipote dell'artista, pagheranno tre o quattro volte tanto. È su per giù quello che il signor Bonifazi cercava d'ottenere da me... Ma io non sono voi... Sono d'un altra razza, io.

— Perchè mi bistratta così? — esclamò, quasi

piagnucolando, il signor Zanetto, doppiamente mortificato dai modi ironici della Fosca e dal dubbio di perdere la sua parentela con Vittore Carpaccio.

— Perchè mi presume capace di atti disonorevoli?... Sarò un ingenuo, sarò un credenzone, ma quando mi dimandassero di venir meno a quei santi principî che mi furono instillati dalla buon'anima di mio padre, troverebbero pane per i loro denti... E io sarei complice in un'insidia tesa a lei, io che ho succhiato col latte la devozione per la sua nobile famiglia, io che la ho sempre servita con zelo e con fedeltà? Torno a giurarglielo per quello che ho di più sacro, contessina, io non avevo il minimo sospetto che il cavaliere... che il signor Bonifazi osasse farle delle proposte offensive... Trovavo giusto che gli altri avessero per lei, pel suo nome la devozione che ho io... Questa è la mia colpa, questa sola...

— Basta, basta — interruppe la Fosca. — L'essenziale è di togliersi subito da una posizione falsa... Neanche ventiquattr'ore di più non voglio restar debitrice di quei farabutti.... Vi deciderete finalmente a ubbidirmi... L'avete venduta sì o no qualche cartella?

— La ho qui — rispose il signor Zanetto levando dalla saccoccia una cartella di cento lire

di rendita e deponendola sul tavolino. — Ha attaccato il *coupon* in corso. Ogni cambiavalute la paga correntemente a 96.

— Cosa significa tutto ciò? — chiese la Fosca guardando attonita il suo agente. — Cosa volete ch'io capisca del vostro 96?... O significa forse che siete stufo d'occuparvi de' miei affari e che cogliete il primo pretesto per piantarmi in asso?

— Ella non ha più fiducia in me — borbottò il signor Zanetto, tenendo gli occhi bassi e le mani intrecciate sulle ginocchia. — Ieri mi ha scritto in un certo modo, come se dubitasse...

— Ah, eccolo il pretesto — soggiunse con amarezza la contessina. — Non è scelto male, in verità... E sopra tutto è scelto bene il momento... Dopo le offerte del cavalier Bonifazi non ci mancavano che le vostre dimissioni... Bravo Zanetto. Vi ringrazio di questa prova di amicizia.

Allora successe un fatto strano. Le mani del signor Zanetto che posavano inerti sulle ginocchia si alzarono in atto di disperazione verso il soffitto, ricaddero sulla testa e la strinsero e la scossero con violenza, quasi volessero strapparla dal busto. In pari tempo gli uscivano dalla bocca dei gemiti inarticolati.

— O Madonna santa! — gridò la contessina

accennando ad alzarsi in piedi. — Che c'è di nuovo adesso?... Diventate matto?

XIII.

— Non si muova, non abbia paura — disse il mite impiegato d'Intendenza calmandosi a poco a poco. — Ci sarebbe, sì, da diventar matto... Sentirmi accusare da lei di voler piantarla in un momento critico come questo!...

— O scusate, come dovevo interpretar le vostre parole... il vostro tiro di metter lì la cartella?...

— Avrò avuto torto, non lo nego... Ma anche lei, in quella sua lettera di ieri... Perchè io ho agito per il bene, e se ho indugiato a vendere gli è perchè pensavo che le cento lire di rendita sono ormai tutto quello ch'ella possiede... e speravo sempre... non so neppur io quello che speravo... in un colpo di fortuna... in una giusta riparazione da parte del Governo, del Municipio.

— O in un'eredità, non è vero? — soggiunse la contessina. — Ebbene, caro il mio Zanetto, non è venuto nulla, e bisogna dar fondo alle ultime riserve...

— È dura, è dura.

— Volete proprio che vada io dal cambiavalute... a farmi abbindolare?...

— Dio guardi, contessina... Io sono il suo servo. Comandi.

— Finalmente. Andrete oggi stesso?

Il signor Zanetto mise un sospiro di rassegnazione.

— Appena uscito di qui. E domattina le porterò la ricevuta della rata d'affitto.

— E se ci sono altri debiti da pagare, pagateli.

— Saranno inezie.

— Pagate tutto. Lo voglio... E poi, nel più breve tempo possibile, trovate due camere, adattate a una povera diavola come io sono.

— Dove? Dove?

— A Santa Marta, a San Pietro di Castello, in capo al mondo, pur che sia in casa di galantuomini.

Col dorso della mano il signor Zanetto si rasciugava le lagrime.

— La contessina Fosca fuori di questo palazzo... fuori del suo palazzo!...

— Oh!... Mio!

— Suo, sissignora, suo — insistè l'impiegato

agitandosi sulla sedia come una belva incatenata.

— Domandi qui in parrocchia che palazzo è questo... Domandi se prima i duchi, se adesso i mercanti sono riusciti a sbattezzarlo... E quando le donnette del vicinato la vedono passare, crede forse che non capiscano (esse che hanno più buon senso dei milionari) che la vera padrona è lei, anche s'è vestita di bordatino e gli altri sfoggiano la seta e il velluto?... Via di questo palazzo, lei, la contessina!...

— Sono querimonie vane — disse la Fosca, cercando di dominare la commozione che invadeva lei pure al pensiero di lasciar per sempre i luoghi ov'era nata e cresciuta, ove ogni pietra le parlava della grandezza della sua famiglia. — Dovrete intendere meglio di me che qui non posso restare.

Il signor Zanetto si abbandonò ad una serie di manifestazioni contrarie alla sua indole e alle sue abitudini; strinse i pugni, digrignò i denti, e con frasi vibrate e non tutte conformi al galateo espresse il suo disgusto profondo per l'epoca di decadenza in cui viviamo. Dopo di che, senza badare alla Fosca che lo pregava di smettere, continuò le sue lamentele in forma di soliloquio.

— Sempre, da bambino in su, son venuto in

questo palazzo. Avevo cinque anni quando mio padre mi accompagnò qui per la prima volta a ringraziar le loro eccellenze il conte Almorò e la contessa Cecilia che mi avevano mandato a regalar i confetti distribuiti pel suo battesimo, e mi ricordo di aver visto lei, contessina Fosca, nella sua cuna, in mezzo ai nastri e alle trine, mentre il povero contino Vettore, in collo alla cameriera, la guardava incantato. Più tardi, per degnazione de' suoi parenti, fui ammesso a giocar con loro; e se ne rammenta delle corse che si facevano in sala?... E si rammenta delle lezioni di ballo a cui qualche sabato sera assistevo anch'io? C'era il nobile Barbo, c'era sua cugina Zanze, e la Nene Badoer, e altri ancora, tutti giovani e allegri.... Ma!... L'allegria è durata poco in questa casa... Le disgrazie son piombate come gragnuola secca, e con le disgrazie, si sa, chi va a destra e chi va a sinistra.... Però mio padre ed io non abbiamo disertato mai, non abbiamo mai dimenticato le nostre obbligazioni verso la nobile famiglia.

— È vero — ammise la Fosca.

— Noi eravamo qui — seguitò il signor Zanetto — nei giorni dei dissesti economici, delle malattie, delle morti... Prima la contessa Cecilia... una donna di testa e di cuore... e, alla distanza

di sei mesi, il contino... Essi almeno sono morti nelle loro camere... Il povero conte Almorò invece...

— Insomma, Zanetto — interruppe la contessina Fosca — che gusto ci trovate a rievocare queste memorie dolorose?... Non vi pare che della malinconia ce ne sia abbastanza nell'aria, oggi?.., O credete forse ch'io dimentichi che voi e vostro padre ci siete stati fedeli e devoti?... Se, dianzi, vi ho parlato aspramente, ve ne domando perdono, e voi, dal canto vostro, non me ne serbate rancore, e non mi rifiutate i vostri servigi.

— Rifiutarle i miei servigi, io! — esclamò il cavalleresco signor Scarpazza, portando alle labbra la mano ch'ella gli tendeva in segno di riconciliazione. — Ma fin che Zanetto Scarpazza avrà un soffio di vita egli sarà pronto a gettarsi in fuoco per la signora contessina.

La Fosca si sforzò di sorridere.

— Non pretendo tanto — ella disse, mentre ritirava la mano baciata con troppo fervore. — Saldate i miei debiti, trovatemi le due camere che mi abbisognano, e disponetevi a venirmi a visitare nel nuovo alloggio.

Il signor Zanetto chinò il capo come assentendo, ma la sua mente era altrove.

— E poi? E poi? — egli borbottò con aria desolata.

— E poi che cosa? — chiese la Fosca.

— Io penso — rispose lo Scarpazza in preda alla massima agitazione — a quando quei pochi danari saranno consumati... Perchè, dopo saldati i conti, ne rimarranno pochi... Milleseicentocinquanta lire, millesettecento al più... E voglio bene ch'ella s' imponga maggiori privazioni di quelle che s'è imposte sin qui... Miracoli non ne fa nessuno... E in un anno, in un anno e mezzo... mettiamo pure in due anni, non ci sarà più un soldo...

— Fra due anni, caro amico, forse non ci sarò neanch'io.

— Non dica quest'eresie! — protestò con enfasi il signor Zanetto. — Sicuro, siamo tutti mortali... Ma il Signore non commetterà questa nuova ingiustizia... Sono io il primo di noi che deve morire... E se fossi ricco e potessi lasciarla erede d'una sostanza, come morirei contento piuttosto oggi che domani!

— Adesso siete voi che dite delle eresie e delle sciocchezze — ammonì severamente la contessina!

— Non sono sciocchezze, no... Sono verità sa-

crosante... Sono l'espressione sincera dei sentimenti che ho portato sempre nel cuore... Non glielo dichiarai già il giorno stesso dei funerali del mio povero padre? Ella ha perduto un servitore affezionatissimo, ma gliene resta un altro che darebbe fino all'ultima goccia del suo sangue per lei.

— Grazie, grazie... Ma ve lo ripeto: io non voglio nè che mi diate il vostro sangue, nè che vi gettiate nel fuoco... o nell'acqua...

— Quest'è il male — riprese con un gemito sordo il signor Zanetto. — Ch'ella non voglia, che non si degni... Lo so, in suo confronto io sono un pigmeo, sono un misero insetto... ma quando i suoi pari non si muovono, non fanno un passo per salvarla dalla rovina, sento diminuire la distanza che ci separa... E se fosse positivo, come sembra, ch'io discendo da quel gran pittore... da quel Carpaccio, un po' nobile sarei anch'io... perchè ormai è ammesso generalmente che l'arte sia una specie d'aristocrazia...

— Caro Zanetto, che bestialità andate dicendo? — saltò su la contessina Fosca, alquanto inquieta della piega che il discorso prendeva.

— Bestialità! Bestialità! — mugolava il signor Zanetto, ribellandosi alla sentenza assoluta della

contessina. — Non tanto bestialità forse... S' intende che la nobiltà del Libro d'oro va al disopra di tutto... Ma via... Uno esce subito dalla folla se può provare di aver avuto un personaggio famoso fra i suoi antenati...

— Contentatevi d'esser quel che siete — soggiunse la contessina. — Contentatevi d'esser Zanetto Scarpazza senz'antenati; un buon galantuomo, ch'è sempre la cosa più rara... E ricomponetevi, e non fate quelle smorfie che non mi piacciono...

Però il signor Zanetto, deciso a bruciar le sue ultime cartucce, non badava a quelle savie osservazioni.

E rosso come un gambero egli esclamò: — Ah, se fosse vero che l'essere un galantuomo è quello che conta di più, allora sì che oserei... In fatti, ella diceva pur dianzi che... sgomberando di qui... le sarebbe bastato entrare in casa di galantuomini.

— Ebbene?

Poichè non è facile aver contemporaneamente il coraggio della lingua e dello sguardo, il signor Zanetto girava intorno gli occhi spauriti di qua e di là, cercando sempre di schivar quelli della Fosca che forse avrebbero arrestato a mezzo la sua eloquenza.

E continuava: — La conosco io una casa di galantuomini che le sarebbe aperta a due battenti e non come a pigionale ma come a padrona... una casa povera sì ma non misera, ove ell'avrebbe almeno la sicurezza del domani... ove qualcheduno l'adorerebbe in ginocchio...

Per la seconda volta nel corso di un' ora la Fosca sentì montarsi al capo il vecchio sangue patrizio.

— Se capisco bene — ella disse alzandosi in piedi — voi mi offrite di diventare la signora Scarpazza.

Indi, moderato alquanto il suo tuono sprezzante, poichè il signor Zanetto non meritava certo di esser trattato nella maniera stessa del cavalier Bonifazi, ella soggiunse:

— Non ve ne serbo rancore, povero Zanetto... anzi vi sono riconoscente delle vostre buone intenzioni... Ma, a mente fredda, vi persuaderete anche voi che non è possibile... Ognuno al suo posto... Restiamo buoni amici, e consolatevi nel pensiero che io non mi marito... e che non siamo più giovani nè voi, nè io... Zitto... Non hanno suonato?

— Sì... mi pare — biascicò Zanetto Scarpazza, mentre, tutto confuso, raccattava un guanto ca-

dutogli per terra nel fervore della sua dichiarazione.

La Fosca s'era appressata all'uscio. Era strano. Passavano intere giornate senza che lo toccassero, quel campanello, e oggi invece non lo lasciavano mai quieto.

— È la posta — gridò dal di fuori l'Arcangela.

La contessina rabbattè l'uscio dietro a sè e s'inoltrò nell'andito per rientrar dopo brevi istanti con una lettera in mano. E, guardandone la soprascritta, un po' di colore tornava sulle guancie pallide... Era della Badoer Spidola, la sola che, di tratto in tratto, si ricordava di lei, la sola che le dava qualche notizia del mondo... e di Gasparo Sanudo...

Al riapparire della Fosca il signor Zanetto, che era ritto in mezzo alla stanza, si tirò un passo indietro, facendosi piccin piccino, con l'aria sbigottita d'un cane che ha ricevuto le battiture e teme di riceverle ancora.

Ella, rianimata, senza saper troppo il perchè, da quella lettera che teneva fra le dita, si affrettò a rincorarlo.

— Su su, Zanetto... Non vi avvilite così... Doriteci su e guarirete della vostra scalmana... E

se v'è passata, venite domani in persona a portarmi la ricevuta dell'affitto... Se no, contentatevi di farmela recapitare... Andate adesso... ma per amor del cielo... non dimenticate il principale... È là, la cartella di rendita, è là, sul tavolino... Non la vedete?... Oh bravo... E vendetela subito, e non la perdete... Ci mancherebbe altro... È tutto quello che possedo, ormai... Oh guardate... Non piove... Anzi si rompono le nuvole.

Per un istante l'ampio cortile fu inondato di sole. Il selciato umido brillò come uno specchio; emersero più vivi, nel contrasto della luce e dell'ombra, i marmi delle statue, dei cippi, dell'urne; mandarono sprazzi sanguigni le foglie della vite americana, che, inzuppate d'acqua, giacevano, poltiglia rossastra, a piedi del muro nudo e sgretolato.

— Approfittate di questa tregua — ripigliò la Fosca, avvicinandosi alla finestra e dando un'occhiata al cielo che aveva un aspetto poco promettente. — Forse non è che una tregua... Addio, Zanetto... A quanto prima, spero... E siamo intesi... Aggiustate i miei conti.

Il signor Zanetto cercò di pronunziar qualche parola, ma non riuscì che a emettere dei suoni gutturali. E, dimenticando nel suo gran turba-

mento perfino l'immancabile baciamano, sgattaiolò dalla stanza.

XIV.

La Fosca sedette di nuovo al suo tavolino, e toltasi una forcina dai capelli aperse con essa la lettera che la posta le aveva recato. Che cosa poteva ella aspettarsi da quella lettera? Perchè, ricevendola, l'era parso men grave l'insulto del cavalier Bonifazi, l'era parsa piuttosto comica che triste la scena avuta con Zanetto Scarpazza?

Nè ella faceva queste domande a se stessa, nè, se le fossero state fatte da altri, avrebbe saputo rispondervi; certo si è che il suo povero cuore intorpidito, disseccato, il suo povero cuore di vecchia zitella le batteva tumultuosamente nel seno, mentre i suoi occhi scorrevano ansiosi le otto paginette d'una scrittura minuta, cercandovi un nome... Ah, quel nome ella non durò fatica a trovarlo... C'era, ripetuto a sazietà, in ogni parte della lunga epistola; ma non, come il solito, accompagnato da parole affettuose e cordiali; bensì preceduto o seguito da epiteti che solo un grande risentimento strappa dal labbro e fa sgorgar dalla

penna. *Il perfido Sanudo, l'infame Sanudo, l'ipocrita Sanudo*, ecco le frasi che colpirono la Fosca prima ch'ella potesse rendersi conto dell'esasperazione della sua amica. Finalmente, da un periodo irto di scancellature a' piedi della seconda facciata, ella ebbe la chiave dell'enigma. « Sono così fuori di me », scriveva la Spidola, « che non ti ho ancora detto l'essenziale. Il gentiluomo senza macchia, l'orgoglioso patrizio che aveva dichiarato mille volte di voler morir sulla paglia piuttosto di trafficare il suo nome, Gasparo Sanudo insomma, sposerà fra giorni a Nuova York una signorina americana con quattro o cinque milioni di dollari pronti, e il doppio o il triplo alla morte de' suoi rispettabili genitori ».

La contessina ebbe una fitta acutissima al cuore. Era possibile? Anche Gasparo Sanudo si prostituiva così?... Ed ella lesse più innanzi: « Egli probabilmente abbandonerà la carriera, si dedicherà alla politica, e vivrà metà dell'anno a Roma, metà dell'anno a Venezia, ove avrai il bene d'incontrarlo... Non finge nemmeno, tanto è impudente, che si tratti per lui di un matrimonio d'amore... L'innamorata è l'americana, figliuola d'un mercante di lardo (chi sa che razza di verginella) ed egli non poteva respinger l'occasione di ristorar

le fortune della sua casa... Della flagrante contraddizione fra i suoi atti d'oggi e le sue teorie d'un tempo, non si cura... O forse egli pensa che sia una vergogna il vendersi per centomila franchi e sia una virtù il vendersi per qualche milione. »

Ma alla Fosca erano serbate rivelazioni anche più dolorose. « Beata te, Fosca », soggiungeva di lì a poco la Spidola, « che non hai mai avuto affari con uomini, che non ti sei mai fidata dei loro giuramenti, che non hai mai ceduto alle loro lusinghe!... Sono tutti perfidi e traditori come Sanudo, che fino a qualche mese fa mi prometteva d'esser mio eternamente e che adesso si sdilinquirà (l'ipocrita!) per quella sua fidanzata di Nuova York... Perchè non mi sembra di avertene mai parlato in modo esplicito; ma tu non sei sciocca, tu avrai letto fra le righe delle mie lettere, tu avrai capito quello che Gasparo Sanudo era per me... Sì, sì, che vale nasconderlo?... Già tu sei discreta, e poi, che cosa m'importa?... Ho io stessa la tentazione di gridare in faccia a mio marito: — Sono stata l'amante di Gasparo Sanudo. — E sai che scrupolo mi trattiene? Ho paura che Spidola mi risponda mettendosi a ridere: — O che supponi ch'io non me ne fossi accorto? — I ma-

riti sono capacissimi di questi tiri. Che bisogno hanno essi di vendicarsi? Le loro vendette le fanno presto o tardi quegli infami che ci hanno disonorate ».

La Fosca si coperse il viso con le mani. Dio, Dio! La Spidola era l'amante di Gasparo Sanudo, ed ella non aveva sospettato di niente, ed ella aveva sempre creduto che fra quei due non vi fosse che un'amicizia disinteressata!

Riprese la lettera e l'accostò ancora di più ai vetri per raccoglier sul foglio la poca luce che veniva dal di fuori (il cielo era tornato grigio e piovoso) e lesse a sbalzi, comprimendo i singhiozzi.

In un punto la Spidola cedeva all'impeto della passione.

« Per dieci anni, Fosca, per dieci lunghi anni non ho amato che lui, non ho vissuto che per lui... Tutto gli ho sacrificato: il mio pudore, la mia quiete, la mia fama. Mi sono piegata a ogni suo capriccio... S'egli mi avesse ordinato di uccidermi per risparmiargli una pena, sarei volata con entusiasmo incontro alla morte; se egli avesse alzato la mano per ferirmi, avrei pronta offerto il mio petto ai suoi colpi come lo offrivo alle sue carezze... Oh miserabile!... M'ha avuta florida e

bella; mi lascia stanca, sciupata, avvizzita... Ha succhiato con le sue labbra la mia giovinezza, mi ha stritolata fra le sue braccia... Tu non sai, tu non intendi... E ora mi getta in un canto come un abito frusto, e mi predica la calma, la rassegnazione, e osa, lui, discorrermi di mio figlio! Miserabile e vile! Ma se non lo avessi, mio figlio, se non mi premesse di stornar nuovi guai dal suo capo innocente, il meno che potrebbe oggi succedere sarebbe ch'io troncassi da me quest'esistenza d'inferno. Oh Fosca, Fosca, come vorrei morire!... ».

XV.

La contessina Fosca aveva letto abbastanza. Ella lasciò scivolare il foglio sulle ginocchia, lasciò ricader la testa sul petto, oppressa, schiacciata da un peso intollerabile. Era finita per lei... era finita. Nella sua solitudine, nel suo abbandono, nella sua miseria, nel triste, precipitoso tramonto di una vita senza gioventù, senza amore, senza sorrisi, ella si riposava talvolta in un pensiero pieno di dolcezza. C'era nel mondo un uomo, uscito, al pari di lei, dal vecchio ceppo patrizio, che aveva

empiuta dei propri fasti la storia; e quell' uomo serbava integro l'onore della sua stirpe, portava inviolato attraverso gli Oceani il tesoro delle sue memorie e dei suoi ideali. Che importa ch' egli non si ricordasse più della timida giovinetta incontrata tanti anni addietro in un ballo, e dei discorsi che le aveva fatti, e della simpatia che per un attimo li aveva ravvicinati? Ella non gli chiedeva nulla, nè di cercarla, nè di rammentarla; non gli chiedeva che di rimaner fedele a sè stesso, di esser sempre quale ella lo aveva conosciuto in quella sera lontana; nobile, puro, sdegnoso... O, forse, di tratto in tratto, ella diceva anche fra sè: « Noi siamo *i due ultimi* di due grandi famiglie; con noi due grandi famiglie scompaiono... Meglio così. I nomi illustri è meglio vederli estinti che tramandati ad eredi non degni ».

Ora tutto crollava. L'idolo che la Fosca aveva levato fin sopra le stelle cadeva ignominiosamente nel fango; la piccola luce che aveva brillato nel suo cielo tenebroso era spenta... Gasparo Sanudo non valeva più degli altri, era come gli altri accessibile alle tentazioni del secolo che si umilia dinanzi al vitello d'oro. Ma ben prima di prostituirsi al danaro, quanto in basso non era egli disceso, egli che da dieci anni contaminava una casa

onesta, egli che da dieci anni osava stringer la mano del credulo amico a cui rubava la moglie?

E come appariva deturpata, insozzata agli occhi della contessina anche l'immagine della Badoer Spidola! Il suo affetto riconoscente l'aveva ornata d'ogni virtù; ed ecco, ell'era invece l'adultera impudica che non ha vergogna, che non ha rimorsi; che non ha lacrime se non per piangere le voluttà perdute. E che solco profondo quelle voluttà dovevano averle lasciato nel corpo e nell'anima s'ella ne parlava così! A lei ne parlava, l'invereconda! A lei descriveva i baci e le carezze di Gasparo Sanudo!

Tutto, tutto crollava. La Fosca si trovava ormai a faccia a faccia con la realtà crudele ed inesorabile; costretta a emigrar dal palazzo dei suoi avi, prossima a consumar l'ultime bricciole della sua fortuna, messa al bivio tra poco (se non voleva morire di fame) o di venire a patti col cavaliere Cesare Bonifazi o di sposare Zanetto Scarpazza... Poichè oggi ell'aveva avuto sufficiente energia da confondere il villano che aveva offeso il suo decoro di gentildonna e da respingere lo sciocco che aveva ardito alzar lo sguardo fino a lei... Ma l'avrebbe ella avuta sempre, quell'energia? L'avrebbe avuta nei giorni delle prove

più dure?... Forse Bonifazi non sarebbe tornato alla carica, ma il signor Zanetto, della cui lealtà non l'era permesso di dubitare, il signor Zanetto che aveva certo una schietta devozione per lei, una sincera pietà del suo stato, si sarebb'egli dato per vinto, o non avrebbe con più calore, con più insistenza rinnovato gli attacchi quando l'avesse vista più inerme e più debole? E se ella cedeva? Se consentiva a spogliarsi del suo nome ducale, a entrar nella piccola casa, nella piccola vita borghese d'un uomo ch'ella era avvezza a considerare come un cliente, come un servo della sua famiglia?... Finir moglie di Zanetto Scarpazza, lei, l'ultima d'una stirpe famosa!... Ma i suoi vecchi si sarebbero scossi nelle loro tombe per imprecare: « Così ci umilii? » Ma le nonne, belle e corrotte, avrebbero sollevato la testa dal loro guanciale di marmo per dirle: « I nostri servi noi li abbiamo amati sovente; non li abbiamo sposati mai. E tu, questo, non l'ami ».

No, la contessina Fosca non amava, non poteva amare Zanetto Scarpazza. Il suo cuore di vergine non aveva palpitato che una volta sola, e colui ch'ella aveva prescelto non se n'era accorto, e aveva serbato ad un'altra i suoi baci e le sue carezze!

Ben rimaneva alla Fosca un asilo che i suoi antenati, credenti o scettici, non avrebbero stimato indegno della loro pronipote. Anche negli anni gloriosi, più d'una della sua razza aveva chiusa la vita fra le mura d'un chiostro, quale invocandovi la pace e l'oblio, quale cercandovi nuovo alimento alla vanità e alla sete d'impero. Perchè non ne seguiva l'esempio?

Il fatto è che un'invincibile ripugnanza tratteneva la Fosca dal battere a una di quelle porte. Per quanto possa parer singolare, delle due cose che le sue proave avevano chiesto al convento una sola avrebbe avuto la virtù di allettarla, ed era quella che i tempi perversi non le consentivano d'ottenere, il dominio. Esser badessa a San Zaccaria, ricever gli omaggi delle suore e delle converse, trattar da pari col Doge e col Patriarca... oh per questo si valeva la pena di prendere il velo... Ma poichè il sogno ambizioso non poteva avverarsi, meglio conveniva al suo orgoglio lo stato di volontaria reclusa.

XVI.

Scendeva rapida, precipitosa la sera. Di fronte alla finestra della Fosca la muraglia si ergeva come una massa grigia; i marmi sparsi pel cortile sfumavano via, si perdevano nell' ombra che andava avvolgendo le cose; e sui marmi, e sulle pietre del selciato, e sul davanzale, e sui vetri batteva e rimbalzava, mossa dal vento, la pioggia. Pel cortile passavano, finita la giornata di lavoro, i commessi dello Stabilimento Bonifazi, Sartinelli e C., imbacuccati nei pastrani, stretti sotto gli ombrelli, vana difesa contro l'acqua scrosciante, sparivano di là dal portone gotico, nella strada solitaria, voltando gli uni a destra, gli altri a sinistra.

L'Arcangela entrò col lume acceso.

— Chi è? — gridò la contessina trasalendo.

— Son io... Vuol restare al buio?

La Fosca scrollò le spalle senza rispondere.

— Se devo chiudere, bisogna ch'ell'abbia la compiacenza di muoversi — soggiunse la serva mentre posava il lume sopra la credenza.

A malincuore la Fosca si alzò afferrando con un moto subitaneo la lettera che le strisciava lungo la veste. Ah come quella lettera le bruciava la mano! Pareva che la Spidola vi avesse trasfuso tutto l'ardore colpevole delle sue vene.

— Si tiri un po' in là — riprese l'Arcangela, che per chiuder le imposte aveva dovuto aprire i vetri. — Non sente che piove dentro?... Non sente che aria?.. Eh che inferno! E ne avremo per un pezzo... Ha fatto la luna ieri... Veda, veda che lago c'è qui sotto la finestra... Vuol dire che pioveva anche prima, ed ella non se n'è accorta... Sono cattivi serramenti, ecco... Guardi... Adesso par chiuso, non è vero?... E pur c'è uno spiraglio per cui filtra l'acqua, ch'è una bellezza.. Avrei voluto mostrar io al cavaliere.

La contessina fulminò l'Arcangela con un'occhiata.

La donna si morse la lingua. — Scusi... Dimenticavo... Il cavaliere non si può nominare. Che diamine poi avrà fatto?...

— Basta così — intimò la Fosca.

— Basta, basta... Non fiato più — biascicò l'Arcangela. — Oggi a chi le dà e a chi le promette... Quel povero signor Zanetto non trovava nemmeno la scala...

— Finiamola con le chiacchiere... Rasciuga un po' per terra e lasciami sola.

La serva uscì borbottando e tornò di lì a poco con un catino, una spugna e uno strofinaccio.

Seduta in un angolo, con la testa china, la mano ripiegata sotto il mento, e gli occhi socchiusi, la Fosca vedeva la figura prona dell'Arcangela e le braccia nude e muscolose che con lo strofinaccio fregavano il pavimento; ed ella pensava: — Ha quasi trent'anni più di me, ed è ancora robusta, e sa ancora guadagnarsi il pane... Io non so far nulla... Ed è buona, e a suo modo mi ama, e vorrebbe esser a parte delle mie pene, e vorrebbe consolarmi... Io la tratto ruvidamente, io non le apro il mio cuore... Ma che forse potremmo intenderci?... Ella mi consiglierebbe di accettare le offerte del cavaliere Bonifazi o di sposare il signor Zanetto...

— Ebbene? — ella disse a voce alta. — Non hai terminato?... Vattene, vattene...

— Bisognerà ben che venga ad apparecchiare la tavola.

— La tavola? — ripetè come trasognata la Fosca.

— Già... Non pranza oggi?

— È l'ora?

— A momenti... E non ha nello stomaco che un puro caffè e latte.

— Ce n'è d'avanzo.

— Del manzo? Sì che ce n'è. E c'è del buon brodo — rispose l'Arcangela che aveva sentito male.

— Dicevo che ce n'è d'avanzo — gridò la contessina.

— Eh non sono mica sorda... Ma sono certe eresie... D'avanzo?... Un caffè e latte per tirar di lungo dalla mattina alla sera... Col suo sistema è ridotta un filo... Vuol dimagrare di più?... Adesso mangierà.

— Via, via, apparecchia pure — ripigliò la Fosca che non desiderava discutere.

La tavola da pranzo non era altro che il tavolino da lavoro davanti al quale la contessina passava le sue giornate. L'Arcangela vi stese la tovaglia, vi mise un piatto, una posata, un bicchiere, una boccia d'acqua e un quinto di vino; poi tornò in cucina per badare alla pentola.

Accostatasi al lume, la Fosca rilesse la lettera dell'amica. Oh amica spietata che le dava il colpo di grazia! Oh lettera traditrice ch'era giunta in un raggio di sole e portava nelle sue pieghe un veleno mortale! Quel veleno sottile le penetrava

nell'ossa, le si diffondeva nel sangue, contraeva il suo povero cuore in uno spasimo acuto. — *Ha succhiato con le sue labbra la mia giovinezza; mi ha stritolata fra le sue braccia* — aveva scritto la Spidola. E mentre quel grido d'angoscia disperata e di voluttà si ripercoteva nell' anima della Fosca, anch'ella sentiva fuggir gli umori vitali, s'ntiva frangersi qualche cosa dentro di sè.

XVII.

— Ma guarda che roba! — borbottava l'Arcangela, sparecchiando la tavola dopo che la padrona ebbe terminato il suo triste desinare. — Ha lasciato lì mezza scodella di minestra... E il lesso lo ha appena toccato... Così si ammalerà, non c'è dubbio.

— Mi ammalerei a sforzarmi — replicò la contessina.

— Oggi poi è stato peggio del solito.... Se almeno si sapesse quel ch'è successo, oggi... Ma non ha confidenza... È quasi un peccato a volerle bene.

La Fosca non si offese di questi modi; si avvicinò alla vecchia, le posò la mano sulla spalla, e le disse con un' intonazione più dolce del con-

sueto e con la lentezza misurata con cui si parla alle persone dure d'orecchio: — Senti, Arcangela, se mi vuoi bene, oggi devi lasciarmi tranquilla... Parleremo domani... Sono stanca... Mi coricherò presto...

— Desidera che le scaldi il letto?... — chiese la serva, rabbonita dalla mansuetudine della contessina e dalla speranza di veder domani appagata la propria curiosità.

— No — rispose la Fosca. — Piuttosto... se si potesse intiepidire la camera?...

— Metterò il braciere con un po' di brace minuta — disse l'Arcangela. — C'è ancora il fornello acceso in cucina. — E soggiunse: — Domani bisognerà comperar del carbone... Non ce n'è che per uno o due giorni... E anche il petrolio è quasi finito... E delle candele non c'è che quella di là, nel suo candeliere.

La Fosca fece segno che aveva capito. — Domani compreremo quello che occorre.

Ma domani si poteva far baldoria! Domani si poteva comperar del carbone, del petrolio, delle candele in tal copia da accendere tutti i fuochi e da illuminare tutte le case della città! Secondo le dichiarazioni stesse del signor Zanetto, non sarebbero forse avanzate dal ricavo dell'ultima car-

tella di rendita, e dopo saldati i conti sospesi, milleseicento e millesettecento lire?

Millesettecento lire! Quanti avrebbero creduto di toccare il cielo col dito ad averle! Per quanti esse sarebbero state il primo nucleo della futura opulenza! Certo, allorchè gli avi della contessina, fuggendo dalla lancia di Attila, riparavano tra i canneti della laguna, essi non possedevano la metà di quello che a lei era appena sufficiente per vivere ancora uno o due anni fra le privazioni e gli stenti... Essi cominciavano... ed ella finiva!

La Fosca ricordava ciò che le aveva detto sua madre, commentando le parole di quel vecchio medico il quale affermava che una parte dell'anima della vecchia nobiltà veneziana era trasmigrata piuttosto nelle donne che negli uomini. — Una parte sì... ma che piccola parte!... Quella che basta per vedere... non quella che occorre per agire... Il meccanismo senza le suste...

Com'era vero! Come la Fosca si sentiva inetta all'azione! Come le virtù della stirpe, se pur ella ne conservava qualcuna, erano in lei languide e fiacche, simili a suoni ed a luci che la lontananza attenua e scolora! Tutto quanto le generazioni precedenti avevano avuto; la bellezza, il vi-

gore, l'ardimento, l'ingegno; tutto quanto avevano speso; nelle guerre e nei pubblici uffici, negli studi e nei traffici, nei piaceri e negli amori. All'ultima erede non restava che la coscienza d'un gran nome da portare intatto alla tomba, non restava che l'orgoglio patrizio, risibile cosa s'è volto a sfoghi di vanità; non indegno di rispetto e d'onore se preserva dalle bassezze. Così da un lato la persuasione della propria impotenza, persuasione alimentata dai penosi incidenti del giorno, dall'altro il dolore cagionatole dalla lettera della Spidola accendevano nella Fosca un desiderio acuto, irresistibile di dissolversi, di morire. E l'idea, prima confusa, indeterminata, invadeva a una a una le cellule del cervello, diventava un pensiero fisso, ostinato, assorbente, prendeva le forme rigide d'un dovere imperioso, il solo ch'ella fosse in grado di compiere. Indi ella stessa, la Fosca, si trasfigurava per incanto ai suoi occhi medesimi, abbagliati da una visione di gloria; indi le pareva che sulla sua persona esile, insignificante balenasse un lampo degli antichi splendori, e che gli avi magnanimi potessero guardar con indulgenza a questa nipote la quale non disertava già il posto che l'era assegnato, ma sul posto cadeva innanzi d'arrendersi o di commetter viltà.

XVIII.

Erano le undici.

A due riprese, l'Arcangela era venuta a dare una capatina nella camera della padrona. Vistala tranquilla, s'era decisa a mettersi a letto, e ora dormiva d'un sonno profondo.

La Fosca non aveva dormito mai. Coricatasi presto sotto l'incubo del suo pensiero dominante era rimasta immobile, con gli occhi aperti nell'oscurità, con l'orecchio teso a cogliere i suoni del di fuori. Pioveva senza tregua, con un rumore diverso d'intensità e di natura a seconda della direzione del vento. Era a volte come un galoppo sfrenato di cavalli in fuga; a volte si sarebbe detto che migliaia e migliaia di spilli, quali chiamate di esseri misteriosi e invisibili, battessero contro l'imposte. Di tanto in tanto il vento ululava più forte, i vetri tremavano e un brivido passava per la stanza...

Allorchè l'orologio del campanile vicino ebbe battuto e ribattuto le undici, la Fosca accese la candela (la sola che rimaneva... ma sarebbe bastata), si levò, si vestì, entrò guardinga nel salottino attiguo (quello ove aveva ricevuto il ca-

valier Bonifazi e il signor Zanetto), scrisse affrettatamente e affrettatamente chiuse una lettera diretta *all'egregio signor Zanetto Scarpazza — Sue proprie mani;* poi, raddoppiando le precauzioni per non svegliar l' Arcangela, uscì nell' andito, venne in cucina, raccolse nel grembiule tutto il carbone che c'era (ce n'era poco, ma anche quello sarebbe bastato), tornò in punta di piedi nella sua camera, sparse per terra la cenere spenta del braciere e il braciere colmò fino all'orlo col carbone che aveva portato con sè.

E inginocchiatasi innanzi al crocifisso che le pendeva sul letto, congiunse le palme e pregò. Ma non erano umili nè la sua preghiera nè la sua anima. Anche in quell'istante supremo troppo ella si ricordava delle sue origini, e invocava piuttosto come un diritto che come una grazia il perdono di Dio. Poteva esso negarsi alla discendente di quelli che avevano arrestato le òrde degl'infedeli, ed eretto chiese, e fondato Opere pie, e onorato sugli altari la Vergine e i Santi con le pale commesse al Bellini e a Tiziano?

La contessina si alzò, non penetrata di dolcezza e di fede, non circonfusa la fronte di mistica luce, ma con la coscienza sicura di chi ha pagato il suo debito; si alzò e volse gli occhi intorno... La

fiamma della candela oscillava, un lieve movimento ritmico agitava le tende...

Con ritagli di carta, e bioccoli di cotone, e scampoli di stoffa la Fosca otturò diligentemente ogni fessura da cui potesse penetrar l'aria; indi prese dal fondo di un cassetto il quaderno ingiallito, ove, tanti anni addietro, in forma ingenua e disadorna, sua madre aveva riassunto i fasti delle due famiglie, lo appressò alla candela, e appena lo vide ardere da uno dei capi lo gettò nel braciere insieme alla lettera perfida che aveva segnato la sua condanna di morte. La lettera fu distrutta in un attimo, ma il quaderno bruciava male e stentava ad appiccar fuoco ai carboni; onde la Fosca, impaziente, vi versò sopra il contenuto d'una boccetta di benzina ch'era sul cassettone e di cui ella si serviva per smacchiare i panni. Allora la vampa investì il manoscritto che, arricciandosi e contorcendosi, non tardò a mutarsi in nera fuliggine; allora dai carboni scoppiettanti cominciarono a svolgersi gli acri vapori.

La contessina Fosca si distese sul letto e aspettò. Con lucida coscienza ella notava i sintomi del veleno assorbito per tutti i pori. Un cerchio di ferro le stringeva le tempie, una cappa di piombo le pesava sul petto, un' intollerabile ambascia le

rendeva sempre più corto e affannoso il respiro, dava scosse violente al suo corpo gracile. Due volte ella si alzò a sedere, due volte ricadde con la testa arrovesciata sul guanciale... Urlavano, di fuori, le voci della bufera. Con impeto raddoppiato il vento squassava le imposte. — Apri — pareva ch'esso dicesse — io sono la salute, io sono la vita... Apri, la mia collera è buona. Sono il palpito possente del mare, sono lo spirito vibrante della montagna; porto il soffio che feconda e rinnova... Apri, fin che c'è tempo... Uno spiraglio... un piccolo spiraglio, e sei salva.

Nell'atmosfera mefitica la candela si spense... Invasa già da un lento torpore, altre cose, altre immagini la Fosca vedeva nel buio. Sorgevano da ogni parte, le si affollavano intorno i lievi fantasmi; simili alcuni ai vecchi ritratti che l'avevano guardata dai vecchi medaglioni scomparsi, tutti con un'aria di famiglia nel volto. Erano dogi dall'aureo manto trapunto, e guerrieri nelle lucenti corazze, e senatori chiusi nella nera toga prolissa guarnita di zibellino, e prelati dai ricchi piviali, e giovani cicisbei in parrucca incipriata. Ma più numerosa e più varia era la schiera muliebre. Nel pallio solenne, in seriche vesti gemmate, in guardinfante e in *bauta*, quali floride in-

viso e opulente di forme come nelle tavole del Carpaccio e di Paolo, quali vispe e leggiadre come nei quadretti del Longhi, sfilavano in silenzio le donne: le superbe che avevano regnato, le spensierate che avevano goduto, le meste che avevano pianto, le tragiche che avevano intriso le mani nel sangue; sfilavano innanzi alla moribonda, atteggiate a una gentile pietà per l'ultima del loro lignaggio... povera foglia secca rimasta sul ramo del grande albero inaridito, tenue, impercettibil rigagnolo in cui finiva il gran fiume... Ed ella, la Fosca, nel sonno letale che le gravava le palpebre, sentiva il tacito appello di quelle braccia aperte ad accoglierla e un mite calore di simpatia le scioglieva le membra rattratte negli spasimi della morte imminente. Pur ebbe ancora un sussulto, ancora i suoi occhi si ritolsero da una visione dolorosa: Gasparo Sanudo e la Spidola stretti, allacciati in un tenero amplesso... Fu un lampo. Una calma solenne ed austera andò via via diffondendosi sulla sua faccia bianca e sparuta, le sue mani ceree e diafane si composero in croce sul petto... Così la contessina Fosca passò.

GIACOMO

Giacomo

I.

Lo chiamavano Giacomo; il suo cognome forse non se lo ricordava neppur lui. Il giorno in cui, a otto anni, esile, malaticcio, sciancato, egli raccolse la successione della vecchia venditrice di fiammiferi sotto il portico di San...., quel tranquillo angolo di Venezia fu tutto in subbuglio. Poichè altri tre candidati, che avevano saputo la vecchia esser morta per apoplessia la sera innanzi, gli contesero il posto: un cieco che ci vedeva a intervalli, un monco che si diceva un avanzo delle patrie battaglie, e una *decaduta* che vantava una lontana parentela con gli Orseolo... Ma nessuno di questi concorrenti aveva l'inestimabile vantaggio di possedere un padre; Giacomo invece ne

possedeva uno, conscio de' suoi doveri, pronto a menar le mani in difesa del suo unico rampollo. Più volte nel corso di poche ore questo padre esemplare, aiutato dalla sua degna consorte, respinse gli assalti dei violenti che pretendevano snidare il ragazzo, più volte il portico risonò di ceffate, di contumelie e di strida, senza che nessuna delle parti volesse cedere il campo. Alla fine la *Rossa*, la fruttaiola, raccolti a consesso i due bottegai vicini e il facchino *Naso*, uomo autorevole nella parrocchia, quando non era ubbriaco, tenne loro un discorso giudizioso:

— Qui i padroni dobbiamo esser noi. Tocca a noi a cacciar fuori dai piedi quelli che ci seccano.

— Cacciamoli tutti — gridò il signor Noè Spargilli, direttore del negozio *di vini meridionali ed altri per sola esportazione.*

— Sì, sì — soggiunse il signor Massimo Soffiati, il rigattiere. — Cacciamoli fuori, magari con l'aiuto della questura.

Ma il facchino *Naso* e la fruttaiola si opposero.

— Non ci riuscirete nemmeno facendo intervenire Sua Maestà in persona. Da *anni annorum*, a dispetto di tutti i *fanti* municipali e di tutti i questurini del mondo, in quel posto c'è sempre stato

o un cieco, o un gobbo o uno zoppo, e bisogna rassegnarsi che ce ne sia uno anche in avvenire. Basta scegliere quello che ci darà meno fastidi.

E *Naso* e la *Rossa* conchiusero che il più innocuo era certamente quel povero ragazzo sciancato, e che stava nell'interesse comune di tener lui a preferenza degli altri.

Così avvenne in fatti. Ogni mattina Giacomo si trascinava fin lì colla sua cassetta a tracolla, e vi rimaneva l'intera giornata, parte reggendosi sulle grucce col dorso appoggiato al muro, parte accocolandosi in terra, piegando sotto il corpo le povere gambe rattratte. Lo spettacolo triste impietosiva i passanti. Senza ch'egli sforzasse la voce o tendesse la mano molti comperavano le sue scatole; alcuni gli gettavano nella cassetta un soldo per carità. Sempre affettuosi e solleciti, i parenti venivano ogni momento ad alleggerirlo del denaro che aveva raccolto, e un po' per volta fu lui, il piccolo storpio, che mantenne la famigliuola per averne in cambio un giaciglio immondo e fetente e un pane condito di busse. Cosicchè, quando, nello spazio di forse sei mesi, gli morirono il padre e la madre, egli pensò alle battiture che avrebbe risparmiate, alle male parole che non avrebbe udite, ai quattrini che avrebbe potuto spendere a

modo suo e accettò con filosofica indifferenza la sua condizione di orfano.

Nè troppo gli dolse che il proprietario del canile ove i suoi genitori erano morti lo cacciasse sulla strada lasciandogli per misericordia la branda sulla quale egli dormiva e sequestrando il resto in pagamento parziale dell'affitto non mai riscosso. Un falegname dalle apparenze di filantropo, il quale possedeva lì presso due o tre magazzini a terreno, gli offerse un bugigattolo dianzi occupato da un ciabattino che metteva su bottega da calzolaio in una strada più frequentata. — Il ciabattino mi pagava 80 lire all'anno — diceva il filantropo mentendo sfacciatamente; — tu mi darai ogni mese quello che potrai... Un po' di carità cristiana ci vuole, e bisogna aiutarsi a vicenda.

Per cominciare ad aiutar sè medesimo, il valentuomo spillò tre lire pel primo mese, e altrettante nei mesi successivi, oltre a qualche scatola di fiammiferi e a qualche numero del *Gazzettino*, perchè Giacomo aveva esteso il suo commercio e vendeva anche un paio di giornali.

II.

Era solo, dimenticato perfin dalla legge che avrebbe pur dovuto provvedere alla tutela dell'orfano minorenne. Ma le sue *carte*, confuse con molte altre, non cadevano mai sotto gli occhi del signor pretore. Il parroco, uomo grasso e sonnolento, non cattivo, aveva detto un paio di volte: — Se ci sarà un posto libero al *Buon Pastore*, vedremo di collocarvi quel povero ragazzo. — Ma tra perchè il posto libero non c'era mai, tra perchè don Luca Mironi non aveva il fervore di un san Vincenzo di Paola, il povero ragazzo continuò ad essere in balìa di sè stesso... Del resto, chi voleva spaventarlo non aveva che da fargli balenare la possibilità di esser rinchiuso in un ospizio qualunque. Un pallore cadaverico gli si diffondeva sulla fisonomia, i suoi occhi per solito languidi e smorti assumevano un'espressione mista d'angoscia e di collera, le sue mani affilate stringevano le gruccie in atto di difesa e di minaccia.

E don Luca, o pel suo carattere apatico, o per una giusta intuizione di ciò che conveniva allo sciancato, rinunziò presto alla sua idea.

— L'essenziale — egli concluse un giorno — è

che venga alla dottrina e assista alle funzioni di chiesa.

— Per questo rispondo io — dichiarò la *Rossa* che aveva preso Giacomo sotto la sua protezione.

Dal canto suo il pupillo si mostrò docilissimo. Quello ch'egli capisse di religione non si sa; forse le funzioni di chiesa gli servivano di svago; forse l'osservanza delle pratiche non era per lui altro che il modo di non esser disturbato sotto il suo portico.

Misurava, quel portico, un cinquanta passi in lunghezza e un dieci o dodici in larghezza; sboccava da uno dei capi ad un ponte, dall'altro a una strada. Sulla destra di chi vi entrava scendendo dal ponte s'aprivano, oltre a quella della fruttaiola, le due botteghe del rigattiere e del negoziante di vino; sulla sinistra cinque pilastri equidistanti reggevano la volta; tra questi correva una balaustra di ferro, meno che nell'arcata di mezzo, ove c'era la *riva* che con pochi scalini scendeva in un canale. Dai vani delle arcate (le case di fronte non erano molto alte e il canale era largo) il portico riceveva luce a ogni ora del giorno; anzi dal maggio all'agosto il sole v'irrompeva molesto nel pomeriggio, e il venditore di fiammiferi doveva,

per stare all'ombra, rannicchiarsi a piedi del ponte. Anche accadeva talvolta, nei temporali d'estate e nelle burrasche d'inverno, che il vento vi portasse la pioggia e la neve, e che il selciato vi si riducesse un'immonda poltiglia. Tuttavia nè il caldo, nè il freddo, nè l'umido scemavano l'attaccamento di Giacomo per quei pochi palmi di terra.

Era quello il suo mondo; appena a lunghi intervalli egli cedeva alla tentazione di dare una capatina in piazza San Marco, nella basilica d'oro, in riva al maraviglioso bacino della laguna ove la città incantata si specchia come in un disco di liquida madreperla e d'argento. E quando con le membra rotte e dolenti egli tornava da uno di questi faticosi pellegrinaggi, acquistavano un nuovo pregio per lui il suo portico, il suo canale. E in verità che bisogno aveva di andar lontano se ciò ch'egli vedeva stando immobile al suo posto bastava a tener desta la sua curiosità, ad alimentare la scarsa vita del suo pensiero? Tanta gente passava, specie in certe ore del giorno, su quel ponte, sotto quel portico! C'era un tal viavai di gondole, di battelli, di barche, di *peate* in quel *rio!* Gondole scoperte piene di forestieri porgenti un orecchio distratto al cicerone che li accompa-

gnava, mentre i loro occhi esprimevano un muto stupore; gondole chiuse che celavano il loro segreto sotto il panno nero del *felze;* agili battelli vogati da ragazzi allegri che marinavano la scuola; grosse barche che venivano da Burano e Torcello col loro carico di frutta e d'erbaggi segnando nell'aria una nota gaia di colore e spandendo intorno a sè la fragranza balsamica della campagna; *peate* goffe, enormi, ingombranti, che dovevano spesso attendere la bassa marea per transitare sotto l'arco del ponte.

Ma per Giacomo e per tutti i monelli della contrada il merito sommo di quel canale era d'esser una delle vie più comode e più dirette pel cimitero San Michele, onde vi si godeva sovente lo spettacolo di qualche bel trasporto funebre, con le torcie accese intorno al catafalco galleggiante, con gl'inservienti in livrea e gli emblemi dorati e le splendide corone di fiori, di perle, di bronzo, e l'interminabile corteo delle gondole signorili.

Ognuno di questi ricchi mortori dava al nostro sciancato l'occasione di discorrere per una settimana, perch'egli riusciva a raccogliere un'infinità di notizie, tra vere e false, sull'illustre defunto e ne intratteneva la fruttaiola e la piccola e malaticcia figlia di lei.

III.

L'intelligenza di Giacomo era scarsa; pur non era uno stupido; aveva quella facoltà d'osservazione che nei solitari, negl'infermi s'affina pegli ozi e pei silenzi forzati; aveva, a scatti, anche una certa energia; onde, per esempio, fittosi in capo d'imparare a leggere da solo, era giunto a capire, così all'ingrosso, i giornali ch'egli vendeva. Maltrattato dalla natura e dagli uomini, avrebbe avuto il diritto di non esser buono, e non era. Tuttavia non erano spenti nella sua anima ogni virtù di simpatia, ogni lampo di gentilezza, ogni senso di gratitudine: a suo modo amava i bambini, e se uno di loro gli portava un soldo avuto dalla mamma, le linee rigide della sua fisonomia si addolcivano, il suo *grazie* prendeva un'inflessione più umile, più calda, quasi affettuosa. Egli conosceva tutti quelli, maschi e femmine, grandi e piccini, che passavano abitualmente sotto il suo portico e li aggruppava in diverse categorie; i distratti, gli affabili, gli sprezzanti, i superbi. Ah, questi egli li odiava davvero, anche se di tratto in tratto gli facevano l'elemosina. Li odiava e non gli pareva vero di malignare sul loro conto, aiutato dalla sua fan-

tasia pervertita a indovinar, lui fanciullo, i vizi e le debolezze degli adulti. Notava certe coincidenze, certi incontri; capiva il significato di certi sguardi, il perchè di certe andature ora precipitose, ora lente. E cercava anche d'indovinare i segreti delle case vicine. Una di queste specialmente gli aveva dato molto da fare, nel tempo in cui v'abitava la maestra Consolini, piissima donna che non perdeva nè una messa, nè una predica, nè una benedizione, e che cionullostante era antipatica a Giacomo per una serie di sgarbi ch'egli diceva d'averne ricevuti in chiesa. E come con la maestra così egli l'aveva con la scuola, la cui insegna si leggeva a caratteri cubitali sulla facciata di là dal *rio: Scuola femminile Consolini per le prime classi elementari, con insegnamento religioso, ballo e ginnastica.*

Che fosse una scuola, almeno fino alle 2 pomeridiane, lo provava, oltre all'insegna, il cinguettìo delle allieve, il vociar delle maestre, e più di tutto la lezione sommaria di geografia che s'impartiva ogni mattina nella classe inferiore a forma di dialogo tra l'insegnante e le bimbe.

— Dove siete? — chiedeva la prima.

— Nel mondo — rispondevano in coro le seconde con un'ineffabile cantitena.

— In che parte del mondo?
— In Europa.
— In che parte d'Europa?
— In Italia.
— In che parte d'Italia?
— In Venezia.
— In che parte di Venezia?
— La risposta finale partiva come un razzo:
— In parrocchia di San...., in Calle del Forno, dalla maestra Consolini, a impararvi le sue sante virtù.

E sta bene. Ma dopo le due c'era un mutamento di scena. Un silenzio profondo succedeva allo schiamazzo di prima e una donna di mezza età, col vestito nero, con la cuffia nera, chiudeva diligentemente tutte le imposte. Era la maestra Consolini in persona. Di lì a poco però, un paio di volte per settimana, si riaprivano a mezzo le imposte della finestra d'angolo, una vecchia finestra gotica, forse l'ultimo avanzo d'un antico palazzo su cui s'era innestata l'umile casa borghese. E una mano lunga ed ossuta insinuava con molta cautela tra i battenti una specie di drappo verde i cui lembi venivano a penzolare dal davanzale. Ora il venditore di fiammiferi non aveva tardato ad accorgersi che quando il drappo verde era

esposto un giovinotto elegante e una signora velata apparivano sul ponte a breve intervallo l'uno dall'altra, sbirciavano la finestra , scendevano gli scalini, svoltavano nella Calle del Forno e senza bisogno di sonar il campanello, essendo la porta semplicemente rabbattuta, entravano nella casta dimora ove la maestra Consolini insegnava all'infanzia le sue sante virtù.

Giacomo si affrettò a rivelare le sue scoperte alla fruttaiola e al facchino *Naso;* costoro ne parlarono a conoscenti ed amici, e non andò molto che queste chiacchiere produssero il loro effetto. Non si vide più il drappo verde, non si videro più il giovinotto elegante e la signora velata, e, cosa di grande significato, cessò la lezione di geografia e fu rimossa l'insegna della scuola Consolini. Prima però che quest'ultimo fatto accadesse, il povero Giacomo fu vittima di una brutale aggressione, una sera, all'uscir dalla chiesa, dopo la predica. Una mano lunga ed ossuta gli somministrò un potentissimo scappellotto, una voce femminile stridula e iraconda gli gridò: *spia p....*, un piede, che non era di silfide, gli misurò un calcio nelle parti posteriori, e fu un vero miracolo se, con un salto di cavalletta sulle due gruccie, egli mantenne il proprio equilibrio.

— Spia! — seguitava a urlare la voce femminile in cui Giacomo aveva riconosciuto la voce della maestra Consolini, come nella mano e nel piede che s'erano posati troppo confidenzialmente sulla sua persona aveva riconosciuto la mano e il piede di lei.

E poich'egli s'era rimesso dallo stupore e aveva preso una buona posizione strategica cominciò a vomitare su quell'onorevole rappresentante dell'istruzione privata ogni sorta d'improperi tolti ai tre regni della natura.

— Sentitelo che bocca d'inferno! Che cloaca!... Ecco quello che ci si guadagna a lasciar per la strada una simil genìa — strillava la maestra Consolini, cedendo inconsapevolmente ai suoi istinti di educatrice. — Una casa di disciplina ci vuole... Una casa di disciplina.

A troncar la disputa, che s'inacerbiva tra le risate dell'uditorio, giunse opportuno *Naso*, il facchino, a quell'ora sempre ubbriaco, ma d'un'ubbriachezza mansueta ed innocua, che risvegliava in lui certe vaghe tendenze mistiche.

— Alto là! — egli disse agitando le lunghe braccia. — Alto là, che siamo tutti fratelli... E a chi vi percuote una guancia, porgetegli anche l'altra.

Nel pronunciar le quali parole evangeliche egli fece atto d'avvicinarsi alla maestra Consolini; senonchè, mal fermo sulle gambe com' era, fu sul punto di cascar addosso a quella degna signora che fuggì spaventata invocando aiuto e misericordia.

IV.

Checchè ne sia, la maestra Consolini trasferì altrove l'esercizio delle sue sante virtù, e ne prese il posto della gente meno istruita, ma più tranquilla. Erano in tre, marito, moglie e una figliuola. Il marito, impiegato in un' azienda commerciale, quand'era a casa passava parecchie ore a rimondare e annaffiare i vasi di fiori che teneva disposti in bell'ordine sui davanzali delle varie finestre e specialmente della finestra gotica d' angolo; la moglie, che doveva essere una buona massaia, catechizzava la serva nelle ore antimeridiane circa ai prezzi dei sedani e delle carote e nelle ore pomeridiane circa al consumo eccessivo del carbone nel fornello e del burro nelle vivande; la figliuola, alta, magra, sbiancata, con un tipo di angelo andato a male, occupava il suo tempo a pestare una vecchia spinetta sonando alternativa-

mente la marcia reale e l'inno di Garibaldi. Con queste rispettabili persone il nostro Giacomo non annodò alcun rapporto perch' esse fingevano d' ignorare la sua esistenza, nè c' era pericolo che gli comperassero mai una scatola di fiammiferi. Ma nella casa vicina, una casa alta, di quattro piani, con numerosi inquilini, il ragazzo aveva una quantità di conoscenze, sopratutto di donne e fanciulli; alla *siora Cate*, moglie dell' usciere municipale Fighetti, egli forniva il *Gazzettino*, ogni volta che c' era qualche articolo contro la Giunta; gridava ogni sabato attraverso il *rio* i numeri del lotto a due vedove pensionate, le sorelle Merluzzi; e, pure attraverso il *rio*, impartiva lezioni sul miglior modo di prendere i granchi e le *masanette* ai tre maschi Olivari, figliuoli di un negoziante di *Merceria*, i quali, appena tornati dalla scuola, si dedicavano con fervore a quèsto nobile ufficio dagli scalini della loro *riva*, ch'era quasi dirimpetto a quella del ponte.

L'amicizia di Giacomo con gli Olivari andava però soggetta a frequenti eclissi, perchè quei monellàcci si servivano di tanto in tanto dei granchi acchiappati come di proiettili contro il loro istruttore slanciando grida di esultanza se coglievano nel segno. Egli si sfogava con un mondo d' im-

properi a cui gli altri rispondevano di trionfo, e così fra le due *rive* volavano i granchi del *rio* e le gemme dal dialetto paesano. Il peggio si era se un granchio veniva a finir sulle gambe di qualche passante, che, non sapendo con chi pigliarsela se la pigliava con lo storpio e gli minacciava uno scapaccione... quando pure alla minaccia non faceva seguire l'effetto.

Meno male che nei momenti critici il disgraziato aveva un sicuro rifugio nella bottega della fruttaiola, la quale continuava a mostrarglisi benevola, sia proteggendolo contro i prepotenti, sia regalandolo di qualche scodella di fagiuoli o di qualche frutto. La *Rossa*, chiamata così piuttosto pel colore acceso della sua carnagione che per quello de' suoi capelli, era una buona diavola che diceva esser stata piantata dal marito recatosi a cercar fortuna in America e che doveva provveder col proprio lavoro a sè e ad una bimba. In verità, le sue intime amiche, con molte reticenze, lasciavano intendere che il matrimonio non c'era mai stato nè al municipio nè in chiesa; c'erano state delle promesse solenni, di quelle che i signori uomini non esitano a fare per tirare in trappola le povere ragazze, salvo a dimenticarsene appena hanno conseguito i loro fini. Birbanti!... Del resto,

continuavano le amiche, forse anch'ella, la *Rossa*, qualche torto l'aveva avuto, perchè in altri tempi quando abitava in fondo a Castello le piaceva troppo di scherzare con gli uomini... Adesso proprio non la si conosceva più; adesso non aveva occhi che per la bottega e per la figliuola... una creaturina rachitica, che non si capiva come potesse campare.

V.

La creaturina rachitica, alla quale le amiche della madre pronosticavano vita breve, aveva due anni meno di Giacomo, ed era veramente esile e malaticcia, con una quantità di umori che le si posavano ora su questa ora su quella parte del corpo. A volte il suo bel visino era bruttato da un' eruzione alla pelle, a volte, scomparso l' eczema, le si manifestavano gonfiezze e dolori a una gamba, a una spalla, a un ginocchio, e il più piccolo movimento l'era penoso. Ma la fruttaiola non dubitava della perfetta guarigione della sua Lisa, e pur mandandola agli Ospizi marini, e somministrandole le pillole Blancard e l'olio fegato di merluzzo secondo le prescrizioni del medico, ripeteva

sempre che anch'ella da piccola era stata gracile e linfatica, e poi, senza bisogno di tanto ferro, di tanto olio e di tanti bagni, verso l'età dello sviluppo, aveva estirpato dal sangue gli umori cattivi ed era cresciuta grande e grossa e sana come un pesce.

In attesa di ciò, per la simpatia che ravvicina i deboli, Giacomo e la Lisa vivevano in buona intelligenza fra loro, ed egli dal suo angolo, ella dal suo panchettino davanti alla bottega della madre, facevano lunghe conversazioni. E nei caldi pomeriggi estivi, quando i ragazzi della parrocchia, belli, vigorosi, robusti, scendevano a bagnarsi nel *rio*, i due valetudinari, appoggiati alla balaustra di ferro, guardavano, invidiando, quel trionfo della gioventù e della salute. I piccoli demonî agitavano rumorosamente le gambe e le braccia nude, sollevavano intorno a sè spruzzi di schiuma, si cacciavano sott'acqua a vicenda con strilli e risate, s'arrampicavano come scoiattoli su per la *riva*, traversavano il portico, montavano sulla spalletta del ponte per gettarsi da un punto più alto nel canale, tra i fischi e gli applausi degli spettatori e degli emuli. Di tutta questa ragazzaglia il più agile, il più ardito era Beppi Soffiati, il figlio del rigattiere; non bello di viso ma alto e

tarchiato per la sua età e forte come un piccolo Alcide. Pronto sempre a mettersi a ogni sbaraglio, gli era accaduto più volte, appunto per causa di queste accademie di nuoto, ch' erano contrarie ai regolamenti municipali, di passar qualche ora in questura. Poichè all'apparizione di un vigile intimante la ritirata i suoi compagni scappavano chi di qua chi di là, ma egli prendeva tutti i suoi comodi e seguitava a nuotar in aria di sfida, tirando a cimento quel funzionario, che, se pur non poteva procedere all'arresto immediato del colpevole, sapeva benissimo dove trovarlo più tardi.

Giacomo e la Lisa avevano un timore riverenziale di cotesto Beppi che faceva ogni tanto qualche birichinata: o portava via (salvo a ridargliele di lì a poco) le gruccie allo storpio, o afferrava d'improvviso la bimba e la sollevava per di sotto le ascelle come se fosse un fuscellino di paglia, divertendosi a sentir le sue grida di gallina spaurita. È vero che il tormentatore si mutava sovente in valido campione. O, a dir meglio, egli amava esser solo a molestare quei due disgraziati; non permetteva che li molestassero gli altri. E come sapeva far rispettare il suo *no!* E che busse toccavano a chi osasse tentar d'infrangere il divieto!

— Non è mica cattivo Beppi — diceva una sera la Lisa a Giacomo. — È un po' matto.

Era in principio di luglio, quando i lunghi crepuscoli accompagnano dolcemente, insensibilmente il giorno verso la notte. L'orgia dei nuotatori era appena cessata; sul selciato del portico, sugli scalini del ponte si vedevano ancora le traccie dei piedi umidi.

Giacomo e la Lisa erano rimasti appoggiati alla balaustrata, chiacchierando.

— Però voleva buttarci in acqua tutti e due — osservò lo storpio.

— Hai visto bene ch'era uno scherzo... Quando s'è accorto che gli altri ci pigliavano gusto, ha smesso subito.

— Tu te la saresti cavata con un bagno — soggiunse il ragazzo — perchè tu hai imparato a nuotare al Lido... Io sarei calato a fondo.

— T'avrebbero ripescato — riprese la Lisa. — Ma non capisco perchè tu non abbia voluto andare per un mese all'Ospizio marino... Credi forse che non t'avrebbero accettato?

Egli tentennò la testa. — Credo di no... E poi con che sugo?.... Non posso mica diventar dritto, io... Per te è un'altra cosa.

La Lisa lo sapeva che per lei era un'altra cosa.

Il suo corpicino era esile ma ben proporzionato; le sue gambe erano deboli ma non deformi; la sua carnagione era pallida, non terrea e gialla come quella del suo disgraziato amico.

Pure un istinto gentile le suggerì di rispondere:

— Va là, che non guarisco neanch'io.

Tutta la tenerezza di cui egli era capace si dipinse nel volto scarno di Giacomo. E nello stesso tempo una gioia grande, quale nella sua misera vita egli non aveva ancora provata, gli inondò il cuore. Era una gioia egoistica, e nondimeno egli non s'era mai sentito così buono come nel momento in cui provava questa gioia cattiva.

— Ella non guarirà — egli pensava; — ella resterà sempre qui... Resterà nella sua bottega ad aiutar la sua mamma... Le sue amiche si mariteranno; ella no; ella resterà qui... Ce la conteremo insieme come ce la contiamo adesso.

Ecco, se vogliamo esser sinceri, *adesso*, essi tacevano. Erano lì appoggiati alla balaustra, gomito a gomito, fissi gli occhi nell'ombra che andava via via addensandosi intorno. Una brezza leggera rapiva le fragranze al balcone fiorito della casa di fronte, il famoso balcone gotico dal cui davanzale pendeva *in illo tempore* il panno verde della maestra Consolini; transitavano pel cielo, can-

tando, gli ultimi stormi di rondini; i vani di qualche finestra si illuminavano; sotto l'arco del ponte, in una barca di pescatori, un cane abbaiava; il lampionaio, passando rapidamente, accendeva i fanali a gaz.

— Ehi, Lisa — gridò la *Rossa* di mezzo ai suoi canestri di frutta. — Che fai lì incantata?... E tu, bel mobile, non ti decidi a rincasare stasera?

I due ragazzi si scossero.

— Eccomi — rispose la docile Lisa avviandosi alla bottega materna.

Giacomo le veniva dietro sulle sue gruccie.

— Lì si respirava bene — egli disse. — E non è mica tardi.

— Come? Non è tardi? — protestò la *Rossa.* — Son quasi le nove.

— Ebbene?... Di questa stagione?

La fruttaiola si rivolse allo sciancato: — Su, su... prendi due ciliegie: di quelle *more,* in quel cesto laggiù... e vattene per i fatti tuoi.

— Aspetta... Te le do io — soggiunse la Lisa.

— Brava! — gridò Giacomo a cui il dono offerto così riesciva mille volte più grato.

Ella prese una ciocca di quelle ciliegie e gliela agitò ridendo davanti alla bocca come si agita un campanello.

— Apri la bocca, via...

— Fa lo stesso anche tu allora... Io ne addento una e tu un'altra... Amm !...

Con un movimento ritmico le loro labbra ora si avvicinavano fino a toccarsi, ora si allontanavano stringendo il frutto nero e carnoso il cui succo sanguigno gocciolava loro pel mento... E a Giacomo nessun frutto era parso così saporito.

La *Rossa* s'impazientì !... — Finitela insomma !

E vedendo che la Lisa s'era insudiciata il corpetto del vestito, andò in escandescenze... come poteva andarci una donna del suo temperamento linfatico.

— Vergognosa !... Guarda in che stato ti sei ridotta !... O che non lo sai quanto si stenta a levar le macchie delle ciliegie ?... Va subito!... Dentro in bottega c'è una tinozza d'acqua.

— Posso aiutarla io a lavarsi — propose Giacomo ch'era tutto ingalluzzito.

— Ci mancherebbe anche questa ! — esclamò la fruttaiola. — *Marsch*, brutto scimmiotto !.... Non mi far saltar la mosca al naso, chè son capace di romperti sulla gobba il manico della granata.

Giacomo pareva non curarsi della minaccia, ma la Lisa, sorridendo, gli fece segno di battere il tacco, ed egli, pieno l'anima di quel sorriso, ubbidì.

VI.

In ogni esistenza, sia lieta o triste, superba od umile, c'è un giorno, c'è un'ora che segna il massimo della felicità o il minimo della miseria. Ciò che la vita poteva dare al disgraziatissimo Giacomo essa glielo diede in quella sera; in quella sera tutto si cinse per lui d'una luce nuova; per un istante egli si sentì unito da un filo men tenue agli altri uomini, ebbe qualche cosa di più della semplice visione esteriore d'un mondo dove si ama, dove l'amore attutisce le pene e affina le gioie.

Ma fin dalla mattina appresso cominciò la parabola discendente. Giacomo s'accorse subito che la Lisa non era quella della sera innanzi; aveva l'aria d'una bimba a cui si sia fatta la predica e che cerchi di evitare una seconda risciacquata di capo. Onde anche a lui morirono le parole sul labbro. Non disse alla piccola amica ciò che voleva dirle, per celia, s'intende: « Sai, Lisa, il mio bel sogno di questa notte? Ho sognato che si guariva tutti e due, che si cresceva forti e vigorosi, e che un giorno... non ridere... un giorno ci si sposava... » Non le disse nulla; le fissò in viso uno

sguardo triste ed inquieto; scambiò un saluto con la *Rossa* che da un gran cesto di pesche stava scegliendo le più grosse e mature, e si rincantucciò nel suo angolo con la sua cassetta di fiammiferi e i suoi quattro giornali. Ogni tanto si sentiva la sua voce querula e chioccia ripeter: *Fulminanti e candelette... la Gazzetta, l'Adriatico, il Gazzettino...* Ogni tanto qualcheduno si chinava a prender dalle mani scarne dello sciancato una scatola, un foglio; ogni tanto un soldo tintinnava nella cassetta... Eppure Giacomo non aveva provato mai un'impressione così dolorosa di solitudine e d'abbandono.

Nel pomeriggio, prima che spuntasse sull' orizzonte lo stuolo dei nuotatori, gli comparve davanti la Lisa, trasfigurata nell' aspetto. Indossava un vestito di cambrì candidissimo con una cintura color di rosa; i lunghi capelli biondi le ricadevano giù per la schiena divisi in due trecce che un nastrino, pur rosa, teneva unite insieme ai due capi; un lieve incarnato le tingeva le gote pallide; gli occhi le brillavano come nell'attesa di qualche cosa di lieto.

Giacomo impallidì. — O Lisa, di dove vieni? Sei cascata dalle nuvole!

— Vengo di casa — ella rispose.

— E ti sei messa in gala per restar qui?

Col dito la Lisa fece segno di no.

— Aspetto l'Angela Mozzi, la moglie del parrucchiere, che deve condurmi al Lido in compagnia delle sue figliuole.

— Così tu non ci sarai quando i ragazzi verranno a nuotare? — soggiunse Giacomo mortificato.

— E naturale che non ci sarò... Torneremo dopo le nove.

— Peccato! — sospirò lo storpio. — Ci si era divertiti tanto iersera!

— Che *bella bellezza!* — replicò la fanciulla con una smorfia sprezzante. — È ben meglio al Lido.

Il Lido era per Giacomo una grande incognita; mai egli si era arrischiato ad andare fin là.

La Lisa glielo descrisse con vivi colori. — Là, vedi, c'è tanta acqua... assai più che in Canalazzo, assai più che davanti al Molo e alla Riva degli Schiavoni... perchè quello è il mare, e non ci son mica case da una parte e dall'altra... da una parte c'è lo Stabilimento dei bagni e dall' altra non c'è niente, niente fuori che acqua per quanto lontano si guardi... Ed è un'acqua limpida, azzurra, non già come questa ch' è sempre carica di immon-

dizie... solo che quando soffia il vento si levano le onde tutte orlate di schiuma... e corrono e corrono verso la spiaggia e vengono a distendersi e a morire sulla sabbia.

— E non c'è pericolo — chiese Giacomo — che le onde portino via quelli che nuotano?...

— Se ce ne son troppe e troppo forti — rispose la Lisa — i meno pratici rinunciano al bagno... A ogni modo, per un bel tratto l'acqua non arriva neanche al ginocchio, e si va avanti camminando sulla sabbia ch'è morbida come un tappeto... Dopo si trovano delle funi tese a cui ci si appoggia... Ma chi sa nuotar bene non ne ha bisogno, neppur quando ci sono le onde... Quel demonio di Beppi, per esempio, scommetterei...

All'udir questo nome, Giacomo si turbò maggiormente, e interruppe: — Viene anche lui al Lido, adesso?

— No; perchè?

— Perchè, perchè... — borbottò Giacomo con accento iracondo. E, sia che non avesse altre ragioni, sia che non volesse manifestarle, non disse più di così e si contentò di stringere i pugni.

— Del resto — ripigliò la Lisa — al Lido ci può andare chi vuole... pur che paghi i quattro soldi del vaporino...

— Ma tu non ti stancherai?... — principiava Giacomo.

Ella però non gli diede retta e sguisciò via con un saluto frettoloso.

— Addio; ecco l'Angela con le bambine.

Pareva che le seccasse di farsi vedere in compagnia di quel mostricciattolo.

Ritta dinanzi alla bottega della sua mamma che le ravviava il vestito e le riallacciava una scarpina in mezzo alle tre bimbe del parrucchiere, tutt'e e tre minori di lei, che cinguettavano come uno stormo di passeri, la Lisa riceveva i complimenti dell'Angela Mozzi sulla sua buona cera, sulla sua salute che rifioriva.

— Sì, grazie a Dio — disse la fruttaiola. — Va migliorando... Io ho sempre sperato... anche contro i medici.

— Oh, i medici! — esclamò l'Angela in tuono irrisorio.

— Gli è ch'io avevo la mia esperienza personale — ribattè la *Rossa*. — All' età della Lisa stavo peggio di lei...

— E adesso fa invidia alle giovani — si affrettò a soggiungere la sua interlocutrice.

— Ma!... Se non avessi avute altre tribolazioni...

— Tutti devono portare la loro croce — sentenziò gravemente la Mozzi. — Basta, non perdiamoci in chiacchiere.

E s'avviò con la sua piccola schiera.

La Lisa non degnò nemmeno d'uno sguardo il povero Giacomo che la seguiva con gli occhi.

Poco dopo, capitanati dal solito Beppi e cresciuti di numero, arrivarono i nuotatori. O piuttosto irruppero come un'onda di selvaggi, scapigliati, seminudi, quali appena usciti d'infanzia, quali già fuori d'adolescenza; quali gracili, bianchi, levigati dalla carezza materna, quali con le carni abbronzite dal sole, coi muscoli tesi e salienti, col largo petto velloso. In un attimo scesero nel canale, gli uni calandosi dalla *riva*, gli altri gettandosi addirittura dal ponte o dalla balaustrata. E apparve nell'acqua un viluppo di teste, di braccia, di gambe, e si alzò per l'aria un clamore fatto di voci diverse, acute e gravi, esili e forti. Poi cominciò la gara dei salti. Uno dei più agili s'arrampicò fino al sommo d'un palo; un secondo, aggrappandosi ai bastoni d'un'inferriata, riuscì a issarsi su una cornice a livello d'un mezzanino; un terzo, approfittando d'una *riva* aperta, salì per una scala e montò sul davanzale d'una finestra del pianerottolo. Altri quattro in fila, gomito

a gomito, sulla spalletta del ponte, aspettavano il segnale. E il segnale venne dal basso: — *Uno, due, tre.* — Al tonfo di sette colpi l'acqua rimbalzò, si coperse di schiuma, mentre uno scroscio d'applausi si levava tutto all'intorno. Ma in mezzo agli applausi sonavano fiere proteste; delle donne affacciate ai balconi e più o meno sinceramente scandalizzate dallo spettacolo di tante nudità, dei borghesi pacifici che lo schiamazzo disturbava nella quiete delle loro stanze, dei viandanti costretti loro malgrado a far la doccia e i piediluvi.

— Pare impossibile — urlava qualcuno — che non ci deva essere una guardia... In che razza di paese siamo?

Chiamate forse da un cittadino zelante, le guardie non tardarono a giungere, accolte da una salva di fischi a cui seguì un fuggi fuggi generale. Appena toccato terra, gli sbarazzini, sgusciando fuori dalle mani tese per afferrarli, sgambettavano gli uni a destra, gli altri a sinistra, gli uni pel ponte, gli altri pel portico. Parecchi fra questi ultimi, con la cattiveria di fanciulli bizzosi che hanno bisogno di prendersela con qualcheduno e se la prendono coi deboli, davano, passando uno spintone o dicevano un' insolenza al disgraziato Giacomo; uno dei più indiavolati, liberatosi

con uno strappo dai calzoncini che gl' impacciavano i movimenti, glieli gettò, così fradici, nella cassetta dei fiammiferi, e, rimasto in costume adamitico, si slanciò a corsa più rapida. Indi dalla bocca dello storpio uscì ogni sorta di contumelie, con grave offesa delle orecchie pudiche d'un questurino, il quale, in mancanza di miglior preda, intimò l'arresto a lui e se lo condusse all'Ispettorato del Circondario.

VII.

Passò la stagione del nuoto, l'estate morì nell'autunno, l'autunno precipitò nell'inverno, e il raggio fuggitivo di sole che aveva brillato agli occhi di Giacomo non venne più a rallegrare la sua vita grigia e triste. Nell'autunno appunto, la Lisa andò per qualche settimana da una sorella della sua mamma ch'era maritata presso Treviso, e ne tornò così cresciuta di statura, così fiorente d'aspetto da confonder quelli che avevano dubitato della sua guarigione. Aveva ormai dodici anni e se pochi mesi addietro ne mostrava meno, adesso accennava a voler riguadagnare il tempo perduto. Come Giacomo la sentiva lontana da sè! Come sentiva la bugia pietosa delle parole che una sera el-

l'aveva pronunciate per consolarlo: — *Va là, che non guarisco neanch'io!* — Del resto, quella frase, che sarebbe stata una canzonatura, ella non la diceva più. Gentile d'animo, aveva compassione del povero storpio, lo trattava con confidenza, gli dava e permetteva ch'egli le desse del *tu*, ma era finito il tempo in cui ella si teneva in disparte dalla schiera chiassosa de' suoi coetanei e preferiva la compagnia dell'infermo, dello sciancato. Già ella non istava nella bottega di sua madre che qualche ora della mattina e della sera; il rimanente della giornata lo passava da una sarta ov'era entrata come apprendista e ove aveva stretto amicizia con varie compagne che la domenica venivano a prendersela per andar insieme alla musica, in piazza San Marco.

Giacomo tentennava la testa; manifestava alla *Rossa* i suoi scrupoli.

— Le conosce lei quelle ragazze che vanno con la Lisa?

— La maestra me ne ha detto un gran bene — rispondeva la fruttaiola. — E come si fa? Io non mi movo volentieri, prima di tutto perchè non amo lasciar la bottega e poi perchè mi stanco presto... E allora?... La gioventù ha bisogno di svago, e dal momento che per grazia della Ma-

donna mia figlia ha ricuperato la salute, non posso mica inchiodarla sopra una sedia.

Povero Giacomo! A lui la Madonna non faceva la grazia, e il frequentar le funzioni di chiesa non gli serviva nè per raddrizzargli le gambe, nè per fargli vincere un terno al lotto, sebbene egli non mancasse di giocare ogni settimana e prendesse lezioni di cabala dal facchino *Naso*, uomo esperto nella materia. Onde il suo fervore religioso diminuiva gradatamente e gli si manifestava invece un difetto nuovo, l'avarizia. Aveva principiato col metter da parte una *palanca* al giorno; dopo ne aveva messe due, tre e perfin quattro; perchè quanto più accumulava tanto più gli cresceva la smania d'accumulare. E, come gli avari del teatro classico, quelle *palanche* egli le nascondeva in un sacco del suo paglierìccio e ci dormiva su, contento di sentir sotto le carni quel corpo duro e resistente. Di tratto in tratto, nel cuor della notte, scendeva dal letto, accendeva il suo mozzicone di sego, tirava fuori il sacco e ne versava il contenuto sul pavimento, godendosi a far scorrere fra le dita le umili monete di bronzo che per lui rappresentavano un tesoro. Malsicuro nel contare, si limitava a divider le *palanche* intere dalle mezze, formava con le une e con le altre varie

pile di altezze uguali e aveva così un'idea approssimativa dell'aumento del suo patrimonio.

Egli si guardava bene dal far parola con chicchessia di questo gruzzolo che possedeva; ma il sospetto n'era balenato a più d'uno, e la *Rossa* gli aveva detto parecchie volte: — Con la vita che fai non è possibile che tu li spenda tutti gli spiccioli che vengono a cascare nella tua cassetta. Dove metti quelli che avanzi?

— Non avanzo niente — protestava lo sciancato, rosso come un gambero — e mi maraviglio che una donna di proposito com'è lei si ostini a creder di queste cose.

— Sarà, sarà — replicava la pacifica fruttaiola. — Per me tu faresti benissimo a economizzar qualche soldo, ma dovresti depositarli alla Posta o alla Cassa di risparmio.

Giacomo usciva dai gangheri. — E torna da capo?... Ma non lo vede che appena uno su cento di quelli che passano mi regala un centesimo? E se vendo un paio di gazzette o poche scatole di fiammiferi, o che le ho forse avute *gratis?...* Sì, son proprio quello che ha danari da depositare alle Casse, io!

Il fatto si è ch'egli aveva tre ottime ragioni per non seguire il consiglio della *Rossa:* la prima,

che non si fidava di nessuno; la seconda, che, come gli avari del vecchio stampo, egli non pregiava il suo tesoretto che in quanto potesse covarselo con gli occhi; la terza, che portare i quattrini in qualunque luogo era confessare di averli.

Dunque egli negava tutto, negava sempre... e poi egli stesso contraddiceva coi propri atti alle proprie parole... Non per generosità d'animo, ah no! (la sorte e gli uomini erano stati troppo crudeli con lui perchè fosse lecito imporgli la generosità), ma per un sentimento molto diverso, la paura... Era debole, era brutto, era deforme, esposto agli scherni villani della ragazzaglia, esposto alle insidie, alle minaccie degli altri accattoni che consideravano il portico come una buona posizione strategica e avrebbero voluto snidarlo di là; aveva bisogno di chi lo difendesse, e gli occorreva una difesa più valida di quella della fruttaiola, la sua unica protettrice disinteressata. Perciò egli subiva piccoli ma continui ricatti da Beppi, il figlio del rigattiere, e da *Naso*, il facchino. Beppi, gli domandava ogni tanto dei prestiti da mezza o da una lira... che poi non gli restituiva; *Naso* ricorreva allo sciancato quando non aveva più un centesimo in tasca per *uccidere il verme*, suo grande e pertinace nemico. E Giacomo, ben-

chè protestasse ch'era un miserabile, ch'era un pezzente e che a voler spillargli danari era lo stesso che voler cavar sangue dal muro, finiva col cedere per aver dalla sua quei due viziosi, il cui patrocinio, in mancanza di meglio, gli assicurava la quiete.

VIII.

Oimè, piuttosto che quiete era mortorio, e da quando la Lisa aveva mutato abitudini il portico era per Giacomo come una vôlta sepolcrale. Si era spenta o attenuata anche la curiosità con cui egli studiava le fisonomie dei passanti, o cercava indovinare i segreti delle case dirimpetto. Succedevano in quelle case le solite commedie, i soliti drammi della vita: nascite, matrimoni, funerali; la zitella matura che sonava sulla spinetta la marcia reale e l'inno di Garibaldi s'era sposata sul tardi, restando in famiglia, e veniva spesso a palleggiare un marmocchio sul balcone gotico; le sorelle Merluzzi erano morte; *Siora Cate*, la moglie dell'usciere municipale, s'era data alla santità e leggeva la *Difesa* invece del *Gazzettino;* il quartiere già occupato dalla famiglia Olivari subiva radicali ristauri, dopo che gl'inquilini ave-

vano dovuto sgomberare, pel cattivo sistema, si diceva, di non pagar la pigione. Ma tutte queste cose che avrebbero interessato Giacomo nel tempo in cui poteva parlarne con la sua amica, non lo interessavano più. Stava lunghe ore nel suo angolo, immobile, silenzioso, raggomitolato su sè stesso, simigliante a uno di quei mostri che i capricciosi artisti del medio evo scolpivano sul frontone delle cattedrali. Aveva rinunciato perfino a offrire ad alta voce i suoi fiammiferi e le sue gazzette, trovando forse più efficace la muta preghiera degli occhi ov'era scritta una storia lacrimevole di pietà e di dolore. E quando, per forza d'abitudine, andava in bottega della *Rossa* e sedeva sul panchettino di legno e aiutava la fruttaiola a sgusciare i fagiuoli o a cerner le frutta, era molto se gli si cavava una parola di bocca.

Appena si scoteva dal suo torpore alle fuggevoli apparizioni della Lisa. Nel vederne la personcina slanciata, nell'udirne la voce, sentiva un tremito in tutte le membra, sentiva una fiamma salirgli al viso. Ma anzichè cercar di avvicinarsele se ne allontanava, e s'era lei che gli veniva accanto e che gli parlava, egli, con gli occhi ostinatamente bassi, le rispondeva per monosillabi.

— Diventa ogni giorno più scontroso quel Giacomo — diceva la Lisa alla madre.

— È un disgraziato — rispondeva la *Rossa*. — È uno di quelli che non si sa che cosa sian venuti a fare a questo mondo.

Sempre in punto e virgola, bellina, civettuola, discorsiva, la Lisa aveva una quantità di storie da raccontare circa alle clienti della sua sartoria, e ai vestiti che si ordinavano, e agl' ingegnosi espedienti con cui bisognava riparare alle loro deficienze e alle loro esuberanze. — Fidarsi di quei fianchi! ella esclamava. — Fidarsi di quel petto!... — E ripeteva imperterrita le malignità messe in giro dalle compagne più grandi. — La tale si faceva fare gli abiti di nascosto del marito e li pagava Dio sa con quali rendite... La tal'altra non li pagava neppure, ma non si poteva fare a meno di servirla, perch' era una contessa molto in voga e il suo nome era una *réclame*... Una terza lasciava detto addirittura che si mandasse il conto a un signore che non l'era nemmeno parente... Pasticci!

— Eh — rimbeccava la madre. — Guai a raccogliere tutti i pettegolezzi che corrono per la strada!

E talvolta le venivano degli scrupoli di co-

scienza. Non aveva commesso uno sproposito a mandar la Lisa dalla sarta? Non sarebbe stato meglio tenersela in bottega, chè almeno l'avrebbe sempre avuta sotto gli occhi e avrebbe visto con chi bazzicava?... Ma se la fanciulla in bottega non voleva rimanervi? Se non era nata per vender frutta e legumi tutta la vita? Se, invece, a lavorar dalla sarta poteva presto guadagnar qualche liretta al mese, e chi sa, col tempo, imparando bene il mestiere, finir col piantarsi da sè e aver una buona clientela?... Dei pericoli, s' intende, ce ne sono da per tutto, ma per una ragazza piacente e simpatica, in certe professioni, vi possono anche esser dei colpi di fortuna.... un uomo di garbo che vi sposi... un gran signore che prenda a volervi bene... Ah le amiche della *Rossa* non avevano torto di dire che la sua era una morale di manica larga...

IX.

I giorni si succedono... e qualche volta non si rassomigliano. Così la nuova estate non rassomigliò punto alla precedente.

S'era iniziato in primavera un lavoro d'escavaione del *rio*, che doveva durar qualche setti-

mana e durò parecchi mesi, un po' per le pioggie continue, un po' per la necessità di riparare ai guasti verificati nelle fondamenta di alcune vecchie case.

Il bello e largo canale, già pieno di moto e di vita, ora chiuso fra due stecconate e messo a secco a forza di pompe, aveva un aspetto lugubre. Non più sull'acqua tremula il riverbero vario del sole, nè il viavai delle barche, nè la cadenza alterna dei remi, nè il vocio allegro dei gondolieri, nè il chiasso dei nuotatori; ma giù nel fondo melmoso un manipolo d'uomini neri, sucidi, scalzi, occupati con le vanghe a riempir di fango le carriuole che altri uomini lordi e scalzi del pari spingevano su pel piano inclinato d'un asse e vuotavano in un *burchio*, di là dalla stecconata. Ogni tanto si gettavano da parte dei cocci, dei frammenti di pietre, di tegole; ogni tanto si raccoglieva una moneta di bronzo, un grosso chiodo irrugginito, un arnese di cucina stranamente deformato e inservibile. Poi, se sopraggiungeva un acquazzone, si ricominciava a pompare. E si pompava fino a tarda notte, e nel silenzio, e nelle tenebre rotte solo da qualche lumicino, il suono della pompa mossa dal vapore era triste come un rantolo umano.

Nondimeno, in principio, di giorno e di sera, c'eran sempre degli sfaccendati fermi a guardare dalla spalletta del ponte, dalla balaustra del portico, e anche nelle case respicienti il *rio* taluno si affacciava di tratto in tratto per curiosità alla finestra.

Ma ben presto la curiosità fu vinta da sensazioni d'opposta natura. Esalazioni mefitiche si levavano su dalla mota rimescolata, dalle bocche scoperte delle fogne, dalle *rive* lubriche, corrose dal salso, vestite d'alghe e di musco, e non tardò a spargersi la voce che quei luoghi fossero divenuti insalubri, che fosse pericoloso il passarvi, pericolosissimo il trattenervisi. Onde molti prendevano una via diversa, altri, dovendo pur transitar pel ponte o pel portico, si turavano il naso e correvano come se fossero inseguiti dai creditori. Protestarono i bottegai, protestarono gl'inquilini, e una deputazione composta dell'impiegato che abitava la casa ex-Consolini, del rigattiere Massimo Soffiati e del signor Noè Spargilli, direttore del negozio *di vini meridionali ed altri,* si recò al Municipio e fu ricevuta cortesemente dal signor sindaco. Il signor sindaco chiamò il segretario generale; il segretario generale chiamò alla sua volta il vicesegretario che reggeva la divisione dei la-

vori pubblici; questi dichiarò che bisognava parlare con l'ingegnere capo dell'ufficio tecnico, e l'ingegnere capo disse che il ritardo dipendeva dall'Impresa appaltatrice alla quale non si sarebbe mancato di fare le debite rimostranze.

Intanto, fosse o no effetto dello scavo del *rio*, si manifestò lì intorno qualche caso d'infezione, e una mattina, di pieno luglio, Giacomo si trascinò fino al portico battendo i denti come se fosse in gennaio. Erano due giorni che si sentiva poco bene, egli confessò alla *Rossa*, erano due notti che non chiudeva occhio e che credeva ogni momento di soffocare.

— Ma hai la febbre — esclamò la fruttaiola dopo avergli tastato il polso. — Va, va a metterti a letto.

— No, no — rispose lo storpio con voce fioca. — Sto peggio a letto, mi par di morire.

Ora gli gocciolavano i sudori giù per la faccia ed egli se li rasciugava faticosamente col dorso della mano scarna.

La *Rossa* gli portò un bicchiere d'acqua, il signor Noè Spargilli, con insolita liberalità, gli offerse un sorso di vino *puro*, di quello che *non* si dà agli avventori.

Giacomo bevette avidamente l'acqua, ma rifiutò

il resto. Era inutile. Non teneva niente nello stomaco.

Fu allora che la *Rossa*, alzando gli occhi verso il ponte e battendo palma a palma, gridò: — Guarda che provvidenza! Il dottore Cironi... Dottore, dottore!

Il dottore Cironi, medico del circondario, scendeva gli scalini del ponte con passi piccoli e presti, secondo la sua abitudine. Era un ometto sulla settantina, ma che conservava l'aria giovanile, tant'era asciutto e svelto e sbarbato. La sua tuba su cui gravava il peso degli anni aveva, sotto il sole, dei riflessi rossastri, la sua lunga *redingote* nera mostrava in più d'un punto la corda.

— Ebbene! Che cosa c'è? — egli chiese.

Alla vista dello sciancato, egli storse la bocca, si curvò a esaminarlo e disse: — Sicuro, ha un febbrone.

— Se gli facesse una ricetta! — insinuò la fruttaiola.

— Ma che ricetta!... Gli farò le carte per l'ospedale.

— Oh no, no — supplicò Giacomo nel suo spavento istintivo di qualunque specie di reclusione.

— Stupido! — saltò su impazientito il dottor Cironi. — Vorresti crepar sulla strada?

— Vado nel mio letto piuttosto — seguitava il ragazzo implorando pietà e misericordia. — Vado nella mia camera.

— Bel letto! Bella camera! — ribattè il medico. — Ringrazia Iddio se t' accettano all' ospedale, chè là almeno sarai curato da cristiano... Addio, addio... Ho fretta.

E voltandosi verso la *Rossa*, che l'accompagnò per alcuni passi, soggiunse:

— Lo faremo trasportare verso mezzogiorno... E persuadilo tu a non far scene — il dottor Cironi dava del *tu* a una metà degli abitanti del circondario — perchè io non ho mica tempo da perdere... Ho vari altri malati nelle vicinanze.

— Della stessa malattia? — domandò la *Rossa*.

— All'incirca.

— Ma che malattia è?

— Sono febbri infettive... più o meno gravi...

— Come un tifo?

— Finora i veri caratteri del tifo non ci sono... Staremo a vedere.

Il signor Noè Spargilli e il signor Massimo Soffiati ch' erano usciti dalle rispettive botteghe si misero anch'essi alle calcagna dell'Esculapio.

— Tutto per causa di questo maledetto scavo che non finisce mai... Sono quei cani del Muni-

cipio che vogliono assassinarci... Lei doveva essere il primo a patrocinare la nostra causa... lei ch'è il medico del circondario.

— Io... io sono un impiegato agli stipendi del Comune... In ogni modo, non ho mancato... non mancherò... — biascicava Cironi. E non gli parve vero d'infilare una porta aperta e di sottrarsi al molesto interrogatorio.

X.

Quando il signor Noè Spargilli e il signor Massimo Soffiati ebbero minacciato Giacomo, se persisteva nel suo rifiuto, di spazzarlo via come un'immondizia e d'insediare al suo posto la nobile discendente degli Orseolo, quando il facchino *Naso* e il terribile Beppi si furono impegnati con giuramento, s'egli era ragionevole, a sostenere i suoi diritti contro chiunque, anche per mezzo di pugni e di calci, quando la *Rossa* gli ebbe promesso di visitarlo insieme alla figliuola ed ebbe preso in consegna il suo sacchetto di *palanche;* quando tutte queste parole furono dette e tutte queste cose avvenute, il povero Giacomo fece di necessità virtù e si lasciò portar all'ospedale.

A vederlo così livido, smunto, abbattuto, s'af-

facciava spontaneo il pensiero ch'egli non sarebbe uscito dall'ospedale che per andare al Camposanto. Quest'era infatti l'opinione del dottor Cironi il quale con validissimi argomenti, corroborati da frasi latine, dimostrò che un organismo come quello del Giacomo doveva inevitabilmente dissolversi alla prima crisi. — Ed è il meglio che possa accadergli — concluse il dottore. — Se quello è vivere!

La *Rossa*, ch'era facile alla commozione, si sentì spuntar le lacrime agli occhi.

— È vero — ella borbottò. Ma si era ormai avvezzi a vederlo... Mi farà un gran senso... Basta... Se il Signore se lo piglia, spenderò in tante messe il denaro che mi ha consegnato.

Allorchè quel corpo esile, contraffatto, rachitico fu gettato dagli infermieri come un sacco di cenci sul letto dell'ospedale, i vicini arricciarono il naso.

E quello di destra, un colosso, disse a modo di consolazione con un cenno significante del capo:
— Meno male che ci resta poco.

Invece chi ci restò poco fu lui, il colosso, *liquidato* in quarantott'ore da un'improvviso accesso cardiaco.

Giacomo, dichiarato presto fuori di pericolo,

potè, dopo una settimana, ricever la visita della fruttaiola e della Lisa. E come, all'apparire delle due creature pietose, si trasfigurò il suo viso emaciato!

— Anche tu, Lisa! — egli esclamò con un tremito nella voce. — Non speravo tanto...

— Perchè non dovevo venire? — disse la Lisa con semplicità. — La mamma non t'aveva promesso?

— Sì, ma credevo che all'ultimo sarebbe venuta sola... Non hai paura di prendere una malattia?.. Non ti fa senso a esser in mezzo a queste miserie!

— Ma no — rispose la ragazzina guardandosi intorno. — È una sala allegra... Che finestroni! Che bel soffitto!... E quanta gente c'è in giro!

— Oggi la sala è allegra — replicò Giacomo. È giorno di visita... Ma ci sono delle ore assai tristi... di notte specialmente, con un filo di luce che vien dall'alto, con quelli che si lamentano, con gli infermieri e le suore che passano come ombre... e qua e là qualche frate che raccomanda l'anima ai moribondi.

— Via, non ci pensare — interruppe la *Rossa* — chè già fra non molto uscirai guarito.

Indi ella soggiunse:

— Guarda, t'abbiamo portato dei limoni... e anche due aranci... Li hai tu gli aranci, Lisa?

— Sì, li ho io — rispose la figliuola tirandoli fuori dalla saccoccia del vestito e posandoli sul comodino.

La *Rossa* riprese:

— Sono quello che possono essere di questa stagione... E ho penato a trovarli... Quelli ch'erano in bottega erano duri come sassi.

— Grazie, grazie — biascicava Giacomo tenendosi sollevato sui gomiti e senza staccar gli occhi dalla Lisa.

E sulla sua fisonomia si dipingeva un contrasto d'impressioni e di sentimenti diversi, un misto di ammirazione e d'invidia, di simpatia e di rancore.

— Ogni volta che ti vedo mi sembri più bella — egli disse — mi sembri più grande... Sei grande quasi come la tua mamma... Ed eri così piccola, così gracile, e ti reggevi appena sulle gambe, e ora avevi una eruzione alla pelle, ora un dolore alle ossa... Non hai più nessun disturbo?... Niente?...

La Lisa alzò le braccia con un gesto trionfale, e parve che la sua personcina svelta volesse slanciarsi in aria.

— Niente!

— Alla vostra età non si deve mai disperare — affermò la madre per confortare il povero storpio.

Con quella disposizione ad illudersi ch'è propria dell'animo umano, egli accolse, almeno in parte, le parole incoraggianti della fruttaiola.

— Sicuro... qualche volta, dopo una malattia, sono successe delle cose che non si crederebbero possibili... È un fatto che mi sento molto meglio di prima... Credo di aver i movimenti più liberi.

Sbirciò le gruccie che erano appoggiate alla parete accanto al suo letto e sospirò:

— Se potessi gettar via quegl'impicci... camminare come camminano tutti!...

— Col tempo... chi sa... Ci vuol pazienza... — disse con dolcezza la *Rossa*. E s'affrettò a tranquillare l'infermo sugli altri punti che gli stavano a cuore... Il suo sacchetto di palanche era intatto... Il suo posto non glielo aveva preso nessuno... Il facchino *Naso* e Beppi Soffiati erano pronti a cacciare gl'intrusi.

— Senza che ci sia bisogno *d'unger la ruota?* — domandò Giacomo ansiosamente.

— Finora no — rispose la donna. — Quando sarai uscito dall'ospedale farai tu quello che giudicherai opportuno.

Ella si guardò bene dall'avvertire che intanto la *ruota* l'aveva *unta lei*, e che per stimolar lo zelo di quei due capiscarichi aveva dovuto pagare più d'un bicchierino a *Naso* e regalar più d'un sigaro a Beppi, il quale si lagnava d'esser tenuto a stecchetto dal padre tiranno. Solo, a proposito del facchino, si lasciò scappare una confessione dolorosa:

— Sempre peggio diventa quel *Naso*... In passato non s'ubbriacava che la sera. Adesso è molto s'è *sincero* fino a mezzogiorno.

E qui dopo aver data a Giacomo la buona notizia che i lavori del *rio* volgevano al termine, la *Rossa* s'accommiatò, non senza promettere che sarebbe tornata.

— Con la Lisa?

— Se sarà libera...

— Vieni, vieni — insistè il malato prendendo la mano della fanciulla. — Chi sa che io non possa riceverti in piedi... Non ho più febbre... Senti, senti.

E volle che ella gli toccasse la fronte.

— Non l'hai, no, la febbre — disse la Lisa. E ritirò pian pianino la mano ch'egli stringeva fra le sue dita.

— Andiamo, ch'è tardi — gridò la *Rossa* che s'era già avviata.

— Dunque verrai? — chiese nuovamente Giacomo.

— Farò il possibile per venire — rispose la Lisa. — Addio.

Leggera, saltellante ella traversò la sala a fianco della madre che ora, corpulenta come era, stentava a tenerle dietro. Di qua, di là, dalle due parti della corsia, volavano verso di lei delle paroline galanti.

— Bella biondina!

— Che bocca da baci!

— Che bottone di rosa!

Ella sorrideva, punto meravigliata di quegli omaggi a cui era avvezza. Ne riceveva tanti per la strada, quando girava con lo scatolone infilato al braccio!

— Sono tua mamma e tua sorella, quelle due donne? — domandò a Giacomo, fra due colpi di tosse, un vicino di letto, malato d'asma.

— Non ho nè mamma nè sorelle, io — borbottò l'infermo che aveva lasciato ricader la testa sul guanciale.

— Oh, oh! — saltò su un secondo con una risata cattiva. — La ragazzina sarà la sua *morosa.* A quando le nozze?

Giacomo tacque, ma slanciò uno sguardo velenoso sull'indiscreto.

Il primo che aveva parlato riprese:

— Per me sto con la vecchia... C'è più ciccia.

— Non sono pane per i vostri denti nè l'una nè l'altra — mugolò lo storpio con ira repressa.

— Sono per lui tutte due — sghignazzò l'asmatico.

E aggiunse una sconcezza che a destra e a sinistra provocò uno scoppio d'ilarità sguaiata.

Giacomo stringeva i pugni e digrignava i denti rodendosi della propria impotenza.

XI.

Ancora due settimane rimase Giacomo all'ospedale, ancora due volte egli ebbe la visita della *Rossa* e della Lisa. Quelle visite egli le aspettava con ansietà, le riceveva con entusiasmo, ma poi esse lo lasciavano affranto, amareggiato, umiliato. Il sorriso gioviale della Lisa gli allargava il cuore, ma subito dopo egli provava pene d'inferno a veder che quel sorriso ella lo aveva per tutti, che era sempre pronta a ricambiare i saluti di persone sconosciute, e si mostrava lieta d'ogni attestazione di simpatia. Egli sentiva ch'era vano il pretendere che la Lisa fosse per lui qualche cosa di più d'una buona amica, e pur non aveva pace

all'idea che qualche cosa di più ella sarebbe stata per altri, sentiva ch'era ridicolo d'esser geloso, e pur era geloso, geloso anche all'ospedale di quelli che la guardavano con troppa insistenza, di quelli che, al suo passaggio, manifestavano troppo apertamente la loro ammirazione. Come avrebbe voluto stritolarli, annientarli!

E queste torture si esacerbarono allorchè, licenziato dai medici, egli venne a riprendere il suo posto sotto il portico che aveva ormai l'antico aspetto. Era guarito delle sue febbri, sì, ma non aveva tardato a perder le illusioni accarezzate per qualche momento durante la sua malattia. Non solo egli non era più forte, più svelto di prima; era più fiacco, più esausto, più anemico; e per colmo di sciagura questa cresciuta debolezza fisica coincideva in lui con un risveglio di sensualità, di desiderî, di aspirazioni. La rassegnazione cupa degli ultimi tempi lo aveva abbandonato; ora lo tormentava invece una dolorosa inquietudine. Se negli ultimi tempi egli pareva adattarsi a veder solo di tratto in tratto la Lisa, se non la cercava, se non le parlava che per monosillabi, ora, dopo la rinnovata intimità, non sapeva darsi pace ch'ella apparisse così di rado e si trattenesse così poco nella bottega materna, e che, pur quan-

d'era lì, si occupasse appena di lui... E glielo rinfacciava aspramente:

— Perchè, perchè sei cambiata! Dovrò tornar all'ospedale perchè tu ti degni di star cinque minuti con me?

Ella si metteva a ridere. — O che dovrei fare? Sedermi su uno scalino del ponte e aiutarti a gridare: *Fulminanti e candelette?*

Non era un rispondere a tuono, ma la verità è questa: ch'ella non avrebbe potuto negare d'esser cambiata... Nel suo letto d'ospedale Giacomo le destava una profonda pietà; adesso ella lo commiserava ugualmente, ma la compassione era vinta dalla ripugnanza. Troppo brutto egli era, troppo sucido e cencioso.

Ed egli le leggeva in viso la fretta di andarsene, la noia di esser vista con lui. — Va — le diceva — va a farti far la corte dai tuoi bellimbusti.

La Lisa lo piantava con una scrollatina di spalle; egli la seguiva con uno sguardo pieno di livore.

E si sforzava di odiarla, e la colmava di vituperi

— È un'ipocrita. Non ha di buono che la vernice. Diventerà una sgualdrina.

Nè risparmiava la madre, nonostante le innumerevoli obbligazioni ch'egli le aveva. In fin dei

conti, che donna era stata in gioventù? E quai meraviglia che non sapesse tener d'occhio la figliuola se questa poteva sempre dirle: « Fuori il tuo atto di matrimonio... Fuori la mia fede di nascita? »

La figliuola gliel'avrebbe volentieri tenuta d'occhio lui, lo strano moralista, se il fisico glielo avesse permesso. Nondimeno, secondo le sue deboli forze, un po' di spionaggio lo esercitava. Ogni tanto abbandonava il suo portico per qualche mezz'ora e si appostava sulla strada che la Lisa avrebbe dovuto percorrere andando al lavoro o tornandone; un giorno si spinse fino in *Merceria*, fino a trenta o quaranta passi dalla porta sempre aperta, a fianco della quale, sopra una lucida targa d'ottone, si leggevano le parole: *Madame Osnati. Robes et confections.* Ma fu un'eccezione, perchè proprio quel giorno lo assalì un subitaneo sgomento all'idea che la Lisa sbucasse da qualche parte e gli chiedesse a bruciapelo: « Che vieni a far qui? »

Onde non s'arrischiò più a spedizioni lontane. La incontrò invece, a più riprese, nelle vicinanze del portico. Una mattina ella discorreva col garzone del parrucchiere Mozzi; un dopopranzo gli parve che un giovinettino con una rosa all'oc-

chiello, sfiorandole il gomito, le susurrasse una delle solite sdolcinature.

Quest'erano inezie che alimentavano nello spirito ombroso di Giacomo la mala pianta del sospetto; ma ben altra fu la scoperta che lo gettò in indicibili angustie. Una sera d'ottobre, finita ormai la giornata di lavoro, egli s'avviava lentamente all'osteria per mangiarvi un boccone, rinunciando a veder la Lisa che, secondo la madre, sarebbe dovuta rimaner dalla sarta fin tardi. Ed ecco, *lupus in fabula*, ferma a un crocicchio, la Lisa in persona e presso a lei Beppi Soffiati che le parlava con grande animazione e a cui ella rispondeva ridendo. Si conoscevano da un pezzo e non era da stupirsi che si parlassero. Tuttavia Beppi aveva sempre considerato la Lisa come una bimba, ed ella, dal canto suo, pure ammirandone la forza e l'agilità, ne temeva la prepotenza e cercava di starne a una rispettosa distanza, come farebbe, potendo, una sottile anfora di vetro se fosse minacciata dalla compagnia d'un grosso vaso di ferro. Da alcuni mesi poi i loro rapporti erano anche meno intimi di prima, sia perch'ella era occupata, sia perch'egli, superbo de' suoi sedici anni compiuti, de' suoi baffi nascenti e della sua corruzione precoce, menava in trionfo le peggiori

donnacce della contrada. O come dunque erano insieme, a quell'ora, in quel posto, in quell'atteggiamento confidenziale, egli guardandola ardito e provocante negli occhi, ella porgendo orecchio benevolo alle sue parole?

XII.

Giacomo non potè indovinare nè di che tenore fossero i loro discorsi, nè che cosa essi borbottassero accorgendosi della sua presenza. Gli parve cogliere in tutti e due un moto di dispetto; però nessuno dei due tentò di nascondersi o finse di non conoscerlo.

— Buona sera, Giacomo — dissero in coro.

Egli non rispose. Aveva la gola strozzata, aveva un afflusso di sangue alla testa, respirava a fatica. E rimaneva lì immobile, senza accostarsi ai due giovani, nè procedere nel suo cammino, nè aver la chiara coscienza di ciò che faceva. Quando tornò in sè appieno, sentì il braccio muscoloso di Beppi Soffiati che lo reggeva, sentì nell'orecchio la voce squillante di lui: — La Lisa è andata dalla sua mamma. Tu dove vai? Vai a cena?

Sussultando come al contatto d'un rettile immondo, Giacomo si dibattè invano per svincolarsi,

la sua fisonomia si atteggiò a una espressione sinistra d'odio e di ribrezzo.

— Vado dove mi piace — egli mugolò. — Lasciami.

— Eh via! — riprese l'altro sereno e disinvolto. — Non mangiarmi vivo... Di' la verità, mi fai quel viso da basilisco perch'ero con la Lisa? È stato un incontro accidentale... Come se non fossimo amici d'infanzia!... Come se non l'avessi vista che era alta così!

Si portò la mano aperta a livello del ginocchio e soggiunse:

— Hai paura che la metta sulla mala via?.. Una fanciulla che non ha ancora tredici anni!... Son proprio quello da commettere simili bestialità, io!... Se non lo conoscessi il Codice!... Se non ne avessi a bizzeffe delle femmine a mia disposizione!... Va là, stupido, ch'io non te la tocco la Lisa... Sarei piuttosto capace d'assestare quattro pugni a chi le desse noia.

A questo punto egli mutò intonazione, e chinandosi sullo storpio disse umile e carezzevole.

— Orsù, facciamo la pace, e prestami una lira...

La domanda impudente strappò a Giacomo un'iraconda protesta.

— Non ti do nemmeno un centesimo.... Lasciami.

— Ah non mi dai nemmeno un centesimo! — replicò Beppi con un'occhiata velenosa e serrando più forte fra le dita d'acciaio l'esile braccio dello sciancato. — Così mi rispondi dopo quello che faccio per te, dopo le brighe che mi son preso per serbarti il posto durante la tua malattia... che se non c'ero io stavi fresco!... Era proprio la *Rossa* che sarebbe riuscita a qualcosa con le sue chiacchiere!... O *Naso*, ch'è sempre ubbriaco fradicio?... O mio padre che non ti può soffrire, o il signor Noè a cui fai schifo? Bravo!... Non mi dài un centesimo, e io non mi degno d'insistere... Ma corro difilato dalla vecchia Orseolo, e domattina per tempo l'accompagno sotto il portico, e resto io a farle la guardia, e voglio un po' veder chi la snida... Me la darà lei la lira che domandavo a te; ma se anche non me la desse, non me ne importa un fico... t'avrò mostrato chi è Beppi Soffiati quando gli si manca di rispetto.

L'idea di dover ramingare chi sa quanto prima di trovar un altro angolo della città ove posarsi, l'idea di dover abbandonare il luogo ove viveva da sette anni, ov'era conosciuto da tutti e conosceva tutti, empiva di terrore l'animo dell'infe-

licissimo Giacomo. D' altra parte però gli ripugnava il cedere alla violenza. E seguitava a borbottare:

— No, no... lasciami... O chiamo gente.

— Sei ridicolo!... Chiamar gente?... O che forse ti faccio male?... E credi che se volessi fartene, la gente ti leverebbe dalle mie sgrinfie?... Ma io non voglio farti del male... io ti sono amico — ripetè il mariuolo che non aveva dimesso la speranza di ottenere i suoi fini — e se tu mi presti la lira che mi occorre, ti giuro di non fermar più per la strada la Lisa... Per quello che mi serve la Lisa!

Si strinse nelle spalle, e ripigliò a voce bassa e con aria di mistero: Ecco, tu sei un buon ragazzo, e ti si può confidare un segreto... Sai perchè te la domando quella lira?... Perchè da un secolo ho promesso un regalo all'Elvira, quel pezzo di *marcantonia* che gira su e giù per la *calle Serena*... È inutile, così mi piacciono le donne... altro che le damine come la Lisa!

Questi erano discorsi fatti per rabbonire lo storpio, il quale si difendeva già con minore energia.

— Ma santo Iddio benedetto! Se hai bisogno di una lira perchè vieni da me?... Dove credi che li abbia io i quattrini?

— Eh, se ne hai! — replicava Beppi di trionfo.

— Sono sincero... Non mi cambierei teco per il fisico, per salute... ma per quel che riguarda i quattrini, subito mi cambierei... A te piovono le *palanche* senza far nulla; se mi provo io a tender la mano non c'è un cane che mi dia un soldo.

— Tuo padre è un signore...

— Sciocchezze!... Certo che ha da vivere... Ma è uno spilorcio che non allenta i cordoni della borsa nemmeno se vede uno morir di fame ai suoi piedi... Naturale che i danari non se li potrà portar via, e un giorno quel poco che c'è sarà mio, che sono l'unico erede... Vedi bene che sarò in grado di restituirti capitale e interessi... Perchè sono galantuomo e li ho qui in testa i miei debiti.

A conferma della quale affermazione Beppi appuntò l'indice sulla fronte.

Giacomo piagnucolava:

— Ma se ti giuro che sono un miserabile... Guarda in che stato sono ridotto... Guarda che vestito a brandelli, che scarpe sfondate.

— Appunto — tornava alla carica Beppi Soffiati — perchè sei di abitudini econome, appunto per questo hai da parte il tuo gruzzolo... O credi

forse che non si sappia che lo avevi consegnato alla *Rossa?*

L'altro tentò di negare:

— Non è vero, non è vero.

— Bravo! — ribattè il ragazzaccio. — Come se la *Rossa* non lo abbia fatto capire!... Bravo, che ti fidi della discrezione delle donne!... Quella lì poi!... È onesta, non dico di no, ma in quanto a segretezza!... Se invece ti rivolgevi a me eri sicuro che la cosa restava fra noi due...

Giacomo, al quale non era balenata in mente questa idea luminosa, guardò attonito il suo interlocutore.

— O che avresti dubitato della mia delicatezza? — ripigliò Beppi con l'aria d'uomo offeso nei suoi sentimenti più sacri.

Lo storpio non volle rispondere. E arrivato alla soglia dell'osteria *Al gatto soriano*, fece un ultimo sforzo per ricuperare la sua libertà.

— Buona notte, buona notte. Riparleremo domani — egli disse cercando almeno di guadagnar tempo.

Ma Sofflati non intendeva di conceder proroghe.

— Ma no, vengo anch'io a bever un quinto... Non c'è quanto un buon bicchiere di vino per suggellar la pace.

La conclusione si fu che Beppi sedette alla stessa tavola di Giacomo, che bevette, a spese di lui, non già un quinto, ma un mezzo litro di vino, e che un po' con le buone un po' con le cattive gli carpì la lira di cui aveva bisogno.

XIII.

Il contegno tenuto da Giacomo in quella sera memorabile ebbe i soliti effetti che le forzate condiscendenze dei deboli sogliono avere; crebbe in lui l'odio, il livore, il sospetto; crebbe in Beppi Soffiati la tracotanza. Invero, per qualche settimana, costui non si lasciò sorprendere con la Lisa; anzi per rassicurare lo storpio e cavargli qualche altro soldo di tasca si fece vedere a più riprese in compagnia dell'Elvira e di femmine di pari calibro. Però Giacomo gli credeva poco, e non trascurava mai l'occasione di metter una pulce nell'orecchio alla *Rossa*.

— Badi che quel Beppi è una canaglia... Badi ch'è doppio come le cipolle... Badi che non ha difficoltà di giurare il falso.

— Se giura il falso lui — rispondeve la *Rossa*, da quella donna ottimista e desiderosa di quiete ch'ell'era — io non ho ragione di dubitare della

Lisa, e quand'ella mi dice che con Beppi non bazzica io non suppongo neanche che non dica la verità... E poi la Lisa ha giudizio, e in quanto a lui, canaglia o no, non è tipo da perdere il tempo dietro una fanciulla che ieri ancora portava le sottane corte.

Comunque sia, la *Rossa* non mancava di catechizzar la figliuola, e costei, indovinando chi fosse l'inspiratore di questi sermoni, se la prendeva con Giacomo. Anzi un giorno, con modi bruschi che non l'erano abituali ella disse: — Sei tu che stuzzichi la mamma... Con che diritto?... Sei mio padre, o mio tutore, o mio fratello?... Abbi prudenza, se non vuoi che qualcheduno ti dia una buona lezione.

Quest'accento di sfida, queste minaccie, quest'oscura allusione a *qualcheduno* che sarebbe potuto intervenire erano tant'olio gettato sul fuoco. La Lisa non si sarebbe riscaldata così se non avesse saputo d'essere in dolo.

Egli, dal canto suo, dinanzi all'atteggiamento risoluto ed altero della ragazza, s'intimidiva, ripiombava nei suoi cupi silenzi. Certo anche i più rozzi, i più tardi d'ingegno trovano a volte l'eloquenza che persuade e commove, ma la trovano o negli slanci d'una bontà umile e disinteressata,

o nella forza cosciente d'una passione, sia pur disonesta e colpevole. Che eloquenza poteva infondere in lui un sentimento misero e vile: Non puoi esser mia, non voglio che tu sia di nessuno?

Intorno gli cresceva la solitudine. Perfino la *Rossa*, seccata dalle sue frecciate e dai suoi sarcasmi, lo trattava con minore cordialità; gli altri poi davano segni manifesti di averlo in uggia. Il signor Noè Spargilli e il rigattiere Massimo Soffiati, padre di Beppi, gli proibivano di fermarsi mai davanti alle loro botteghe, perchè, essi dicevano, la vista di quel brutto figuro allontanava gli avventori; il dottor Cironi, a ogni cliente che gli moriva, s'arrabbiava con lui che, nonostante le sue predizioni, aveva superato una gran malattia. — C'è della gente — egli borbottava passando frettoloso sotto il portico — che vive a dispetto di tutte le regole.

Un po' di benevolenza gli usava ancora il facchino *Naso* che aveva l'istinto della gratitudine e quand'era ubbriaco gettava le braccia al collo dello storpio e lo proclamava *uomo della legge*, e lo assicurava che se fosse diventato ricco gli avrebbe resi al cento per uno i bicchierini bevuti a sue spese. Disgraziatamente l'amicizia di *Naso* non aveva alcuna pratica utilità perchè questo

egregio cittadino, dopo aver atteso nelle primissime ore della mattina ad alcune faccende ed essere stato in *Erberia* a Rialto per conto della fruttaiola o aver portato qualche collo di bagaglio alla stazione, cominciava a ingurgitar vino e liquori e perdeva la lucidezza dello spirito e l'equilibrio del corpo. Gli accadeva anche sovente, durante le sue sbornie, d'essere assalito da subitanei scrupoli religiosi e di chiedere a sè stesso e ai conoscenti la soluzione di un grave problema: Sarebb'egli, dopo morto, andato in paradiso o all'inferno?... E perchè non gli era facile ottenere una risposta positiva in proposito, egli si disperava e piangeva e cercava l'oblio in nuove libazioni per le quali gli occorreva di tratto in tratto far appello ai sussidi di Giacomo.

Costui talvolta resisteva e talvolta cedeva, sperando che il facchino potesse servirgli come agente d'informazioni. Ubbriaco o no, *Naso* aveva sempre le gambe in miglior stato di lui e doveva esser in grado di pedinare la Lisa e di scoprire se aveva ancora di quegl'incontri *accidentali* col figlio del rigattiere. In massima, *Naso* accettava di gran cuore l'incarico, tanto più che aveva anch'egli in pessimo concetto quel poco di buono di Beppi, insolente e canzonatore, ma poi non ve-

niva a capo di nulla, o perchè le sue condizioni del momento non gli permettevano le lunghe camminate, o perchè una forza irresistibile lo spingeva ad entrare in qualche botteghino d'acquavita.

Allora Giacomo decise di tenerlo a stecchetto almeno per una settimana: — Non ti do un soldo finchè io non abbia la sicurezza che tu hai seguito la Lisa per tre sere di fila dalla bottega della sarta sino a casa sua.

Naso pianse, pregò, chiamò la Vergine e i Santi a testimonio del suo zelo nel servire l'amico, disse che se non si sciacquava spesso la gola era un uomo morto; Giacomo fu irremovibile.

— Tre sere di fila devi seguirla — egli ripetè. — Devi rendermi conto di tutti i passi che ha fatto... E non spacciarmi fandonie, veh, e non cercar di darmi ad intendere che l'hai seguita, se non è vero... chè se ti colgo in fallo non ti guardo più in faccia... E bada che la bugia è un peccato mortale.

Sotto il pungolo dell'amor proprio e dell'interesse, il facchino si mise conscienziosamente all'opera, e dopo la terza sera venne a riferir ciò che aveva scoperto.

XIV.

Ed era questo. Beppi e la Lisa facevano tra le cinque e le cinque e mezza una passeggiatina sulle *Fondamente Nuove*. *Naso* li aveva visti appunto la sera prima e aveva camminato dietro di loro fino al momento in cui essi s' erano separati all'angolo della chiesa dei Gesuiti, dicendo: — A domani alla stessa ora. — Siccome poi Beppi Soffiati tornava indietro rapidamente, *Naso*, che voleva schivar l'incontro, aveva dovuto ripararsi in un botteghino di liquori... ove gli avevano fatto credito.

Giacomo era livido. Le sue prime parole, quando l'altro ebbe finito la sua narrazione, furono:

— Hai sentito bene: *domani alla stessa ora?*

— Sicuro.

— Che vuol dire oggi fra le cinque e le cinque e mezza?

— Pare.

— Alle cinque saremo alle *Fondamente Nuove* anche noi.

Naso si grattò il lobo dell'orecchio.

— O che vorresti fare una scenata? Perchè quel figuro ci rompa le ossa a tutti e due?... Alla larga.

— Non voglio far scene... Voglio vederli insieme come li hai visti tu.

— Ma se ti riconoscono subito... Credi tu che ci sian molti che camminano con le stampelle?

Giacomo masticò una bestemmia; indi soggiunse:

— Passano davanti a quel botteghino ove ti sei nascosto ieri?

— Devono passarci, naturalmente... se fanno la strada di ieri.

— E allora andremo lì... Ti pagherò il cicchetto.

— E il debito di ieri me lo paghi?

— Quant'è?

— Una *palanca*.

— Ti pagherò anche quello... Sei contento?

Naso non poteva in coscienza risponder di no; solo che la sua contentezza era attenuata dal timore d'essersi messo in un brutto impiccio, e Giacomo dovette giurargli per tutti i Santi e le Madonne del calendario che si sarebbe astenuto da qualunque provocazione e non sarebbe uscito sulla strada finchè i *due colombi* non fossero andati pei fatti loro.

— Mi basta vederli, hai capito?

— Bei gusti!

Comunque sia, i due amici furono sul posto poco dopo le quattro e mezza.

— Ehi, compare, oggi non si fa mica credenza — ammonì il padrone del botteghino all'apparire di *Naso*.

— Caro il mio Pianello — dichiarò costui — oggi si pagano anche gli arretrati.

E accennò a Giacomo che tirava fuori un mucchio di *palanche* e si metteva a sedere a un tavolino accanto alla finestra.

L'individuo designato col nome di Pianello mutò intonazione.

— Quand'è così, in che posso servirli?

Giacomo ordinò un *piccolo* di birra, il suo compagno un bicchierino di *graspa*.

Era di novembre, con un tempo grigio; non ci si vedeva quasi più.

— Presto potremo accendere — disse il liquorista nel portar l'acquavita e la birra.

— Neanche per sogno — saltò su lo storpio. E guardava, con occhi intenti, di là dai vetri.

Scendeva la notte. Una nebbia umida si calava sull' orizzonte, dava un colore uniforme al cielo ed all'acqua, cingeva d' un velo l' isola di S. Michele, nascondeva come dietro un sipario i campanili e le cupole di Murano. Ma essa non era

fitta abbastanza da togliere alla vista di chi fosse nel botteghino di liquori la striscia sottile delle *Fondamente* fino al prossimo ponte, nè da impedire, in quell'ora bruna e in quel luogo solitario, i ritrovi delle coppie innamorate. A intervalli or lunghi or brevi queste coppie si seguivano, ombre nell'ombra, a volte lente, quasi assorte in un'estasi, a volte rapide, quasi incalzate dal Fato. Male si distinguevano le fisonomie, ma era facile indovinar sotto gli scialli stretti intorno alla vita, sotto i cappelli calcati sul capo il lampeggiar degli occhi e il tremito delle labbra balbettanti parole d'amore... Ah, come Giacomo sentiva l'ironia di quegli sguardi che a lui nessuna donna avrebbe rivolti, di quelle parole che nessuna donna gli avrebbe dette! Ecco, l'amore gli passava rasente per schernirlo, per umiliarlo, per ricordargli che egli era un rifiuto dell'umanità.

Ed ecco, anche i due che egli attendeva passarono.

— Sono loro! — egli ruggì. E, afferrando le stampelle che egli teneva sempre a portata della mano, fu in due salti sulla porta della bottega, ove *Naso*, già alquanto brillo, gli corse dietro e lo trattenne.

— Sei matto?

Lo storpio si divincolava e forse sarebbe riuscito a liberarsi se non si fosse accorto che Beppi e la Lisa camminavano più presto di lui e ch'egli non avrebbe potuto raggiungerli.

Volavano i due come se avessero l'ali; egli le cingeva con un braccio la vita; ella in atto di soave abbandono piegava sulle spalle poderose di lui la testa gentile. Ai piedi del ponte sostarono; le due forme si confusero in una, le due bocche si congiunsero... Fu un lampo... La visione sparì nella nebbia.

Giacomo, fremente, urtò col gomito il compagno.

— Hai visto?... Si sono baciati!

— Fantasie! Fantasie! — replicò *Naso*. — Che cosa vuoi vedere con questo buio?

— Quando ti dico che si sono baciati! — ribattè lo sciancato con l'aria d'un uomo che non tollera le obbiezioni.

— Ebbene? — riprese il facchino con equanimità. — Ci son tanti che si baciano a questo mondo.

E sollevandosi ad alte considerazioni filosofiche e teologiche, come usava dopo aver bevuto, continuò:

— Queste sono bazzecole in confronto dell'eter-

nità... L'essenziale è la salute dell'anima... Andremo n paradiso o all'inferno? Ecco il punto.

Cupo, taciturno, Giacomo non istava nemmeno a sentirlo.

— O che vuoi rimaner qui a infracidirti? — ripigliò *Naso* in un lucido intervallo. E lo persuase a tornar in bottega e a farsi passar la luna lasciando da parte la birra, ch'era un *lavativo*, e ordinando anch'egli della *graspa*, di quella buona.

I bicchierini si succedevano con rapidità vertiginosa, perchè *Naso* non si stancava di far rinnovare la dose e Giacomo, non avvezzo ai liquori, aveva perduto in breve la nozione del bene e del male. L'*alto là* venne dal signor Pianello in persona, il quale, a un certo punto, prese le *palanche* ch'erano sciorinate sulla tavola, le giudicò appena sufficienti a saldare il suo credito, e dichiarò che egli non voleva rovinar gli avventori nella borsa e nella salute e che quindi cessava le sue somministrazioni. *Naso* principiò col protestare contro il sopruso, ma finì col piangere a calde lacrime e col voler abbracciar il signor Pianello che cercava invano di sottrarsi a queste dimostrazioni di tenerezza. Come poi egli e l'amico si trovassero fuori della bottega, all'aria aperta, è cosa di cui

nessuno dei due sarebbe stato capace di render conto. Il Dio che protegge gli ubbriachi li salvò dal pericolo di precipitare in laguna, e li guidò in mezzo alla nebbia, dopo un lungo vagabondare attraverso i meandri delle *calli* mal rischiarate, e non senza qualche intoppo e qualche sdrucciolone, alle abitazioni rispettive, ove giunsero fradici e affranti.

XV.

Giacomo passò una notte inquieta, piena di sogni affannosi. Quel bacio, quel bacio che forse non era stato dato, che forse egli aveva visto soltanto in un'esaltazione della fantasia, non lo lasciava posare. Sempre, sempre egli aveva l'immagine dinanzi agli occhi; le due note forme che si confondevano, le due teste che si avvicinavano, le due bocche che si univano... Indi la visione s'era dileguata... Ma ora, nel sogno, egli inseguiva i due amanti... Li inseguiva per strade larghe e diritte e per vicoli angusti e tortuosi, su e giù per scale interminabili che parevano montare al cielo e sprofondarsi nell'abisso, li inseguiva senza mai guadagnare nè perder terreno, avendoli sempre davanti a sè, chiamandoli invano, allungando invano

le mani per afferrarli... Ogni tanto balzava in sussulto con la vaga coscienza d'esser vittima d'un miraggio; poi ripiombava nel suo sonno pesante, ricadeva in preda dell'incubo... E in mezzo alle allucinazioni febbrili un pensiero ognor più insistente si accampava, dominatore, nel suo spirito turbato... Quel bacio in cui si chiudevano tutte le dolcezze e tutti i tormenti, quel bacio della Lisa lo voleva anche lui. Gli sembrava che se le labbra della fanciulla si fossero accostate una volta, una sola, alle sue, egli avrebbe trovato la forza per rassegnarsi al destino. Lo sperar di contenderla ai belli, ai sani, ai robusti era follia; follia lo sperare ch'ella rinunciasse all'amore. Ma ella poteva ben far l'elemosina d'una carezza al suo compagno d'infanzia, a quegli che la cercava quando gli altri la sfuggivano, a quegli con cui, debole, inferma, ella soleva discorrere della comune miseria.

Con questa idea fissa si alzò. Non l'avrebbe accusata alla madre, non le avrebbe fatto la predica. In fin dei conti egli l'aveva già ammonita ed ella gli aveva risposto con arroganza: « Che c'entri tu? » È vero, egli non c'entrava, toccava a lei a custodire il suo onore... Ognuno per sè... Egli non le avrebbe domandato che un bacio... E s'ella ri-

fumava?... Se lo respingeva altera, sprezzante, come gli si mostrava da qualche tempo?... Se gli aizzava contro Beppi Soffiati?... Se lo faceva cacciar via dal portico ov'egli si guadagnava la vita?... Non ci badava egli, no... La Lisa non valeva meglio degli altri nonostante il suo viso d'angelo, e la sua riputazione di bontà... Era una gesuitessa, era capacissima di rovinarlo... Non importa... Aspettando il momento opportuno, cogliendola alla sprovveduta, o per amore o per forza quel bacio egli glielo avrebbe preso... Se dopo gli fracassavano le ossa, pazienza. Era stanco, stanco di questo mondo.

Frattanto conveniva simulare. E Giacomo simulò per alcuni giorni, non fiatando nè con la *Rossa* nè con chicchessia di quello che aveva visto, persuadendo l'amico *Naso* (nè il persuaderlo gli costò molta fatica) a usare un'uguale discrezione, e serbando con la Lisa, non mai trovata a tu per tu, un contegno indifferente e disinvolto, tale da allontanare qualunque sospetto. Egli pensava che il caso l'avrebbe aiutato.

Per sua disgrazia il caso l'aiutò più presto di quello ch'egli non avrebbe creduto, meno di una settimana dopo la poco gloriosa spedizione sulle Mura.

Finiva una di quelle giornate di novembre che, quando son brutte, sono fra le più malinconiche e uggiose dell'anno, perchè alla tristezza presente s'aggiunge la prospettiva dell'inverno che urge ed incalza. Non era piovuto, ma non un raggio di sole aveva rotto le nuvole, ed ora, sulle quattro, scendeva dal cielo, saliva dall' acqua una nebbia densa così da impedir che si distinguessero gli oggetti a pochi metri di distanza. Simile a un fumo greve, umido, freddo essa entrava nel portico attraverso le arcate, ne invadeva ogni angolo, vi anticipava la notte. La bottega del rigattiere era già chiusa; quella del signor Noè Spargilli, sebbene aperta per onore di firma, era muta come una tomba; solo la *Rossa* sfidava le intemperie, e ritta davanti un braciere ove le castagne arrostivano sulla padella gridava ai rari passanti: — *Marroni caldi!*

— Sei ancora là? — ella disse a un tratto voltandosi dalla parte ove aveva sentito la voce di Giacomo che offriva i suoi fiammiferi e le sue *candelette*.

— Sì, cosa vuole? — brontolò lo storpio.

— Ih, che orso!... Se vieni qui potrai scaldarti le mani e mi aiuterai a rivoltar le castagne.

L'altro non rispose, ma venne, senz' affrettarsi.

— Scaldati, scaldati — ripetè la donna misericordiosa. E soggiunse: — Se la Lisa avesse giudizio, stasera verrebbe a casa più presto.

Giacomo brontolò qualche parola incomprensibile.

— Cosa c'è? Cosa vai masticando fra i denti? — saltò su la fruttaiola. — Cos'hai con la Lisa?

Egli si rodeva dentro, ma poichè il tacere giovava meglio ai suoi fini, frenò la lingua: — Io?... Non ho niente.

— Quella è una ragazza di giudizio — ripigliò la *Rossa*. — E ha un cuore!... Se non ero io a proibirglielo, avrebbe vegliato tutta la notte al letto della Teresina Mozzi.

Era una di quelle bimbe, figliuole del parrucchiere, con le quali, nella penultima estate, la Lisa aveva fatto la gita al Lido. Ora ell'aveva un tifo gravissimo, ed era quasi spacciata dal medico.

La *Rossa* tentennò la testa:

— E sì che non han badato a spese, povera gente... Hanno consultato un primario dell'ospedale, e portato tanti ceri alla Madonna, e fatte dir tante messe... Ma!... Se è destinato...

La buona donna si rasciugò gli occhi col grembiule e sentendo avvicinarsi qualcheduno gridò macchinalmente: — *Marroni caldi!*

Però l'individuo che s'avvicinava aveva tutt'altro pel capo che comperar delle castagne arrosto. Era mandato dai Mozzi a scongiurar la fruttaiola che si recasse un momento da loro perchè l'ammalata pareva proprio agli estremi, e alla madre, che l'assisteva, era sopraggiunto un attacco di nervi. Egli intanto, l'ambasciatore, correva in traccia del dottor Cironi.

— Santo Iddio! — esclamò la *Rossa*. — E come lascio la bottega?

— Non si tratta che di pochi minuti — insistè l'inviato dei Mozzi — fin che torno io col dottore... chè in farmacia o in casa spero di trovarlo.. Veda se può far quest'opera di carità.

E, così dicendo, ripigliò la sua corsa.

— Vado, vado — gli gridò dietro la *Rossa* cedendo agl'impulsi della sua anima generosa. E si voltò verso lo storpio:

— Me la guardi tu per questi pochi minuti la bottega... Già, con una serata simile, non c'è pericolo che venga un cane a spender cinque centesimi... A ogni modo, ingegnati... Appena torno, chiuderemo, e capisco che le castagne si dovrà finir col mangiarcele noi... A proposito — ella continuò mentre si ravviluppava in uno sciallo di lana — se capita la Lisa, dille che sono dai Mozzi... Ma vedrai che sarò qui prima di lei.

E senz'aspettar risposta partì imprecando contro il tempo e commiserando la povera Teresina... Una creatura bella, sana, robusta!... E a undic'anni!... Son cose che farebbero perdere il lume della ragione.

XVI.

Giacomo aveva la febbre addosso. Mai gli si sarebbe potuta presentare un' occasione così propizia per trovarsi solo con la Lisa. Ma sarebbe ella venuta?... Sarebbe venuta proprio in quei brevi istanti che la sua mamma non era in bottega? In via ordinaria ella non veniva che verso le sei, direttamente dalla sartoria secondo quello che la *Rossa* credeva, dopo la sua passeggiata con Beppi Soffiati, secondo quello ch' egli, Giacomo, aveva visto. Pur c'erano delle eccezioni, e l' era accaduto di anticipare di mezz'ora, di un'ora, specialmente quando pioveva... O perchè non avrebbe anticipato oggi, con quel nebbione freddo più molesto di qualunque pioggia?

Nella sua inquietudine, lo storpio lasciava che le castagne arrostissero per loro conto nella padella e girava su e giù pel portico reggendosi a fatica sulle gruccie che minacciavano di scivo-

lare sul selciato lubrico. Una volta salì fino al sommo del ponte, tendendo l'orecchio ai pochi rumori lontani, aguzzando le pupille per scrutar nella nebbia. Com'era spessa e gelida! Di che drappo funereo avvolgeva le cose!

Giacomo n'ebbe quasi paura; ridiscese gli scalini, e riparò nuovamente sotto il portico, presso alla bottega, presso il braciere ove le castagne si carbonizzavano. Fugaci visioni, due uomini imbacuccati nel pastrano traversarono il portico, e dietro a loro sorse improvviso un lungo fantasma sul capo del quale, all'altezza d'un metro, oscillava un punto luminoso.

Dal petto di Giacomo uscì un grido soffocato:

— Chi è là?

Il fantasma, non meno spaventato, fece un salto indietro; poi, ricompostosi, slanciò uno sguardo sprezzante al mostricciatolo che gli stava dinanzi, e borbottando: - Balordo! - ripigliò il suo cammino.

Era l'accenditore del gaz. Sul suo passaggio si attenuavano le tenebre. Una smorta fiammella brillò all'imboccatura del portico; in cima al ponte un'altra, percettibile appena, segnò nella nebbia un piccolo cerchio giallastro.

Trascorsero pochi secondi, e nel debole, digradante chiarore che si diffondeva intorno a quel

cerchio, apparve prima confusa, indi più chiara e distinta, una figura svelta di donna. Veniva giù frettolosa per gli scalini, sfiorandoli col piede leggero, tenendo alquanto sollevato con una mano il lembo del vestito.

Giacomo, che la riconobbe, sentì battersi il cuore tumultuosamente nel petto, sentì il sangue montargli alla testa.

— Oggi o mai! — gli diceva una voce.

— Lisa! — egli chiamò. — Lisa!

— Che vuoi? — chiese alla sua volta la ragazza, mentre s'avvicinava squassando il capo e la persona come un cane uscito dall' acqua. — Maledetta nebbia!... E dov'è la mamma?

— Torna or ora... M' ha pregato di guardarle la bottega.

— È a casa?

— No... È andata un momento dai Mozzi.

— La Teresina sta peggio?

— Credo stia al solito — rispose Giacomo. — La tua mamma è andata a vedere... Torna subito... Aspettala quì.

— Vado dai Mozzi anch'io — ripigliò la Lisa. E fece per avviarsi

Egli la trattenne: — Aspetta!... Che furia!... Ascolta...

— Cosa c'è?

— Hai rinunziato alle *Fondamente Nuove* stasera?

Ella arrossì fino alla radice dei capelli. — Che *Fondamente Nuove* d'Egitto?

— Come se non t'avessi vista!... Era giovedì della settimana passata, a quest'ora circa... C'era la nebbia... non però come oggi... T'ho vista con lui, con Beppi Sofflati...

— Hai sognato... — ella principiò. Ma soggiunse tosto: — E se fosse?... Che te ne importa?

Giacomo riprese: — Camminavate lesti... V'ho seguiti con l'occhio fino al ponte... Là vi siete baciati.

— Non è vero.

— Sì...

— Insomma — proruppe la Lisa — chi ti dà il diritto d'immischiarti nei fatti miei? Non ho tempo, no, da perdere con le tue chiacchiere... Addio.

Ma egli la teneva per un braccio.

— Ancora un momento... Ascolta... Non ho nessun diritto, lo so... Tu sei padrona di far quello che ti piace... Ne son tanto persuaso che ho taciuto con la tua mamma, con tutti.

— Parla, taci, per me è lo stesso... Non ho mica paura... E lasciami...

— Ti lascio subito... E mi ti leverò dai piedi per sempre... Andrò via di qui, via di Venezia, andrò in capo al mondo, all' inferno... Ma prima voglio che tu mi dia un bacio, come lo hai dato *a quell' altro.*

Ella raddoppiò gli sforzi per svincolarsi: — O che ti gira oggi?... Hai bevuto?

— Non scherzare, Lisa... Non ho nello stomaco un gocciolo di vino nè di liquori... Quello che ti domando te lo domando sul serio, e credo di meritarmelo più di *colui.* T'ho sempre voluto bene, io... Oh è inutile che tu mi guardi a quel modo... Mi conosco da me... So che son brutto, deforme, schifoso;... so che le donne hanno ragione di sfuggirmi... Ma tu, tu non me la puoi negare la carità d'un bacio... uno solo... il primo e l'ultimo.

E la stringeva forte e le cercava la bocca.

Ella si sciolse con uno strappo violento. Ma Giacomo la riafferrò di colpo, e tra imperioso e supplichevole seguitava a chiamarla per nome: — Lisa, Lisa!

Nella foga dei movimenti gli cadde una delle stampelle; ond'egli le fu addosso con tutto il suo peso.

— Lasciami — ella ripeteva dibattendosi. — Sciocco!... Vien gente.

Sempre avvinti insieme, sdrucciolarono sulla mota.

D'improvviso ella gettò un urlo... — Bada!... L'acqua!... No!... Aiuto!

Troppo tardi. Mancatagli la terra sotto i piedi, egli precipitò per indietro aggrappandosi alle vesti della ragazza e trascinandola seco. I due corpi ruzzolarono dagli scalini della *riva*, piombarono nel canale.

— Aiuto! Aiuto!

E alle grida successe come un sordo rumore di lotta.

Il signor Noè Spargilli balzò fuori della bottega, parecchie imposte si apersero; di qua, di là accorse trafelato qualcuno; di qua, di là s'incrociavano, si sovrapponevano degli appelli affannosi.

— Cos'è? Cos'è stato?

— Presto! Affogano.

— Chi? Dove?

— Non ci si vede.

— Son due.

— No. S'è inteso un tonfo solo.

— Le voci erano due.

— Dei lumi! Dei lumi!

— E non c'è una barca?

— Una tavola almeno, una corda!

Frattanto, lugubri, funerei in mezzo alla nebbia, apparivano alle finestre i lumi invocati. Ma il fondo del *rio* restava sempre nel buio. E in quell'oscurità, con quel freddo, nessuno osava slanciarsi nell'acqua.

— Fossi matto! — disse uno. — Ho figlioli, io. Un altro gli fece eco: — E' un affar serio. C'è da rischiar la pelle per nulla.

Il più ardito s'avventurò fino sull'ultimo scalino della *riva*, e credette scorgere qualche cosa di chiaro che si muoveva.

— È una donna — egli esclamò. E soggiunse: — Si tiene a galla.. Nuota.

Un respiro di soddisfazione uscì da tutti i petti.

— Sia lodato Iddio!

— Forza! Coraggio! Da questa parte, creatura benedetta...

— Ecco!... Brava!

La tirarono a terra, sfinita dalla fatica, dall'emozione, dal freddo.

— Tò, è la Lisa.

— La Lisa della *Rossa.*

— E la *Rossa* dov'è? — si chiese ansiosamente da varie parti ad un tempo.

— È positivo ch'erano in due — riaffermò l'in-

dividuo il quale aveva prima manifestata quell'opinione.

— E in bottega non c'è anima viva.

— Oh Madonna santa!

Senonchè due paroline pronunziate dalla Lisa appena potè riprender fiato vennero in buon punto a tranquillar gli amici della fruttaiola.

— E lui? — ella disse girando intorno gli occhi smarriti.

— Chi lui?

Proprio in quel punto una vecchietta si chinava a raccattar la gruccia perduta dallo storpio — Cos'è questo?

— Una gruccia.

— Dev' esser di quello sciancato che vende fiammiferi.

— Dunque era lui l'altro caduto in canale?

— Sì, era Giacomo — rispose, ansando, la ragazza. — Salvatelo, per amor di Dio!

Chi scrollò le spalle, chi tentennò la testa, chi borbottò: — Ormai... — Nondimeno, per chetar la Lisa, i più vicini ripetevano: — Lo salveremo, lo salveremo.

Ora ella gridava in un singulto isterico: — Mamma! Mamma! Mamma!

L'avvilupparono in una grossa coperta di lana,

fornita dal signor Spargilli, si accinsero a trasportarla a casa.

A un tratto ella si risovvenne. — Non è a casa la mamma... È dai Mozzi... Bisogna avvisarla.

Ma già fino dai Mozzi era giunto il vago rumore d'una disgrazia accaduta nel *rio*, presso il portico. E la *Rossa*, colta da un triste presentimento, senz' attendere maggiori particolari, era volata giù dalle scale, aveva fatto di corsa la strada, ed ecco s' apriva il varco coi gomiti urlando: — Lisa! Lisa!

— È qui... È salva, è salva... Se l'è cavata con un bagno.

— Mamma!

— Oh, anima mia, anima mia!

. . . .

Di lì a poco si trovò, galleggiante sull' acqua, l'altra stampella di Giacomo. In quanto a lui, non lo ripescarono che la mattina dopo.

ANTIGONE

Antigone

I.

Sono corsi parecchi anni. Mi trovavo nell'agosto a Caprile, nell' Agordino. Fuggito da Venezia ove imperversavano le zanzàre, il caldo e i bagnanti, ero andato lassù a godermi qualche settimana di fresco, di quiete, di solitùdine. Non alpinista ma amante delle Alpi rinunziavo all' ardue salite; mi bastava far ogni giorno una passeggiata di quattro o cinque ore, inebbriarmi nello spettacolo di quella natura austera e solenne. Uscivo senza una meta determinata, o talvolta, anche prefissa la meta, me ne dimenticavo per via, e sedevo in una macchia d' abeti, nel cavo d'una roccia, sulla sponda d' un torrente. Le pupille stanche dalla grande visione delle moli do-

le [illegible] si riposavano sul verde delle conifere, o fissavano il delicato ricamo delle felci, delle genziane, delle campanule: lo spirito turbato dall'alto silenzio della montagna pendeva dal murmure dell'acqua scorrente tra i sassi. O supino sull'erba guardavo il cielo, contavo le bianche nuvolette che di quando in quando ne solcavano le azzurre profondità, seguivo il volo d'un corvo traghettante con ali immobili e aperte. A ondate la poesia mi penetrava nell'anima e ricercava ogni mia più intima fibra; capivo i bardi primitivi che dall'assidua e immediata comunione col mondo esteriore traevano la vivacità delle immagini e l'irruenza del canto.

Rientrando poi nel villaggio, non carico d'allori alpinistici ma coi polmoni pieni d'ossigeno, m'indugiavo alquanto nella piccola piazza ove una colonna sormontata dal leone di San Marco ricorda il dominio dell'antica Repubblica, o girellavo per le stradicciuole anguste e sassose, che in quella stagione dell'anno, e in quell'anno sopra tutto, erano insolitamente animate. Il luogo era di moda e l'estate non poteva essere più propizia. Non un giorno di nebbia o di pioggia; non una di quelle bufère così frequenti nei monti; il sole si levava ogni mattina tra rosei vapori, e ogni sera le cime

aguzze profilandosi nitide sul firmamento ne conservavano a lungo i riflessi di fuoco.

Il piccolo albergo *alle Marmolade* vedeva rinnovellarsi continuamente i suoi forestieri, e la vecchia signora Giovanna, l'albergatrice, vispa ed arzilla, nonostante l' età, era sempre in moto fra la cucina e le camere, pronta a soddisfar tutte le richieste degli ospiti, pronta ad accoglierli festosamente quando arrivavano e a salutarli ossequiosamente quando partivano, anche se partivano nel cuor della notte. È vero che se una comitiva lasciava l'albergo nel cuor della notte, non valeva la spesa di restare a letto, tant'era il fracasso che le scarpe ferrate facevano sulle scale di legno, e tanto alto suonava lo sbraitar delle guide e lo scalpitìo dei muli giù nella strada.

Questo apparire e dileguarsi di figure diverse per lo più inglesi o tedeschi) non era senza qualche attrattiva di curiosità; confesso però che di tante fisonomie vedute e di tante voci udite solo una fisonomia e solo una voce mi lasciarono un'impressione profonda. Ricordo che, reduce da una delle mie passeggiate quotidiane, sulla soglia dell' albergo mi si affacciò la signora Giovanna (pareva che fosse in attesa da un pezzo) e dopo molte scuse e molti preamboli mi chiese s' io po-

tessi farle un gran piacere: quello di cambiar la mia camera con un'altra, più bella, più chiara, diceva lei, nel piano superiore. Sulle prime m'infastidii. Perchè questo mutamento? La buona vecchietta tornò da capo con le scuse e mi spiegò ch'era giunto d'improvviso un *Milord* (e pronunziò un nome che allora non compresi), un antico cliente della casa, il quale viaggiava con la figliuola e aveva bisogno di due stanze vicine. Per accomodarsi non c'era altro modo...

— Che di scomodar me — interruppi completando la frase. E insistevo nel rifiuto: ma l'albergatrice seppe così bene far appello al mio cuore che finii per cedere. Non era un capriccio, ella mi disse; era un'assoluta necessità per quel *Milord,* sordo e mezzo cieco, di aver accanto la figlia che sola riusciva a farsi intender da lui, e senza della quale egli non s'arrischiava a far un passo.

Insomma consentii a trasferirmi nella nuova camera che valeva su per giù quanto la precedente, e non vidi la coppia usurpatrice se non più tardi, all'ora di cena, nella sala comune.

Entrarono, padre e figliuola, ch'io ero già seduto a tavola, e il mio sguardo, prima che sulla giovine, si fissò con un senso di stupore sull'uomo

che s'appoggiava al braccio di lei. M'aspettavo di vedere un vecchio floscio e cadente, e avevo dinanzi a me un colosso dai capelli bianchi bensì, ma vegeto e forte, raso il mento e le gote, accuratissimo nel vestire, ritto della persona, dalla fisonomia altera e imperiosa. Mi morsi il labbro, pentito della mia debolezza. Non a un infermo, ma a un prepotente avevo ceduto il campo. Ah, mi sarei ben fatto sentire dalla signora Giovanna!

Senonchè, dovetti ben presto convincermi che quelle della signora Giovanna non erano tutte bugie. L' Inglese non lasciò il braccio della sua compagna fin che non fu presso alla sedia che gli era destinata; poi, quand' ebbe preso posto, girò intorno a sè due grandi occhi azzurri, quasi immobili, e nella loro immobilità sospettosi, come di chi si tròva isolato in mezzo alla gente; si voltò verso la figlia e le indirizzò qualche domanda con la voce opaca dei sordi. Ella, pronta, si chinò su lui e gli parlò nell' orecchio, ond' egli parve rianimarsi, e un lampo di tenerezza gli rammollì per un istante le rigide linee del viso. Allora l' Antigone pietosa sedette a destra del genitore, intenta ad ogni suo cenno. Di tratto in tratto, sempre accostandoglisi all' orecchio, gli susurrava una parola, una frase, e a me, che le ero dirimpetto, la

sua voce giungeva come una musica lontana di flauto.

La guardavo attraverso la tavola. Era bionda e bella; somigliava al padre nei lineamenti, non nell'espressione del volto. Gli occhi di lei, anch'essi ceruli e grandi, avevano un' ineffabile soavità; i contorni della bocca e del mento tradivano bensì la nativa energia, ma la sua doveva essere un'energia esercitata sopra sè stessa, raddolcita da un senso alto d'abnegazione. Mostrava un venticinque anni, e poteva averne anche meno; solo che la sua giovinezza era alquanto sfiorita e il suo sorriso aveva un fondo di rassegnata mestizia. Dava nel complesso l'idea d'una nobile pianta cresciuta fuori del sole. Occupata del padre ella non si curava dei vicini; pure, avendo io avuto l'occasione di passarle il vasetto della mostarda (ho notato che il passarsi la mostarda è negli alberghi uno dei modi più comuni di far conoscenza), ella, per ringraziarmi, chinò il capo in atto signorilmente gentile. E di lì a poco, quando i commensali si alzarono a uno a uno, e il *Milord* (come la signora Giovanna lo chiamava) ebbe ripreso il braccio della figliuola, io rimasi di sasso vedendo la coppia dirigersi verso di me. La giovine disse in corretto italiano (appena il giro della frase e l'accento

rivelavano la forestiera: — È stato molto gentile a lasciarci la sua camera. Mio padre ed io le siamo molto riconoscenti.

Balbettai, confuso, le solite frasi: che non avevo fatto nessun sacrificio, che anzi era stato un piacere per me il poter rendere un servizio, ecc, ecc. Ella mi tese la mano, e guardò ansiosamente suo padre che aveva l'aria di non approvare tanta effusione e che certo solo per riguardo a lei mi porse anch'egli la destra con un cenno impercettibile del capo e senza pronunziare una sillaba.

II.

La mattina seguente ebbi ampie informazioni. In primo luogo la signora Giovanna mi mostrò l'album dell'albergo ove, anni addietro, il *Milord* aveva scritto il suo nome e quello della figliuola: — *Sir Archibald Baldwin and daughter Emily-London.* Poi ella soggiunse che già da gran tempo sir Archibald veniva a Caprile. Per un pezzo ci veniva solo ogni estate; più tardi, e dopo un certo intervallo, era ricomparso con cinque figliuole tutte in bruno per la morte della madre. In seguito le cinque figliuole s'eran ridotte successiva-

mente a quattro, a tre, a due, a una sola, ch'era appunto miss Emily, l'unica che non si fosse maritata. Ma anche prima che le sorelle si maritassero miss Emily era la preferita del padre, era la compagna di lui nelle più ardite ascensioni. Poichè egli era stato un alpinista come ce ne sono pochi e non v'era nella regione una cima ch'egli non avesse salita. Oimè, quest'era ormai la terza volta ch' egli non poteva pensare ad ascensioni nè piccole nè grandi. Era stato sempre un po' duro d' orecchio, adesso era sordo addirittura; e per peggio gli si era indebolita straordinariamente la vista. Guai a lui se non avesse avuto seco miss Emily, una santa, altrettanto affabile quanto il padre era superbo e scontroso. Ed era chiaro ch'ella non aveva voluto sposarsi; o che le sarebbero mancati i partiti, così buona e bella, se avesse voluto? Non era neanche la più giovine delle sorelle; ce n'erano due dopo di lei, due diavoli scatenati. Queste due erano molto lontane, in America, e il milord e miss Emily erano andati a visitarle l' estate scorsa, e anzi miss Emily aveva scritto alla signora Giovanna da un certo paese...

La loquace albergatrice uscì un momento, e tornò tenendo fra le mani una lettera ingiallita.

— Veda lei che paese è.

Guardai la soprascritta. — Brooklin... negli Stati Uniti.... Dunque miss Emily le scrive qualche volta?

— Due volte mi scrisse l'anno passato, — rispose la signora Giovanna; — una da Londra per fissar le camere per l'agosto, l'altra da quel luogo che ha nominato adesso per avvertirmi che... Ma legga, legga lei.... Vedrà come scrive l'italiano miss Emily.

Senza esser un modello di stile, l'italiano di miss Emily attestava una padronanza più che sufficiente della nostra lingua. Nella sua lettera cortese ell'annunziava che sir Archibald aveva repentinamente mutato idea e aveva voluto imbarcarsi per gli Stati Uniti. Erano appena arrivati a Brooklin ove c'era la Betsy, la sua sorella minore.... se ne rammentava la signora Giovanna della piccola Betsy?... Aveva ormai un bel bambino. Intanto miss Emily, anche per incarico del padre, disimpegnava le camere, e rimetteva uno chèque di 5 sterline a titolo d'indennità. Ella concludeva:

« Qui fa un caldo soffocante, e non ci fermeremo che pochi giorni. Il papà vuole andare al Niagara. Più tardi passeremo a San Francisco a salutare l'Olivia ch'è maritata laggiù. Non saremo

di ritorno a Londra che alla fine di settembre, senza disfar nemmeno i bagagli perchè forse prima dell'inverno ripartiremo per l'India ove Meg e Rose ci aspettano... Si ricorda, signora Giovanna, del tempo che venivamo a Caprile in cinque sorelle?

« Noi ci rivedremo, spero, nell'estate ventura. Ma arriveremo costì senza preavviso; il nostro itinerario è sempre soggetto a tante variazioni!

« Mi saluti le sue belle Alpi a cui penso con desiderio in mezzo a quest'atmosfera infocata, e mi creda « sua Emily Baldwin. »

— Vorrei scriver io l'inglese così, — dissi restituendo la lettera.

— Non è vero? — esclamò trionfante la signora Giovanna. — Ma lo scrivere è il meno. Gli è ch'è proprio un angelo.

— Suo padre dovrebbe adorarla in ginocchio, — soggiunsi.

— Le vuol bene.... alla sua maniera. Ma le comanda a bacchetta, come a' suoi militari, perchè pare che da giovine sia stato ufficiale... Io non la invidio, povera donna! Mai un momento di libertà, mai un'ora di quiete. Sempre in giro, sempre in moto da un capo all'altro del mondo, sempre con un vecchio che, infermo com'è, ha il diavolo in

corpo.... Si figuri che sono arrivati ieri, e stamattina sono usciti all'alba.

— A piedi? — domandai.

— Sicuro.

— Se lui non ci vede?

— Non ci vedrebbe per far un'ascensione. Ma per camminare accompagnato dalla figlia ci vede abbastanza.... E le gambe le ha buone.

A questo punto la signora Giovanna si ricordò che doveva mettere allo spiedo un gallo cedrone e mi chiese licenza.

In tutto quel giorno non incontrai i Badwin che pranzarono e cenarono nelle loro camere.

Li incontrai ripetutamente nei dì successivi, o all'albergo, o in taluna delle mie escursioni quotidiane: una volta ad Alleghe, in riva al piccolo e incantevole lago; un'altra lungo le belle praterie ove serpeggiano le acque limpide e fredde della Pettorina, sgorganti dai ghiacciai della Marmolada; un'altra ancora alle falde del colle su cui sorge l'ameno villaggio di Rocca. Erano loro due soli, camminavano a fianco, gomito a gomito, appoggiandosi sull'*alpenstock;* nei punti difficili miss Emily dava la mano al padre e lo guidava come un fanciullo. Se dovevano dirsi qualche cosa egli si chinava sulla figliuola, ed ella si alzava in punta

di piedi tanto che la sua bocca fosse a livello dell'orecchio di lui.

Come non s' univano nelle loro passeggiate a nessuno, così nell' albergo facevano parte da sè, mettendo forse un maggiore studio a scansare i loro connazionali. Certo tutto questo era voluto da sir Archibald, la cui misantropia era resa più intensa e più cupa dal difetto fisico; miss Emily aveva troppa cordialità naturale, era cinta di troppe seduzioni e di troppe grazie per isfuggir di proprio impulso la gente; ma ella si piegava docile e buona ai capricci del suo genitore.

Pure, se qualche momento era libera, i suoi istinti socievoli prendevano il disopra. Nel pomeriggio, quando sir Archibald dormiva per un paio d'ore, ella scendeva spesso ad attender l'arrivo della posta, e intanto chiacchierava familiarmente con la signora Giovanna, e distribuiva chicche e carezze ai bambini, e giocava con *Fumo*, il vecchio cane da caccia. O con le guide, che tutte, più o meno, conoscevano lei e suo padre, rievocava le memorie dell'antiche ascensioni sulla Marmolada, sulla Civetta, sull'Antelao, sul Cristallo, e si faceva raccontare gli episodi più recenti d' alpinismo come un soldato si fa descrivere le battaglie a cui non ha assistito. Ma se taluna delle guide di-

ceva: — Ebbene, non ci vuol tornare lassù? — ella tentennava la testa e una nube le oscurava la fronte.

Ritirata poi la sua corrispondenza dalle mani del postino, miss Emily si tratteneva nella sala comune ad aprire e a leggere le lettere dirette a lei. Coi loro bolli esotici, avevano l'aria, quelle lettere, di viaggiatrici stanche, che hanno traversato i monti e gli oceani, che hanno subìto l'influsso delle nebbie rigide e dei soli ardenti, che hanno sentito il contatto di persone diverse di razza, di costumi, di lingua. Da Bombay e da Madras, da Brooklin e da San Francisco esse portavano alla giovinetta il saluto delle sorelle sparse pel mondo, portavano le voci e il tepore di quattro nidi domestici, la ripercussione lontana di quattro esistenze femminili svolgentisi nelle condizioni ordinarie del matrimonio e della maternità. Per lei, la preferita del padre, *my darling*, come sir Archibald effettivamente la chiamava, per lei il libro della vita teneva suggellate le sue pagine più belle. Ed era forse questo pensiero che velava di tristezza il suo volto gentile.

Un giorno, mentr'ella, prima di risalir nelle sue camere, riuniva in un fascio lettere e stampe (la messe era più abbondante del solito), le scivolò

da parte e cadde per terra una fotografia, ch'io, premurosa per essa, mi affrettai a raccogliere e a restituirle.

— Oh *poor, poor baby!* — ella esclamò ringraziandomi con effusione. E dopo aver baciata quella fotografia cedette alla tentazione di mostrarmela.

— Che bella bambina! - dissi con accento convinto.

Miss Emily soggiunse: — È figlia della mia sorella maggiore che sta a Madras... È mia....

Pareva cercar la parola. Io suggerii: — Sua nipote.

Ella sorrise. — Lo so. Ma è anche.... come si dice in italiano?.. *my god-daughter*....

— Ah, figlioccia.

— Figlioccia.... appunto.... Ha il mio nome.

— E le somiglia.

Ella arrossì. — Oh no.... Somiglia a sua madre.

Miss Emily baciò di nuovo il ritratto, e come se favellasse alla bimba susurrò piano: *Let us go to your grandfather, now.* Andiamo dal nonno, ora.

Si rivolse a me in atto interrogativo. — Lei capisce bene l'inglese?

— Nei libri sì, — io risposi. — Quando lo sento parlare non capisco quasi più niente.

— *Indeed?* Davvero?... Eh, la pronuncia è molto difficile e noi parliamo troppo presto.

Ripose in tasca le lettere e uscì tenendo in mano solo la fotografia e un giornale ancora intatto nel suo rotolo, che doveva essere il *Times*, l'inevitabile *Times*.

III.

Quella sera, anzichè ritirarsi subito dopo cena, i Baldwin rimasero in sala. Sir Archibald era di umore meno ispido del consueto, e pur mantenendosi in un grande riserbo spiegato ampiamente dalla sua sordità, permetteva, senza dar segni d'impazienza, alla sua figliuola di scambiar più che qualche monosillabo con me e con un signore milanese ch'era da tre o quattro giorni a Caprile. Non gli davamo ombra noi due, non temeva che gl'insidiassimo il suo tesoro.

Nella sala, mal rischiarata da una lampada a petrolio appesa al soffitto, c'erano, oltre a noi, soltanto alcuni Tedeschi curvi sopra una carta geografica spiegata sulla tavola e disputanti fra loro, forse sulla gita del domani. *Fumo,* in un angolo, rosicchiava un osso.

Io notai che, quando miss Emily parlava, i Te-

deschi, pur avendo l'aria di non capire l'inglese, interrompevano le loro dispute e stavano incantati ad ascoltarla, vinti dal fascino di quella voce soave ed insinuante. Ella, via via accalorandosi, parlava dell'India da lei visitata nell'inverno, parlava dei luoghi ove, durante la terribile rivolta del 1857, prima ch'ella nascesse, suo padre, allora capitano nell'eroica guarnigione di Lucknow, aveva combattuto da valoroso.

Col busto proteso in avanti, con gli occhi intenti, sir Archibald pendeva dalle labbra della giovinetta. Una volta di più ella compiva il miracolo di rompere il tetro silenzio che lo circondava. Mentre il signore milanese ed io chinavamo il capo in atto riverente dinanzi al vecchio soldato egli mormorava: *O yes, Lucknow*. E certo egli riviveva in un attimo l'ansie, i dolori, le glorie dell'epica lotta: le notti vegliate sugli spalti contando i fuochi innumerevoli dell'oste nemica, gli attacchi respinti, le morti, le ferite, le malattie, la sete, la fame, il giuramento di cader tutti quanti piuttosto di cedere, la fede incrollabile nei soccorsi promessi, e finalmente il rombo lontano del cannone liberatore, l'apparir all'orizzonte del patrio vessillo, la riscossa, l'apoteosi. Ah quelli eran giorni quando l'imminenza del pericolo acuiva tutti i sensi e le

pupille e l'orecchio parevano aver acquistato la facoltà di coglier l'impercettibile. Oggi, oimè, la pupilla stanca afferrava appena i contorni delle cose vicine, e del vario e ricco mondo dei suoni un unico suono giungeva all'orecchio ribelle, una cara e musicale voce di donna.

Com'io mi spiegavo in quel momento, come scusavo l'immenso egoismo di sir Archibald a cui l'aver presso di sè la figliuola era quasi una condizione di vita! E come mi colpiva, più che non avesse fatto sino allora, la somiglianza delle due fisonomie, una delle quali, nel raccontare le gesta paterne, s'atteggiava ad inconsueta fierezza; l'altra, nella commozione dei ricordi, si rasserenava ed ingentiliva!

Miss Emily tacque arrossendo, vinta da un improvviso pudore, maravigliata forse ella stessa, così semplice di modi, di aver parlato con tanta enfasi dinanzi a due estranei.

Il padre, accarezzandole con la lunga mano affilata i capelli biondi, la incoraggiava a proseguire:
— *Go on, my darling.*

Ma ella s'era voltata verso l'uscio della sala. Di fuori qualche nuovo forestiero era arrivato e discorreva in cattivo italiano con l'albergatrice. Il rossore che aveva suffuso le gote di miss Emily

scomparve; un'acuta inquietudine le si dipinse sul viso.

Un uomo entrò, inglese dal cocuzzolo alla punta dei piedi, un giovine roseo, alto, forte, tarchiato; in vestito da alpinista. Entrò risoluto, e, mostrando una lieta sorpresa, venne difilato da' suoi compatrioti. La sicurezza ch' egli ostentava lo faceva credere un vecchio conoscente, forse un congiunto: onde il milanese ed io stimammo discrezione di allontanarci in silenzio. Non così presto però che non ci accorgessimo dell' impressione sgradevole prodotta in sir Archibald dalla visita inaspettata. Più dense, più nere s'aggravavano sulla sua fronte le nubi, attraverso le quali, in un istante d'oblìo, era passato un raggio di sole.

— Sarà un amico, sarà un parente, — disse il mio compagno, mentre, usciti sulla via, respiravamo l'aria frizzante della notte, — ma non può vantarsi d'aver avuto una festosa accoglienza da quell'orso.... Gli è — egli soggiunse, — che probabilmente egli non è qui per l'orso.... Basta, se c'è sotto un romanzo, lei che si trattiene un'altra settimana a Caprile ne leggerà almeno un capitolo. In quanto a me, parto domani.

Rientrati di lì a pochi minuti in albergo, demmo una capatina nella sala. I Baldwin non c' erano

più; non c'erano più neanche i romorosi Tedeschi; solo, sotto la lampada fumosa, coi gomiti appoggiati alla tavola e la faccia nascosta tra le palme sedeva il giovine inglese, che al nostro giungere si scosse, balzò in piedi e si dileguò guardandoci torvo.

La mattina ricondussi il mio Milanese fino ad Alleghe ove lo aveva preceduto la vettura che doveva portarlo ad Agordo per Cencenighe. Lasciando dietro a me il piccolo villaggio, io m'indugiai in riva al lago che fra la corona de' suoi monti scintillava nella luce come una coppa d'argento. Simili a mura dirute d'un castello ciclopico, s'ergevano, oltrepassando le cime minori, i fianchi aridi della *Civetta*, qua e là chiazzati di candide nevi a cui il sole strappava bagliori azzurrognoli. Nello specchio limpidissimo dell'acqua increspata ogni tanto da brividi improvvisi, si riflettevano i monti capovolti, si riflettevano, tremule, le selvette d'abeti e di larici; una barca, unica, era immobile in mezzo al lago; veniva di lontano il tintinnìo d'una greggia di capre.

Ora la barca si moveva, s'avvicinava spinta da due validi remi e si distinguevano in essa due persone sedute, nelle quali credetti riconoscere sir Archibald e la sua figliuola. Dubitai un istante,

ma il dubbio svanì al subito apparire (non so di dove sbucasse) del giovine inglese giunto la sera innanzi a Caprile. Egli girava inquietissimo, come uomo che aspetta e al quale è lunga l'attesa. Vedendomi, mi squadrò d'alto in basso, prima ostile, poi indifferente; persuaso, pare, ch'io non potevo essere un rivale, ch'ero tutt'al più un importuno.

Questa considerazione poco lusinghiera la feci anch'io, e domandai a me stesso: — Perchè rimango qui? La curiosità non è una buona giustificazione, e tranne la curiosità non ho altro motivo per rimanere. Ho forse il diritto d'immischiarmi negli affari dei signori Baldwin? Ho da tutelarli, da difenderli? E difenderli contro chi? Contro un bel giovinotto che, evidentemente, è invaghito di miss Emily e cerca di farsi aggradire da lei e da quell'istrice del suo signor padre.

In verità, a guardarlo, il presunto innamorato non aveva l'aspetto d'un eroe da tragedia. Troppo rosee erano le sue guancie, troppo limpidi i suoi occhi, quasi di fanciullo. La passione, se pur era passione la sua, doveva trovarsi a disagio in quel corpo sano di ben nutrito, poteva esser forse salda e tenace, non mai violenta. Ond'io, sicuro che non

lasciavo sir Archibald e miss Emily alle prese con un Amleto o con un Otello, rivolsi il piede da un'altra parte proprio nel punto che la barca stava per approdare alla riva.

IV.

Fu per semplice caso che, in quel giorno medesimo, io mi trovai all'albergo, nella sala terrena, nell'ora in cui miss Emily soleva venirci?

Non oserei affermarlo. La signora Giovanna mi aveva detto con aria infastidita: — Badi a me; quel giovinotto ch'è arrivato iersera farà precipitare la partenza del *Milord*. È stato così anche tre anni fa. Un signore tedesco, un gran signore, pieno di titoli, ronzava intorno a miss Emily. E il *Milord*, dalla mattina alla sera, il conto, la carrozza, e via. Che disdetta!

Accompagnate queste parole con un sospiro di albergatrice delusa, la signora Giovanna lasciò parlare il suo cuore di donna. — Però... è naturale che gli uomini s'innamorino di miss Emily... e beato quello che la sposasse!... Anche lei, poveretta, o che deve star sempre attaccata a suo padre?

— Che nome ha il giovinotto di iersera? — domandai.

— Oh... uno di quei loro nomi inglesi ch' io non sono capace di decifrare. Lo ha scritto nel libro.

Io lessi: William Greenfield.

La signora Giovanna soggiunse: — È là fuori che gira da un'ora sotto le finestre di miss Emily... È un bel ragazzo. E scommetterei che ha venticinque o ventisei anni al più.

Saranno state circa le tre pomeridiane quando io sentii il passo di miss Emily che scendeva le scale. Senza dubbio il giovine spiava la sua venuta, perchè subito dopo s'intesero due voci nell'andito: quella di lei che non poteva confondersi con nessun'altra, e una voce maschile, velata, resa malsicura dalla commozione.

Miss Emily s'affacciò sulla soglia.

— *Come in* — ella disse. — Entrate.

Egli, che s'era accorto della mia presenza, pareva riluttante, pareva scongiurarla di concedergli altrove il bramato colloquio.

— *Here!* — ella rispose con fermezza. — Qui.

Ed entrò, seguita a malincuore dal giovinotto.

Io, ch'ero seduto sfogliando un libro, mi alzai, mi mossi per uscire.

Ella, con la mano e con gli occhi, mi manifestò il desiderio ch' io riprendessi il mio posto. Ubbidii.

Ritta accanto alla tavola, ell'aspettava che *mister* William parlasse.

Egli esitò un poco; quindi, o sicuro ch'io non capissi affatto la sua lingua, o rassegnato all'inevitabile, ruppe il silenzio.

In verità, se pur avessi conosciuto a fondo l'inglese, non sarei riuscito a coglier quasi nessuna delle parole da lui pronunziate a voce bassa, con una concitazione febbrile, con una rapidità affannosa, come di chi teme non gli basti il tempo per dir tutto quello che vuole. Ma non occorreva un grande acume d'ingegno per indovinare che il suo era il linguaggio d'un innamorato perorante calorosamente la propria causa.

Mister William parlava voltandomi le spalle, e io non potevo vedere la sua fisonomia. Vedevo quella di lei, pallida, intenta, illuminata talora da un mite raggio di simpatia, più spesso atteggiata a una profonda mestizia, come d'un'anima buona che soffre al pensiero di far soffrire.

Io mi raffermavo nel convincimento che le mie congetture della sera innanzi fossero ben fondate. Non solo quel mister William non era un estraneo, ma era probabilmente un amico d'infanzia, chi sa? un parente, un compagno di giochi che per anni aveva voluto a miss Emily il bene d'un fratello

e che una mattina s'era svegliato amandola d'amore diverso. Nè la trasformazione era successa a lesso: certo già da tempo egli aveva assunto verso di lei il contegno di pretendente, e quest'era bastato per valergli l'inimicizia irreconciliabile di sir Archibald.

A due riprese miss Emily tentò d'interromperlo.

— William — ella diceva posandogli sul braccio la mano candida, — William!

Alla fine egli tacque, e la nitida voce musicale empì del suo bisbiglio armonioso la stanza. In quel *pianissimo* io afferravo qualche frase che mi permetteva di ricostruire l'intero discorso. Oimè, mai una voce più dolce aveva pronunziato una sentenza più amara.

Non era offesa miss Emily; le frasi *I thank you, I am grateful to you* (vi ringrazio, vi sono riconoscente), tornavano spesso sul suo labbro; ma ben altre ve ne tornavano di ben altro tenore: *Be reasonable, William.* — Siate ragionevole, Guglielmo. — *Do not think to me as a wife.* — Non pensate a me come moglie. — *You know, William, I cannot, I must not.* — Lo sapete Guglielmo, io non posso, io non devo.

Egli si agitava, si contorceva, borbottava fra

denti le sue vane proteste. Certo egli deve aver detto una volta che avrebbe aspettato, poich' ella rispose: — *No, it is useless to wait.* — È inutile d'aspettare. — *I will never marry.* — Non mi sposerò mai. — *Neither you, nor any other.* — Nè voi, nè alcun altro. — *Never, Never.* — Mai, mai.

La fatale parola vibrava ancora nell'aria quando il giovine che s'era chinato su miss Emily in atteggiamento supplichevole si drizzò rapido e si tirò indietro d' un passo come uomo colpito da un'apparizione improvvisa.

In pari tempo egli esclamò (e l'esclamazione giunse chiara al mio orecchio): — *Your father!* — Vostro padre!

Nel vano della porta, quasi tutto occupandolo con la poderosa persona, stava sir Archibald. Egli che, per solito, in quell'ora dormiva, egli che non s'arrischiava senza la guida della figliuola per le scale e per gli anditi bui dell' albergo, oggi, svegliatosi in sussulto sotto l'incubo d' un' idea fissa, era sceso cauto e guardingo al pianterreno ove lo chiamavano i suoi sospetti.

Alla vista di miss Emily in stretto colloquio con William, egli divenne livido, le sue pupille lampeggiarono d'ira, la sua mano si contrasse nervo-

samente sul pomo del nodoso bastone a cui egli si appoggiava, e la sua voce usa al comando, — Emily! — gridò. — Emily!

Ella s'era già precipitata verso di lui.

— *O papa!... Here?... Alone?... Let us go away!...* Qui?... Solo... Andiamo via!

Si dileguarono insieme.

William rimase per un istante perplesso, volgendo intorno la sua faccia rosea di bambino che piange, stupito forse, egli sano, ricco, felice, che si potesse soffrire così; poi, come vergognandosi di mostrar le sue lacrime, si coperse gli occhi con le palme e uscì dalla sala.

C'era tanta sincerità nel suo dolore che per quel momento io mi sentivo attratto verso di lui da una schietta simpatia. Dei tre personaggi di quella scena penosa era lui che aveva ragione, era lui che, amando, ubbidiva alle leggi supreme della vita. Sir Archibald non era che un tiranno domestico; miss Emily era forse un'eroina, una santa, una martire, ma, tutto sommato, nella donna noi preferiamo certe debolezze a certi eroismi.

M'avviai per salire nella mia camera.

La signora Giovanna, ch'era in cucina, mi venne incontro con le mani sprofondate nelle tasche del suo grembiale bianco.

— Ha visto? Ha sentito?

— Sa, — risposi, tanto per dir qualche cosa, — parlavano in inglese e io non capisco molto.

— Io capisco ancora meno — ribadì l'albergatrice, — ma la conclusione è stata che prima il Milord e poi quell'altro seccatore m'han domandato il conto....

— Se il giovinotto va via lui — osservai — i signori Baldwin potrebbero restare.

— È quello che penso anch'io... Ma lo conosco il Milord.... Quando ha ordinato il conto, non c'è più nessuno che lo tenga.

— Pazienza, signora Giovanna, già quest'anno i forestieri non le mancano.

L'albergatrice tentennò la testa. — È verissimo... Però non tutti i forestieri sono uguali.

Fatta questa savia riflessione, la signora Giovanna tornò in cucina. Io infilai la scala.

Senonchè, giunto sul pianerottolo, mi ferì un suono pietoso, misto di singhiozzi e lamenti inarticolati. Ristetti, aguzzando l'orecchio; quindi, in punta di piedi, m'inoltrai nel corridoio, ove riuscivano le camere del primo piano, e non tardai ad accorgermi che il suono veniva dalla camera ch'era stata la mia, e ch'io avevo ceduta ai Baldwin.

Certo era miss Emily che si lamentava in quel modo. Aveva respinto l'amore, e l'enormità del sacrificio suscitava in lei una ribellione istintiva dei sensi e dell'anima. O piuttosto ella implorava grazia dal padre inumano che la voleva ancor più sommessa, ancor più rassegnata alla sua parte di vittima.

Una forza imperiosa mi teneva inchiodato dinanzi all'uscio di quella stanza; vedevo con gli occhi della fantasia il bel viso di miss Emily inondato di lacrime, vedevo la bella persona in preda a convulsioni isteriche che le sformavano i lineamenti, che le serravano la gola, che rendevano aspra, gutturale la sua voce divina; e io provavo dentro di me il cruccio amaro di chi deve assistere impassibile a una scena straziante.

Ma poich'era destino ch'io passassi di sorpresa in sorpresa, la voce ch'io credevo trasformata dalla passione si alzò d'improvviso limpida e pura, si alzò come una nota soave di pace sul tumulto della tempesta. E la tempesta pareva a poco a poco chetarsi mentre la voce piana e carezzevole andava dicendo: — *Father, dear father, don't be uneasy* — papà, caro papà, non abbiate paura. — *When I tell you that I will never forsake you, that I will never marry.* Quando vi dico

che non vi abbandonerò mai, che non mi sposerò mai.

Allora fra i gemiti divenuti più rari, più tenui, un'altra voce opaca e profonda balbettò: — *My darling.* — Tesoro mio. — *Have pity of me.* — Abbiate pietà di me. — *I have you alone in the world.* — Ho voi sola nel mondo.

Così le parti erano invertite. Non come io avevo creduto miss Emily implorava pietà dal genitore, ma era lui che si umiliava davanti alla figliuola; non dal petto delicato della giovinetta, ma dal largo torace erculeo del vecchio soldato erano usciti i gemiti che m'avevano commosso. Indi le disposizioni del mio spirito mutarono ancora una volta. Il giudizio sommario che m'aveva, pur dianzi, fatto portare tutte le mie simpatie su mister William mi sembrò avventato; di nuovo, come la sera addietro durante il racconto dell'assedio di Lucknow, io mi spiegai, scusandolo, l'egoismo di sir Archibald; di nuovo la nobile figura di miss Emily mi apparve nella pienezza della sua luce. L'aureola della santa non le toglieva il fascino della donna.

. . . .

Non rividi nè i Baldwin, nè mister Greenfield. Questi lasciò nella giornata Caprile, diretto ad

Andraz e Cortina d'Ampezzo; quelli partirono sul far dell'alba per Agordo. Che cos'è avvenuto dell'uno e degli altri? Mister William s'è consolato? Sir Archibald viv' egli sempre? Dura sempre il miracolo gentile per cui egli ode, unica, la voce della sua figliuola? O anche questo suono s'è spento per lui, anche lo scarso lume de' suoi occhi s'è spento, ed egli è ridotto un tronco che vegeta? E miss Emily ha compiuto serenamente il suo sacrifizio? Ha veduto senz'acrimonia sfiorire la sua bellezza, tramontare la sua gioventù, involarsi i sogni dell'amore? O ha infranto la sua catena, ha chiesto, avida, al sole occiduo i raggi che il sole meridiano le aveva negati?

Non lo saprò, ma se pur lo sapessi conoscerei forse le lotte intime, segrete, profonde che spesso i fatti esteriori, anzichè rivelare, nascondono? A che dunque domandare di più? Tanti drammi vicini ci sfuggono che possiamo ben rassegnarci a ignorare lo svolgimento dei drammi lontani, paghi se qualche creatura eletta, passandoci accanto, ci apre uno spiraglio della sua anima.

LA GIORNATA DEL COMMENDATORE

La giornata del Commendatore

I.

Preceduto dal servo Agostino, il commendatore Giorgio Ripatico scese lo scalone, e, raccolte le falde della ricca pelliccia di martoro, montò nell'elegante *coupé*, soffice e imbottito come un *boudoir* di signora, che lo aspettava nel vestibolo, al riparo dalla pioggia e dal vento, infurianti di fuori. Agostino gli stese sulle gambe la coperta di felpa, diede un ordine al cocchiere, e chiuse lo sportello, ove le due iniziali *G* e *R* erano così ingegnosamente intrecciate da somigliar di lontano a uno stemma gentilizio.

La carrozza si mosse. Dietro i cristalli il commendatore salutò con un cenno amichevole un

modesto inquilino del terzo piano che usciva a piedi, salutò il servo Agostino e il portinaio Beppi Rivara, e gli parve sentirli dire: — Con questo tempo!... Un uomo che potrebbe starsene al caldo e fare i suoi comodi....

Giorgio Ripatico sorrise di compiacenza. Era quello appunto il suo vanto di sdegnare i facili ozi che gli sarebbero stati concessi dal cospiscuo patrimonio, e d'essere invece sempre in faccende, ora di qua ora di là, dove lo chiamavano i suoi doveri di amministratore o di sindaco di società anonime. Che esempio per le classi dirigenti!

La pioggia batteva sui vetri, e misti alla pioggia si vedevano ogni tanto dei fiocchi bianchi che andavano via via spesseggiando, come fili d'argento nella chioma di persona che invecchia. Ma nell'interno del *coupè* la temperatura era mite, e il nostro commendatore potè sbottonarsi la pelliccia e lasciar cader la coperta dalle ginocchia, mentre guardandosi nello specchio ovale infisso di fronte al sedile egli si aggiustava il fiocco della cravatta e si rallegrava seco medesimo del suo florido aspetto. In verità egli li portava bene i suoi cinquant'anni, e non aveva una ragione al mondo di rallentare un'attività che, oltre a dargli altri vantaggi più positivi, giovava mirabilmente alla sua salute.

Arrivato alla *Banca regionale*, ch'era in quel giorno la prima stazione della sua *via crucis*, il commendatore Ripatico rimandò la carrozza, dicendo al cocchiere che in caso di bisogno avrebbe telefonato più tardi; indi entrò nell'ascensore che lo sollevò, quasi senza ch' egli se ne accorgesse, al secondo piano del palazzo ove la Banca aveva i suoi uffici.

Una dopo l'altra le porte si spalancarono sul suo passaggio, ed egli, attraversate con la scorta d'un usciere in livrea le sale e gli anditi riscaldati dai caloriferi, giunse nel gabinetto del direttore, cavalier Brulotti, ch'era ad attenderlo sulla soglia.

— Oh, signor commendatore.

— Oh, carissimo cavalier Brulotti.

— I due uomini si scambiarono una stretta cordiale di mano.

— Tutto è pronto — soggiunse il direttore. — Appena ricevuto iersera il suo biglietto ho dato le disposizioni al cassiere perchè la revisione potesse farsi questa mattina con la massima sollecitudine.

Si trattava d'una di quelle frequenti e *improvvise* ispezioni di cassa che il Codice prescrive ai Sindaci delle Società anonime. E il commendator

Ripatico era appunto sindaco della *Banca regionale di.....*

— Il nostro Brulotti è sempre d'una compitezza! — disse Ripatico. E consegnava a un usciere il cappello e la pelliccia.

— Non faccio che il mio dovere — replicò il direttore. — Dica piuttosto che ci son pochi sindaci così zelanti da sfidare una giornata come questa....

— Oh ch'è lecito aver paura d'un po' di pioggia e di vento? — interruppe il commendator Ripatico.

E proseguì, alzandosi dalla sedia: — Poi che tutto è pronto, vado addirittura in cassa... Vorrei esser libero prima di mezzogiorno. Alle 2 ho una seduta.... una seduta alle quattro.... E alle sei la solita firma all'*Universale*....

Il cavalier Brulotti s'inchinò. — Lei è un fenomeno.... Vedrà che per mezzogiorno ci spiccieremo.... Se mi permette, l'accompagno.

Nella stanza interna dell'ufficio di cassa ove doveva farsi la revisione erano accese le lampade elettriche. Il cassiere principale, il signor Girolamo Valsenti, prese le chiavi dalle mani del direttore, e aperse uno a uno i forzieri silenziosamente, gravemente, con la compunzione d'un sacerdote che

apre le porte del santuario. Era un uomo di mezza età, con due fedine da diplomatico, un po' grigie, con la cera gialla di chi passa molte ore in luogo chiuso, fuori del sole, con due occhietti a cui l'abitudine di scrutar la fisonomia dei biglietti di banca e delle cartelle di rendita dava una guardatura intensa e concentrata. Una certa tendenza alla pinguedine lo rendeva in generale piuttosto tardo nei movimenti, ma quando si trattava di contar la moneta, i biglietti, i titoli fiduciari, le sue dita acquistavano una tale celerità e sicurezza da meritargli il nomignolo di *cassiere vertiginoso.*

Il valido aiuto del cassiere vertiginoso e di due esperti fattorini agevolò in modo straordinario l'ispezione del commendatore Ripatico. I pacchi dei depositi gli passavano davanti come le vedute di una lanterna magica; di alcuni, suggellati, non si faceva che constatar l'esistenza; per altri gli si chiedeva se desiderasse verificarne il contenuto egli stesso o se preferisse assistere al riscontro che ne farebbe il personale di cassa.

Sgomentato da quelle enormi pile di carta, Ripatico accettava con entusiasmo la seconda proposta. Indi le pile divise in tre parti, di cui il cassiere vertiginoso prendeva per sè la più grande

e distribuiva le minori ai due fattorini, si squagliavano per incanto tra il fruscio dei fogli svoltati rapidamente e un borbottio sordo e monotono simile a quello di tre pinzochere biascicanti il rosario. E in quel borbottio si distinguevano dei numeri: *cinquanta, cinquantuno, cinquantadue.... settantacinque, settantasei, settantasette*. Di tratto in tratto un numero era pronunciato in modo più chiaro, a voce più alta, e si pregava il commendatore di scriverlo sopra un foglio di carta. A suo tempo le cifre parziali si addizionavano e si confrontava il totale con la cifra complessiva data dagli allegati di contabilità. Quando le somme corrispondevano si ordinava a uno dei fattorini di chiudere il pacco; se c'erano differenze, il cassiere vertiginoso ripigliava la verifica per conto suo e in un batter d'occhio scopriva l'errore, invitando il sindaco attonito a rettificare questo o quel numero. Si rifacevano le somme e.... tutto andava bene.

Frattanto il compito cavalier Brulotti era sempre in movimento fra l'ufficio di cassa e il suo gabinetto particolare. Ad ogni suo apparire il commendatore Ripatico diceva con aria di soddisfazione: — Trovo le cose in perfetto ordine.... Già lo sapevo prima.... sono pure formalità.

— Formalità necessarie, — replicava pronto il direttore. — La visita di un sindaco, specie d'un sindaco come lei, è una garanzia per gli azionisti e per noi.

Quando il grande lavoro fu condotto a termine, il Brulotti presentò al commendatore il cosidetto libro dei sindaci, ove Ripatico scrisse e firmò poche linee di prosa per render conto del risultato favorevole della sua ispezione.

Erano le undici e mezzo.

— S'è fatto presto, — notò il commendatore. — Potrei telefonare a casa per la carrozza.

Il cavalier Brulotti congiunse le mani e atteggiò il viso a un'espressione d'umile preghiera, come di devoto innanzi all'altare.

— Mi diceva prima che ha un'altra seduta alle due?

— Appunto; alla *Società idraulica*.

— A due passi da qui dunque?... E vorrebbe tornare a casa per rifar poi tutta la strada?... Con una giornata simile?... Lo sa che nevica?

— E pazienza... Mi dispiace solo per il cavallo... Ma potrei prendere una vettura di piazza.

— E se invece io le domandassi un segnalato favore? — ripigliò Brulotti più ossequioso, più insinuante che mai.

Ripatico alzò il viso verso il direttore, interrogandolo con lo sguardo.

L'altro si fece coraggio. — Si degni di restar a colazione con noi....

— Oh cavaliere, io le sono molto riconoscente.... ma....

— Guardi, — insistè Brulotti, — io forse non avrei osato.... È stata la mia signora.... le donne sono qualche volta più ardite di noi.... è stata lei che ha avuto l'idea.... Non faccia un torto alla mia signora....

Il commendatore esitava.

— Ecco, — ripigliò il cavaliere, ormai certo della vittoria, — si telefona subito a *donna* Aurelia (era la moglie di Ripatico e la si chiamava *donna* in omaggio al suo desiderio di appartenere alla nobiltà) perch' ella non istia ad aspettarla.... poi si sale nel mio quartierino a mangiar un boccone senza cerimonie.... cucina casalinga, veh, cucina modesta.... anche troppo.... e in fine, per le due, si fa attaccare il *fiacre* della Banca, che la porta in due minuti all'*Idraulica*.

Ripatico dovette arrendersi. Telefonò a *donna* Aurelia, salì nel piano superiore abitato dal cavalier Brulotti, e, seduto tra lui e la sua signora alla tavola sontuosamente apparecchiata, fece

grande onore a una colazione degna di un direttore di Banca che aveva venticinquemila lire di stipendio.

— Ah cavaliere! Ah signora Brulotti! — egli esclamava commosso all'apparir d'ogni nuova portata. — Questa non è una colazione, questo è un banchetto addirittura.... Come farò poi con lo stomaco così pieno a conservar le idee chiare e la lena?

— Ma, caro commendatore, — interrompeva il cavaliere. — Lei ha voglia di canzonarci.... E in quanto alle idee chiare, non dubiti.... Il suo cervello non è di quelli che s'intorbidino così presto.

Attenta, sollecita, la signora Brulotti mesceva il caffè e i liquori, distribuiva i sigari. Era una donnetta di modesta apparenza e di poche parole, ma che diceva sempre quello che voleva dire e sapeva assai bene tirar l'acqua al suo mulino. Onde, prima che il commendatore si accommiatasse, ella lo aveva persuaso ad appoggiare presso il Consiglio della Banca una discreta domanda di suo marito per una piccola gratificazione straordinaria... Non era interessato, Brulotti, non avrebbe voluto; era lei che lo aveva spinto, lei che lo vedeva logorarsi la vita per la prosperità dell' Istituto.... Anche di notte ci pensava.... Le facevano una rabbia

quelli che lo invidiavano.... Sicuro; una bella posizione, una posizione onorevole.... ma la responsabilità la contavano per nulla?

Mezzo assopito nel *fiacre* che lo portava all'*Idraulica*, il commendatore si scoteva di tratto in tratto per borbottare: — Verissimo.... La responsabilità... diamine... la signora Brulotti ha ragione... Che risotto squisito!... Ah, come volentieri farei un pisolo!...

Ma la carrozza si fermò dinanzi al portone dell'*Idraulica*, e il nostro commendatore, ligio al dovere, alzò il bavero della pelliccia e discese fra il vento e la pioggia. Non senza però aver scritto prima, sopra una pagina del taccuino, queste significanti parole: *Banca regionale: lire 25.*

Quantunque la seduta dell'*Idraulica* fosse fissata per le 2 e fossero ormai le 2 $^1/_4$, Ripatico non trovò sul posto che il presidente della Società, il segretario generale e due consiglieri zelanti, i quali, coraggiosi al pari di lui, avevano sfidato la bufera invernale. Si stette una mezz'ora fumando il sigaro e chiacchierando del più e del meno, dopodichè il presidente dichiarò sciolta la seduta per mancanza di numero.

— Ma, — soggiunse il valentuomo interpretando il pensiero di tutti, — ma non è giusto che noi ci siamo disturbati per nulla.

E fattosi portare dal segretario il libro delle *presenze* vi appose la propria firma; nobile esempio che fu tosto seguito dagli altri colleghi.

Il solo Ripatico, coscienza timorata, stette un momento con la penna sospesa fra le dita: — Che diranno gli azionisti?

Gli altri si strinsero nelle spalle. E l'austero presidente sentenziò: — Gli azionisti riserveranno le loro censure pei consiglieri negligenti.

Quetati in tal maniera i propri scrupoli, Ripatico non solo scrisse il suo nome nel libro che gli era squadernato davanti, ma, alla chetichella, tirò fuori di tasca il suo taccuino, lo aperse alla pagina stessa ove aveva annotato e *valutato* la sua visita alla *Banca regionale* e col medesimo stile concettoso lo arricchì di un'altra linea: *Società idraulica: lire 20.*

Indi guardò l'orologio, corse al telefono, e si rimise in affettuosa corrispondenza con la consorte, pregandola, se non si serviva della carrozza (e credeva che con quella giornataccia non se ne sarebbe servita), di mandargliela all'*Idraulica* un po' prima delle quattro, insieme alle lettere che fossero giunte per lui dopo ch' egli era uscito di casa. Alla quale preghiera, con voce stridula non raddolcita dall'apparato telefonico, assentì, *sub con-*

ditione, donna Aurelia. Avrebbe mandato la carrozza alle tre e tre quarti pur di riaverla alle quattro e mezzo, ora in cui, nonostante il tempo, voleva passare dalla sua sarta.

— Se non le dispiace — disse il commendatore, rivolto al segretario generale della Società — io aspetto in questa sala.

— Lei è padrone — rispose il segretario. — Ecco i giornali.... Mi duole di non poter tenerle compagnia....

— Attenda liberamente alle sue occupazioni.... Quando la carrozza sia qui, abbia la bontà di farmi avvertire.

— Non dubiti.

Ripatico prese l'ultimo numero della *Gazzetta dei Prestiti*, avvicinò una poltrona alla stufa e vi si distese con voluttà, perdendo in breve la nozione del luogo e del tempo, e sognando risotti succulenti e cassieri vertiginosi.

Di lì a trenta o quaranta minuti una voce lo scosse, una mano agitò davanti a lui una lettera chiusa.

— Signor commendatore, c'è giù il suo legno.... E il cocchiere ha mandato questa lettera per lei.

— Oh, oh, oh — fece Ripatico sbarrando gli

occhi e stirando le braccia. — Che c'è.... Come?... Dormivo forse?...

Il segretario dell'*Idraulica* sorrise. — Eh, un pochino.

E si chinò a raccattare la *Gazzetta dei Prestiti* ch'era scivolata a terra.

— Guarda, guarda — borbottava il commendatore, seguitando a sgranchirsi le membra. — M'ero messo qui per leggere, e invece....

Si alzò in piedi, si accostò alla finestra e diede una rapida occhiata alla lettera che il segretario gli aveva consegnata pur dianzi. La sua fisionomia si illuminò.

« S'ella potesse favorire nel mio studio fra le quattro e le sei » — gli scriveva l'avvocato deputato Battiroli — « avrei qualche cosa da comunicarle sul noto affare. Ho buone speranze. »

— Scappo — egli disse.

— Va a casa? domandò il segretario.

— Caro amico, prima d'andare a casa ho da trovarmi ancora in tre posti.

— Ella è un miracolo d'attività — osservò l'altro aiutandolo a infilarsi la pelliccia.

— Si fa quel che si può — disse modestamente Ripatico. E non volendo perder l'occasione di sciorinare una delle sue massime educative, soggiunse:

— Ormai il lavoro è legge comune. Guai agli oziosi!

Nel banco Oreste Flora e Compagni ove la carrozza depose l'infaticabile commendatore, la seduta del *Sindacato minerario* non si aprì che alle quattro e tre quarti.

Flora, presidente, riferì sulla situazione che non poteva esser migliore. L'emissione dei titoli procedeva a gonfie vele, e non c'era il minimo dubbio che il Sindacato avrebbe compito l'opera sua entro il termine prefisso e senza bisogno di proroghe.

— Ci sarà da dividere fra i partecipanti circa un otto per cento — insinuò qualcheduno.

— Poco meno.

Posto in sodo questo punto essenziale, l'attenzione dell'adunanza si rallentò; uno dei presenti stese la mano a un libro ch'era aperto in mezzo alla tavola, e dopo avervi scritto il suo nome lo passò al suo vicino di destra, ch'era il commendatore Ripatico.

Per la terza volta nella giornata il nostro commendatore onorò del suo autografo prezioso uno di quei magici volumi che attestano in faccia ai posteri la feconda operosità degli amministratori delle società anonime; per la terza volta egli

estrasse in silenzio il suo taccuino, e aggiunse una nuova annotazione alle precedenti: *Sindacato minerario: lire 30.*

E appena ebbe fatto ciò, domandò la parola.

— Egregi colleghi, mi piange il cuore d'esser costretto a lasciarvi, ma sono aspettato. Mi associo *a priori* alle vostre deliberazioni e chiedo licenza.

— Che furia! — esclamò un collega. — E io che volevo pregarvi d'accompagnarmi alla Borsa con la vostra carrozza!

— Magari! L'ho rimandata, la carrozza, l'ho rimandata a mia moglie.

— Uscite a piedi?

— Forse prenderò un *fiacre*. Buona sera, buona sera.

Il presidente Flora tentennò il capo: — Questa fuga, in *fiacre*, a quest'ora!... Uhm, gatta ci cova.

Indi, fra gli astanti, scoppiarono altre garbate facezie.

— Giudizio, Ripatico.

— Ci guarderemo bene dal mettere una pulce nell'orecchio di donna Aurelia.

— E non vi faremo pedinare.

II.

Il commendatore uscì frettoloso rispondendo appena con una spallucciata.

Non nevicava più, ma la temperatura rigida aveva congelato la neve caduta prima. Al chiaror delle lampade elettriche i ghiacciuoli scintillavano come diamanti.

Avendo visto sdrucciolar in malo modo il cavallo d'un *fiacre*, Ripatico preferì avviarsi a piedi. E con immani sforzi di equilibrio, e sudando e sbuffando nonostante il freddo, giunse in un quarto d'ora a casa dell'onorevole Battiroli.

L'onorevole aveva gente e il commendatore dovette attendere nell'antistudio ove due scribi erano intenti a copiare. Seduto sur un divano di pelle nera egli pensava al cammino che quel Battiroli aveva percorso in diec'anni. Se lo ricordava appena laureato, senza un soldo in tasca, alla caccia di difese penali che lo mettessero sul candeliere. E a poco a poco, tra il giornalismo, e le cause, e i circoli elettorali, era riuscito a diventare uno degli uomini indispensabili del paese e a conquistarsi a trentacinque anni il suo bravo posto al Parlamento. Laggiù poi, a Roma, aveva lo zam-

pino in tutti i Ministeri, quali pur fossero i ministri, e chi voleva ottener favori doveva rivolgersi a lui. Ah la politica, la politica! Un gran mezzo per salire in auge! Forse anch'egli, Ripatico, avrebbe potuto, anni addietro, procurarsi un collegio.... Ma non s'era sentita la vocazione, e ormai!...

L'uscio dello studio si aperse e comparve sulla soglia, florido e lindo, l'onorevole Battiroli che accompagnava due clienti i quali gli avevano affidato la liquidazione di un bel fallimento.

— Entri, entri, commendatore — disse l'onorevole tendendo ambe le mani a Ripatico.

E introdottolo nella stanza piena di carte e di buste lo fece accomodare sul canapè.

— Sarei venuto io a cercarla.... era mio dovere.... Ma non sono qui che da iersera, e non può credere la quantità d'impicci che mi si sono accumulati in questi pochi giorni d'assenza.... E poi ignoravo a che ora l'avrei trovata in casa....

— Infatti, son fuori da questa mattina e il suo biglietto mi fu recapitato all'*Idraulica*.... E a ogni modo, era ben giusto ch'ella mi desse appuntamento nel suo studio.... Anzi chiedo scusa se ho ritardato.

Battiroli slanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete.

— Oh, abbiamo a nostra disposizione dieci minuti.... E ci bastano.

— Dunque — chiese Ripatico abbassando la voce — lei ha visto Sua Eccellenza?

— Non più tardi di ier l'altro sera.

— E mi scriveva che ha buone speranze?

— Ottime. Purchè anche lei entri nelle idee del ministro.

— Si figuri.... Non desidero di meglio.

— Egregiamente. Ecco, Sua Eccellenza apprezza moltissimo la sua partecipazione costante a imprese di pubblica utilità, apprezza i suoi atti di filantropia, apprezza le intenzioni ch' ella mi ha manifestate di beneficare con eccezionale larghezza qualche istituto cittadino.... intenzioni che ho stimato opportuno di comunicare.... non fu mica indiscrezione la mia?

— Nemmeno per sogno.

— Ma — soggiunse l' onorevole posando una mano sul ginocchio del commendatore — ma per trionfare degli ostacoli ci vuole qualcosa di più....

— Sentiamo — disse Ripatico.

— Ci vuole — continuò Battiroli — qualche cosa che faccia chiasso, che esca dalla sfera ristretta della città.

— Io non mi rifiuto.... nei limiti delle mie forze

— rispose il commendatore, temperando l'audacia con la prudente riserva.

L'onorevole Battiroli diede fuoco alla miccia.

— C'è un'istituzione che sta vivamente a cuore a Sua Eccellenza, un' istituzione d' interesse nazionale: la Cassa degl' Invalidi. Ha un bel patrimonio, riceve di quando in quando dei legati.... e nondimeno son tante le spese che non riesce mai a essere in pari col suo bilancio.... Una cinquantina di mila lire a favore di quella Cassa, e Sua Eccellenza ha un argomento trionfale per far tacere gli oppositori; e noi salutiamo i nostri amici Ripatico col titolo di Barone e Baronessa di Roccabruna.... Ma sa che a comperar quella terra, con quel nome, ha avuto un'ispirazione di genio? Roccabruna.... un vero nome feudale.... Devono esserci stati dei Roccabruna alle Crociate.

— Possibilissimo, — replicò il commendatore Ripatico al quale sorrideva la prospettiva di fare un dì o l'altro tutta una famiglia con quei cavalieri del Medio Evo. — Possibilissimo.... Però, gettar così cinquanta mila lire in un colpo....

— Non gettare, investire, — corresse Battiroli.

Ripatico tentennò la testa.

— Ai tempi che corrono!... Chi ci bada ai titoli?... Io no, sicuramente.... Io sono sempre stato democratico.

L'onorevole Battiroli non si turbò a quest'uscita imprevista; e disse con gravità: — Non per sè ella chiede un titolo, ma per sua moglie e pei suoi figliuoli.

— Sì.... a mia moglie farà piacere, non lo nego... Debolezze femminili.... Ma in quanto ai figliuoli, il mio primogenito, che ha quindici anni, si atteggia a radicale e a socialista.

L'avvocato ebbe un sorrisetto malizioso.

— No c'è incompatibilità fra il socialismo e il blasone. In ogni caso, se quel giovinotto conserverà le sue opinioni avanzate potrà acquistar credito nel suo partito dicendo che il suo titolo lo disprezza....

— Eh sì, ma farmelo pagar cinquantamila lire questo gusto, — obbiettò ancora Ripatico che voleva capitolare salvando l'onore delle armi.

Battiroli allargò le braccia. — *C'est à prendre ou à laisser*.

— E bisogna decidersi subito?

— Caro commendatore, — ripigliò l'onorevole, — ella ha troppa pratica del mondo da non sapere a quante influenze siano esposti i Ministri....

— Sua Eccellenza ci mancherebbe di parola?

— No.... Ma non vi sono impegni eterni....

— Ella s'è obbligato a dare una risposta immediata?

— Obblighi relativi.... Comunque sia, preferirei scriver stasera.... Segua il mio consiglio, commendatore.... Vinca le sue esitazioni.... Cinquantamila lire per lei sono una miseria....

— Non tanto una miseria, — protestò Ripatico.

— Sì, una miseria, insistè il deputato. — E il titolo le vale.... anche nei nostri tempi democratici.... Se non fosse così il Governo non sarebbe assediato com'è dai sollecitatori....

Ciò detto, l'onorevole Battiroli diede una nuova sbirciatina all'orologio per mostrar che aveva fretta.

Il commendatore si persuase della necessità di romper gl'indugi. E, alzandosi in piedi, trasse un profondo sospiro dal petto: — Lei è una sirena.... Non le si resiste.

— Dunque mi autorizza?

— Mi metto nelle sue mani — dichiarò il commendatore. E, illustrando le parole col gesto, tese all'onorevole, che fu pronto ad afferrarle, la destra e la sinistra. Quindi, côlto da un improvviso sgomento, si tirò indietro d'un passo e balbettò: — Non ci sarà mica il pericolo che il Governo si prenda l'elargizione e non accordi il titolo?... Sono casi successi....

Battiroli ebbe un nobile scatto. — Con negoziatori malaccorti, forse.

— Ha ragione, — disse il commendatore Ripatico. E le nubi che oscuravano la sua fronte si dissiparono per incanto. — Ha ragione. Di lei si può fidarsi.... E non occorre ch'io l'assicuri ch'ella non lavora per un ingrato....

Il disinteressatissimo Battiroli si portò un dito alla bocca.

— Tss!... Sono discorsi che non voglio nemmeno sentire.... Io sono compensato ad usura dalla sua benevolenza e da quella di donna Aurelia; anzi — egli soggiunse in un soffio, — della *signora baronessa*, alla quale pregherò il *signor barone* di presentare i miei omaggi.

— Adulatore! Adulatore! — esclamò Ripatico ingalluzzito. — Non mangiamo il grano in erba.

— La mietitura è tanto vicina! — notò garbatamente l'onorevole. — Stasera scrivo a Sua Eccellenza.... Entro la settimana torno a Roma, e l'affare è concluso.

Paralizzato dall'emozione, il commendatore non seppe far altro che prendere ancora una volta nella sua la mano del deputato e accostarla al cuore che gli batteva come quello d'un adolescente nell'imminenza d'un convegno amoroso. Per cal-

mare i suoi nervi percorse a piedi il tratto non lungo che divideva la casa dell' onorevole Battiroli dalla sede dell' *Universale;* non sentiva il freddo, pattinava, più che non camminasse, sulla neve gelata. E gli pareva che la futura baronia dovesse leggerglisi in viso; gli pareva che dietro di lui, nell'ombra dell'età sepolte, fiorissero i nobili antenati, i baroni di Roccabruna, guerrieri della fede.... Certo che cinquantamila lire non erano una bazzecola, e rappresentavano poco meno di un quarto delle sue entrate;... ma via, per un anno.... E per un uomo che delle sue entrate non ne spendeva neppur la metà!

Sullo scalone dell'*Universale*, il commendatore Ripatico, che non voleva tradire il suo segreto, assunse l'aria annoiata ch'egli aveva sempre negli uffici di quella Società Assicuratrice, la quale gli fruttava bensì annualmente, tra l'assegno fisso e la partecipazione agli utili, una ventina di mila lire, ma non gli dava la soddisfazione di scrivere a ogni singola visita il proprio nome nel libro delle presenze e di guadagnarsi la sua brava medaglia.

— Non la si finisce più questa sera, — egli brontolava firmando, senza leggerle, una cinquantina di lettere.

— Temevamo quasi ch'ella non venisse, — osservò il segretario. — Col tempo che fa!

— Ho proprio paura del tempo, io!... Sono in giro dalle nove.... e non per divertirmi.... E domani si ricomincia.... È una vitaccia.... Ho troppi, troppi impegni.... E così.... C'è chi non s'incarica di niente e chi s'ammazza per lavorare.

— Per lavorare come il commendatore ci vuole una fibra eccezionale.

— La salute per ora non mi manca.... E fin che posso.... Perchè, veda, quello che mi spaventa di più è l'ozio.... Ah, questa è l'ultima, — disse Ripatico con un sospiro che gli allargò i polmoni, mentre la sua penna correva sull'ultimo foglio. E adesso, a Dio piacendo, andremo a desinare.

— Ha giù la carrozza?

— No, la ho messa in libertà fin dalle quattro e mezzo.... Del resto, con le strade che ci sono i cavalli stentano a tenersi ritti. Si è più sicuri con le proprie gambe.

— Se mi permette vengo anch'io da quella parte, — soggiunse il segretario dell'*Universale.*

I due uomini uscirono insieme chiacchierando del più e del meno: del tempo, della rendita pubblica, del *buonumore* delle Borse europee, delle donnine allegre che camminavano imperterrite in

mezzo alla neve, tenendo sollevate le falde del vestito e mostrando i piedini ben calzati; e il segretario, ch'era un profondo conoscitore dell'*articolo*, dava, con apparente ingenuità, notizie utili e ragguagli gustosi.

— Ih, ih, ih, — faceva il commendatore. E ammirava la propria affabilità e degnevolezza, e chiedeva a sè medesimo se e fino a qual punto egli avrebbe dovuto modificare il suo contegno côi subalterni dopo che la sua baronìa fosse annunziata ufficialmente. Pensava che donna Aurelia lo rimproverava fin d'ora di esser troppo alla mano e di non aver l'aria solenne del milionario!... È vero che donna Aurelia era un gran castigo di Dio, e guai se Eva non avesse lasciato altre discendenti!

In prossimità della porta di casa, e proprio nel momento in cui Ripatico stava per accommiatarsi dal segretario, una mendicante, con un bimbo in collo, gli si avvicinò per domandar l'elemosina.

Il commendatore la guardò dall'alto, con la coscienza tranquilla del filantropo che aveva pur dianzi destinato 50,000 lire a un'opera pia, e disse, rivolgendosi al compagno: — Son gente senza creanza. Vedono che si ha la pelliccia chiusa, e vorrebbero che ci si sbottonasse con questo freddo per dar loro un soldo.

Respinta con un gesto asciutto la donna che tornava alla carica, risalutò il segretario e infilò il portone.

Le prime accoglienze fattegli dalla moglie non furono quali aveva il diritto d' aspettarsele un uomo che ha lavorato tutto il giorno per la famiglia.

— Qui non si sa mai a che ora si vada a pranzo, — brontolò donna Aurelia col viso torvo e la voce chioccia.

E l'aspetto calmo e gioviale del marito parve irritarla di più.

— Tu non ti scomponi, tu fai i tuoi comodi....

Ma quando il magnanimo commendatore le ebbe susurrate due paroline all'orecchio, una fiamma s'accese nei freddi occhi di lei, e le linee rigide del volto si allentarono, e le labbra esangui e imperiose sorrisero.

— Davvero?... Come?

— Non ora.... Ti spiegherò dopo.... quando saremo soli.

E Ripatico accennò ai figliuoli e alla governante che avevano subodorato qualche gran novità.

— Passiamo di là, — disse donna Aurelia con deferenza inusata.

— No, no, — rispose il marito. — Ecco che portano in tavola. Pranziamo prima.... Ho fame.

In realtà egli non aveva fame, come non ne aveva donna Aurelia. E non s'accorsero nè l'uno nè l'altra che la minestra era troppo cotta e che il lesso era insipido e che l'arrosto sapeva di bruciaticcio. Pensavano alla corona che avrebbero fatto metter sui piatti, sui mobili, sulla biancheria; pensava ella, sopra tutto, donna Aurelia, alle umiliazioni che avrebbe inflitte alle sue conoscenti borghesi, alla signora Brulotti, alla signora Flora della ditta Oreste Flora e Compagni, alle mogli degl' impiegati dell' *Universale*, alla sorella del presidente dell'*Idraulica*. E la sua fisonomia, che la gioia aveva raddolcita per un istante s' indurì nuovamente in un'espressione d'alterigia e di malignità.

Ma la piena degli affetti l'ammutoliva, ed ella che, a pranzo, trovava sempre il modo di dir cose sgradevoli, oggi, con maraviglia infinita dei figliuoli, non pronunziava che monosillabi concilianti. Invece Ripatico era loquace fuor di misura; approfittava della tregua di Dio concessagli dalla moglie per scherzare coi due ragazzi e metter in burletta l'italiano di Miss Helen, la governante, e chiederle se avesse finito di far inghiottire alla

[illegible] la Rina il manico della granata. Miss Helen, il cui ufficio nella famiglia era appunto quello di togliere alla piccola Rina ogni spontaneità e naturalezza e d'insegnarle a essere *lady like*, si mordeva il labbro senza replicare, sconcertata dalla [illegible] della signora che avrebbe dovuto prender le sue parti, perch'era lei che aveva fatto alla governante inglese, succeduta a una svizzera e a una tedesca, queste memorabili istruzioni: — Agli studi annetto un'importanza relativa: quello che mi preme è che mia figlia abbia un'aria distinta, da vera dama.

Certo è che il silenzio di donna Aurelia indusse Miss Helen a commettere un gravissimo errore.

— *Don't be so stiff.* Non istate così stecchita, — ella disse piano alla sua pupilla. Ma appena ebbe pronunziata la frase se ne pentì e arrossì fino alla punta dei capelli, tanta era la disapprovazione ch'ella lesse negli occhi della signora. E infatti la futura baronessa non era stata mai così persuasa come quella sera della bontà delle sue teorie educative nè così risoluta a volerle applicate.

Alle frutta Ripa[illegible] interrogò a bruciapelo il suo primogenito.

— E al Liceo quali novità?

— Che presto fischieremo il professore di letteratura, — rispose il giovinetto Roberto.

— Oh, oh! E perchè?

— Perchè è di un'esigenza! Figurati che pretende per domani cinquanta versi sciolti a memoria.

Gigino, il minor fratello, si strinse nelle spalle in atto dispregiativo.

— Li so io, che non ho l'obbligo di saperli.

— Bel merito! Tu eri nato per essere un pappagallo.

Senza offendersi, Gigino cominciò a declamare:

— *Giovin signore, o a te scenda per lungo*
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste....

— Ah, — interruppe il commendatore, rievocando i suoi ricordi scolastici. — Conosco. Ai miei tempi l'ho studiato anch'io.... È il principio del *Giorno* di Giuseppe Parini.... Roba antiquata.

Raccolse le sue idee e continuò grave e paterno: — Va di là, Roberto, va a imparare i tuoi cinquanta versi.... E non fischiare il professore, che non è ben fatto. Digli piuttosto, se ti vien l'occasione, che oggi la satira è ingiusta, perchè, in generale, i *giovini signori* non impiegan in quel modo la loro giornata, e trovano spesso nelle loro famiglie, anche se sono titolati, esempi di attività e di lavoro.

Donna Aurelia approvò col capo. — Il babbo ha ragione. — E con un gesto regale accennò a tutti di andarsene.

Sulla soglia Gigino diede un pizzicotto al fratello. — La mamma dev'essere indisposta.

FRA LE ROVINE

Fra le rovine

I.

— Alle Terme di Caracalla — disse Giuliano Savelli al cocchiere mentre aiutava Nelly Montauro a salire in un fiacre e vi saliva dopo di lei.

Traversata Piazza di Spagna, la vettura infilò la via dei Condotti e voltò a sinistra pel Corso portando la coppia ancor giovine e bella, ma in cui era facile scorgere i segni d'una gioventù che tramontava, d'una bellezza che sfioriva, d'un amore già minato dai germi della dissoluzione e della morte.

Da cinque anni Giuliano Savelli e Nelly Montauro stavano insieme senz'aver saputo sistemare convenientemente la loro vita. Nell' Umbria ove

egli aveva i suoi fondi e ov' ella aveva ereditato un podere dalla madre, passavano alcuni mesi dell'anno in due ville vicine, vedendosi parecchie volte al giorno; pur serbando certi rispetti umani e non chiudendo la porta ai pochi amici che all'uno e all'altra eran rimasti. Senonchè ogni tanto, o il desiderio del nuovo, o la speranza di riattizzare con un'intimità più esclusiva e assoluta il fuoco che andava languendo, li induceva a intraprendere un viaggio. E allora i rispetti umani cessavano. Scendevano negli stessi alberghi, occupavano le stesse camere, si mostravano insieme per le strade, nei Musei, nei teatri, appartandosi da tutti, o appena consentendo ad accostarsi a qualche forestiero che poteva prenderli in buona fede per marito e moglie. Il peggio era quando s' imbattevano in persone di conoscenza, chè allo studio naturale di scansarle si mesceva l'amarezza di vedersene scansati con pari sollecitudine; ond'erano poi aspri commenti, che, specie sulle labbra della Nelly, degeneravano in sfuriate piene di fiele.... Ah quelle care donnine che torcevano il viso con una smorfia!... Quei Catoni che sgattajolavano via per non salutare! Come se fossero stinchi di santi!... Come se non fossero noti i loro intrighi, le loro tresche!... Non c' era una

di quelle femmine che la Nelly non reputasse inferiore a sè, non uno di quegli uomini ch'ella non reputasse inferiore a Savelli. E quasi accusava lui di troppa remissività. Una lezione a quella gente sarebbe stata così ben data!

Egli cercava di calmarla. — Siamo ragionevoli... Non è che si abbia intenzione di usarci uno sfregio... Si capisce che noi non vogliamo esser disturbati.... che vogliamo restar soli.... E, vedi, se c'è qualcheduno che paia disposto a metter da banda gli scrupoli, a farci buona cera *malgré tout*, tu sei la prima a tirarti indietro.

— Sei un grande ingenuo — rimbeccava la Nelly. — Tu non t'accorgi di che genere siano quelli che ci farebbero *buona cera*. Metà lana e metà cotone....

Ella non pensava che, agli occhi del mondo, erano metà lana e metà cotone anche loro due.

In generale, dopo uno di quegli incontri e dopo le dispute che n'erano la conseguenza, i due amanti portavano altrove le loro tende, finchè, stanchi di peregrinar senza scopo, si rifugiavano sotto l'ombre amiche e discrete delle loro ville.... di dove li avrebbe cacciati entro pochi mesi il demone dell'inquietudine che non li lasciava mai.

Si logoravano così; ella gingillandosi nelle pic-

che occupazioni della donna che non fu educata in guisa da poter supplire col lavoro serio ed assiduo alle cure della famiglia e agli svaghi della società; egli vedendo dileguarsi il fantasma di gloria che gli aveva sorriso a venticinque anni, quando il suo volumetto di versi « Crepuscoli oscuri » era stato accolto con entusiasmo dal pubblico e dalla critica. Ohimè, nei due lustri seguenti nessun lavoro degno di nota era uscito dalla sua penna, e la sua fama impallidiva come le tinte che non si rinfrescano.

II.

Lasciando a sinistra il Foro Romano e le mura ciclopiche del Palatino pendenti paurosamente dall'alto fra il verde cupo degli alberi, per via delle Grazie, per via San Teodoro, per via dei Cerchi la carrozza procedeva verso la mèta.

Il cielo, prima sereno, si era coperto di nuvole grigie; spirava un'aria umida e frizzante.

— Abbiamo fatto bene a prender gli ombrelli — notò Giuliano.

Nelly Montauro si avviluppò nello scialle.

— Questa Roma mi turba — ella susurrò met-

tendo la sua mano nella mano [illegible]. — Se fosse stato un errore di venirvi?

Egli disse: — La proposta è partita da te.

— Sì... Ma tu l'hai subito accolta.

— Era una proposta ragionevole... Perchè quest'esilio volontario dalla più bella città d'Italia?

— Quanti ricordi! — sospirò la donna.

Il fatto si è che qui s'era iniziato il loro dramma d'amore, qui Giuliano Savelli, prossimo a fidanzarsi a una soave e candida giovinetta, aveva ritirato la sua parola vinto dal fascino della bella Nelly, ed ella, di cui sino a quel giorno tutti vantavano l'austera virtù, nel divampar della passione improvvisa aveva calpestato ogni pudore ed ogni prudenza e reso irreparabile un fallo che in condizioni normali trova facile il perdono e pronto l'oblio. Quando, dopo il duello nel quale il marito e l'amante erano rimasti entrambi feriti, quegli leggermente, questi con qualche gravità, ell'era accorsa al letto di Savelli e non se n'era voluta staccare per sei giorni e sei notti, la sua audacia colpevole, la sua sfida arrogante alle convenienze sociali non solo le avevano precluso il ritorno sotto il tetto domestico, ma avevano attirato sul suo capo la scomunica della gente per bene.

— Che m'importa degli altri? — ell'aveva detto. — Che m'importa della stima di un mondo che disprezzo, di un mondo ipocrita e vile? Tu, Giuliano, mi basti....

— E tu a me — egli aveva risposto con enfasi. — Due anime che s'intendono, due cuori che battono all'unisono, ecco ciò che v'è di più bello e di più grande nella vita....

E giuramenti e proteste e baci e carezze avevano suggellato le superbe parole.

Oh incorreggibile egoismo, cecità incorreggibile della passione che nulla vede fuori di sè, che non si cura delle lacrime che fa versare, che non ha il presentimento delle lacrime che verserà!

Alla separazione legale Nelly Montauro s'era prestata con lieto animo, ordinando al suo procuratore di accettarne i patti senza discuterli; anzi, ricca di censo proprio, l'era stato agevole il rifiutar dal marito ogni assegno. Solo si ribellò allorchè seppe che non le si sarebbe lasciata veder la figliuola. Era possibile che i codici italiani sancissero una simile enormità?

E pur l'era convenuto chinare il capo. Lo scandalo successo dava tutti i diritti al padre. Per ottener condizioni diverse sarebbe stato necessario che la Nelly avesse accondisceso a salvar le ap-

parenze, a troncare almeno per qualche tempo i suoi rapporti con Savelli, a non mostrarsi in pubblico con lui....

Fingere! Mentire! Mai, mai!... Poichè volevano consumar questa nuova infamia, pazienza! La povera bambina che il babbo stupido e la nonna bigotta avevano, a dispetto della madre, cacciata già da due anni, ancor tenerella, in un collegio di monache, avrebbe un giorno ragionato con la sua testa, si sarebbe forse emancipata dai pregiudizii, si sarebbe ricordata delle prime carezze.

Questo aveva detto allora la Nelly Montauro per ingannare i suoi scrupoli; questo ell'aveva tentato di ripetere a sè stessa ogni volta che il pensiero tormentoso della figliuola era venuto ad agitar le sue veglie e i suoi sonni. Ahi, di mano in mano ch'erano andati scemando i suoi ardori d'innamorata, come l'era parso fragile il suo ragionamento, quanto più giusta l'era parsa una voce severa che l'ammoniva: — Tua figlia non tornerà fra le tue braccia. Tua figlia non ti perdonerà d'averla posposta al tuo amante. L'hai perduta, irremissibilmente perduta!

III.

Ora tacevano. Sull'animo di tutti e due incombeva lo stesso pensiero. Una segreta speranza aveva indotto la Nelly Montauro e Giuliano Savelli a questo viaggio di Roma. Chi sa? Qui dove la loro passione era nata, qui dov'erano successi gli avvenimenti che avevano deciso della loro sorte, qui forse essi avrebbero sentito rinnovellarsi i trasporti, l'ebbrezze di un tempo, avrebbero scosso il torpore, vinto lo scoraggiamento da cui, loro malgrado, erano penetrati ed invasi.

E invece?... Erano alla capitale da circa una settimana, uscivano ogni mattina dall'albergo per visitar con devozione di pellegrini i luoghi visitati insieme cinqu' anni addietro, e ogni sera rientravano stanchi, delusi, scambiandosi con lo sguardo attonito e triste un desolato *perchè*. Perchè le cose avevano mutato aspetto e linguaggio?

La gita alle Terme l'avevano serbata fra le ultime.... Ultima davvero essa era stata cinque anni addietro!

La Nelly che aveva abbassato le palpebre domandò languidamente al compagno: — C'è molta strada da fare?

— Non vedi? Siamo quasi arrivati.

E additò, poco lontano, le prime rovine.

Ella aprì gli occhi. Indi, con una vaga inquietudine, soggiunse: — C'è una carrozza dopo la nostra?

Giuliano si voltò un momento. — Due ce ne sono....

La Montauro trasalì. — Due?... Come allora!

— Allora io non ero nella tua carrozza.

— No, eri nella seconda.... con la tua fidanzata....

E le labbra di lei abbozzarono un sorriso.

— Non chiamarla così — ribattè Savelli. — Non era la mia fidanzata.

— Tutti la consideravano tale....

— Non era.... Ma poco importa.... Quando pur fosse stata, ella non avrebbe potuto impedire al destino di compiersi.

— Ne sei sicuro?

— E tu ne dubiti?

Alla svolta di Via Antoniniana le due carrozze (erano due landau a due cavalli) passarono avanti sollevando un nembo di polvere.

— Inglesi! — disse la Nelly Montauro. E seguitò, riandando le sue memorie: — Eri nel secondo fiacre, a cassetta. Volgevi le spalle alle due

Gozzoli, madre e figliuola. Esse t'avevano offerto un posticino fra loro due.... ristringendosi.... Non avevi accettato.... per non farle stare a disagio.... Il conte Gozzoli, il padre, era con me e mi discorreva di politica.... Voleva lasciare la deputazione, e sapeva già a chi avrebbe ceduto il suo collegio di cui era sicuro come d'un feudo.... Il successore preconizzato eri tu.... Del resto, io lo ascoltavo appena.... *Sentivo* i tuoi occhi che non si staccavano mai dalla stoffa rossa del mio ombrellino, la sola cosa che tu potessi vedere di me.... Venivano ultimi, nel terzo fiacre, mio marito e il neo-professore Solario.... ch'io giurerei avesse già un debole per la Gina Gozzoli.

— In fatti — saltò su Giuliano Savelli — ha finito con lo sposarla.

— Te ne dispiace?

— Che domanda!... Così non ho rimorsi.

— E pure dicono ch'ell'abbia molto sofferto del tuo abbandono.

— A ogni modo, s'è consolata.

— Dov'è?

— Non so.... Suo marito deve aver vinto l'anno passato il concorso a una cattedra di storia del diritto a Messina o a Palermo.

— All'Università?

— Naturalmente — rispose Giuliano.

Egli sapeva altresì che la Gina Gozzoli da lui giudicata una ragazza buona e bella ma insignificante aveva riputazione di moglie savia e giudiziosa, e spronava e incuorava il marito schivo e timido per sua natura, e lo aiutava a mettere in mostra il suo reale valore scientifico. E quanto Solario apprezzasse le virtù della sposa si poteva desumer dal fatto che la sua lodata opera *Sull'evoluzione del diritto*, caduta per caso sotto gli occhi di Giuliano Savelli, portava la dedica: — *Alla mia Gina.*

IV.

Il fiacre si fermò.

Savelli fu a terra con un salto. Presta e leggera, la Nelly scese subito dopo, appoggiandosi appena alla mano ch'egli le porgeva.

All'ingresso, una guida si offerse di accompagnarli. La rifiutarono con un cenno del capo; volevano esser soli.

— Rammenti? — disse la Nelly al suo compagno. — Allora il cicerone era Solario.

— Se non avesse avuto altri uditori che noi!

— Già — ella soggiunse; — noi avevamo l'ali ai piedi.

Si levavano intorno le grandi mura brune, diroccate, minacciose, incavate ad ora ad ora come vecchie quercie solcate dal fulmine; si piegavano in alto i grandi archi interrotti, slanciati nel vuoto; le umide vôlte profonde attiravano con un fascino di mistero; sotto lo strato di pozzolana che le difendeva dalle intemperie, negli avvallamenti del suolo, apparivano qua e là resti di antichi mosaici; e fregi spezzati e capitelli infranti e fusti di colonne giacevano a terra aspettando il genio divinatore che li rimettesse al posto ove sorgevano un giorno all'ombra dei velari o nel fulgor della luce.

Un cielo grigio, plumbeo spargeva oggi su tutto una tinta uniforme, rendeva più lugubre quel cimitero di cose.

Il contrasto con la visita di cinqu'anni addietro, fatto in uno splendido pomeriggio, stringeva il cuore della Montauro.

— Rammenti? — ella riprese. — Che bellezza di sole! Come i profili di quelle muraglie si staccavano sul fondo turchino dell' aria!... Rammenti le zone d'ombra e di luce che s'alternavano sul terreno?... E quella povera erba oggi sì triste

come rideva nel suo verde primaverile! Come scintillavano quei fioretti gialli che oggi reclinano il capo smorto sul gracile stelo, o, se il vento li investe, pajono agitati da brividi di febbre!

— Io rammento i tuoi occhi divini, Nelly — proruppe Savelli rivivendo anch'egli in quel lontano passato; — i tuoi occhi umidi di voluttà, che mi cercavano e mi sfuggivano;... rammento le tue mani bianche, senza guanti, che a intervalli toccavano le mie mani e si ritraevano, lasciando, ricevendo forse, una bruciatura acuta... Rammento i nastri rossi del tuo cappellino, le movenze piene di grazia della tua persona agile e flessuosa... Com'eri bella!

— Ero — ella sospirò.

— Sempre sei bella — corresse Giuliano Savelli. — Ma ella insistè: — Ero, ero... Oggi, qui, mi sento una rovina fra le rovine.

— Non lo dire.

— Ero bella — ella ripetè. — E in che modo mi guardavi!... C'è stato un momento...

— Quale?

— Oh perchè me lo chiedi? — ella rispose arrossendo, quasi colta da un pudore retrospettivo. Pure una forza maggiore di lei la spinse a evocar quell'istante in cui ella si sentì dominata, conquisa. E soggiunse:

— Era nei [illegible]... quando, scendendo gli scalini [illegible] che mettono ad uno dei bacini, [illegible] a seguirti... Non so perchè, mi pareva che sotto il tuo sguardo, come per un sortilegio, tutte le mie vesti si slacciassero d'improvviso, mi cadessero ai piedi.

— È vero, è vero — egli interruppe con enfasi. — [illegible] pensavo che tu, altera patrizia (e sotto che altro aspetto potevo raffigurarti?) non ti saresti mescolata alla folla di coloro che si tuffavano a gara nelle vasche comuni; ti vedevo svilupparti fuori dai veli nella superba maestà della tua bellezza consapevole, ti vedevo calarti lenta nell'acque tepide e dividerle con le braccia candide, mentre cento pupille accese e cupide ti fissavano, e t'accoglieva un fremito d'ammirazione e di desiderio... Tu non badavi a nulla e a nessuno, tu venivi a me.

— Non sono stata mai così tua come in quel momento — disse la donna. — Ti amavo e ti odiavo... Sì, ti odiavo per quel potere misterioso che tu esercitavi sulla mia anima e sul mio corpo... Ah, non erano soltanto le mie vesti che tu mi strappavi d'intorno; erano i miei scrupoli di donna onesta, le mie affezioni tranquille, il mio culto della casa, della famiglia.

— Non t'ho anch'io dato tutto me stesso?

Ella accennò di sì. Teneva il viso basso; con la punta dell'ombrello segnava dei geroglifici sul terreno.

— Il *tepidarium* dev'essere da quella parte — egli susurrò urtandole lievemente il gomito. — Vuoi che ci andiamo?

— Non ora — ella disse movendosi in direzione opposta.

Egli non insistette. Comprese ch' ella aveva ragione, ch'era meglio appagarsi della visione interiore evocata dalla fantasia.

V.

Vagarono qua e là, a caso, in silenzio. A coppie, a manipoli passavano accanto a loro altri forestieri, per lo più accompagnati da una guida; li avvolse per pochi secondi una carovana di Cook, che poi si aggruppò attorno a un cicerone montato sul plinto d'una colonna. Erano tedeschi, una sessantina forse tra uomini e donne: tipi di birrai e di salumai in vacanza: faccie tonde, volgari, paonazze, congestionate dal cibo, dalla fatica sica e dallo sforzo intellettuale della passeggiata cheologica.

— *Im Jahre zweihundert und zwölf* — urlava il cicerone gesticolante — *der römische Kaiser Caracalla*...

— *Caracalla* — ripetè alla sua vicina una zitellona in occhiali affumicati, con un cappello nero a pan di zucchero e una borsa a tracolla, addentando un *würstel*, resto delle provvigioni di viaggio.

— Per carità, Giuliano, usciamo da questa baraonda — scongiurò la Montauro.

Allontanatisi di là, si trovarono dinanzi a quello spazio erboso e vastissimo di cui appena qualche frammento di muro segna i confini e ov'era anticamente lo *stadium*.

— Ah, immaginarsi ai tempi romani questo campo di corse gremito di gente, illuminato dal sole! — esclamò Savelli.

Ella gli fece eco. — Il sole! Il sole!... Come tutto è triste quando non c'è!... Non hai sentito una goccia di pioggia?

— Non mi pare.

— Sì... Ecco un ombrello aperto.

Ma rimase impietrita, e le parole le morirono sulle labbra.

— Cos'hai?... Cos'è accaduto? — chiese, chinandosi su lei, Giuliano Savelli sgomentato dal pallore mortale che le copriva la faccia.

— Non vedi?... Quei due... Portami via — ella supplicò con voce tremante.

— Quali due?...

Savelli non proseguì, colto da un turbamento simile a quello della sua compagna.

Nella coppia sorta d'improvviso innanzi a loro, nella coppia che sembrava avvicinarsi, egli aveva ravvisato il professore Solario e sua moglie, quella Gina Gozzoli ch'egli doveva sposare.

Camminavano sotto l'ombrello, tenendosi stretti, guardandosi negli occhi, ridendo. Nella fisonomia della giovine donna era un languore pieno di dolcezza; era nella sua persona un soave abbandono.

— Portami via — insisteva la Montauro.

— Or ora — disse Savelli dominando la propria agitazione. — Non mostriamo di fuggire.

Ma la Nelly non ragionava più.

— Portami via, portami via.

— Non di qui, ad ogni modo — egli replicò. — Bisogna ritraversare... Aspetta.

E si rivolse a una guardia che additò il cammino da prendere.

— Appoggiati.

Ella si schermì. — Mi reggo da sola... Vieni.

E quasi correva verso l'uscita, senza dar retta a Giuliano che le gridava dietro: — Nelly! Nelly!...

Nessuno c'insegue... Che cosa temi?... Che cosa temi?... Che cosa possono farci?

Spesseggiavano intanto le goccie di pioggia; le cornacchie volavano stridendo dall' una all' altra rovina; di lontano venivano a scatti le note gutturali del cicerone tedesco il quale dall' alto del suo piedistallo, reggendo con la destra l'ombrello aperto e gestendo animatamente con la sinistra dava la maggiore sonorità possibile ad un'eloquenza che doveva fender la selva degli ombrelli sottoposti prima d'arrivare all' orecchio dei *touristes* destinati a goderne.

VI.

La carrozza riconduceva Savelli e la Montauro all'albergo. Il vetturale aveva alzato il mantice e spiegato il parafango. Cadeva un' acquerugiola minuta.

— Sì, lo ammetto, è stato un incontro noioso, e lo avrei evitato volentieri... Chi si poteva immaginare che Solario, professore in Sicilia, sarebbe stato qui a Roma, proprio oggi, con sua moglie... avrebbe avuto la stessa idea nostra di andare alle Terme di Caracalla, alla medesima ora?... Ma in

fin dei conti, son tutte cose possibili, tutte cose a cui bisogna esser preparati... a meno di chiudersi in un eremo... E passata la prima impressione, che rimane?... I Solario non possono avere alcuna influenza sulla nostra vita, come noi non possiamo averne sulla loro... Ciascuno va per la sua strada... Passeranno cinque, dieci anni forse prima che ci si riveda... Forse non ci si rivedrà mai... Forse, rivedendosi, non si proverà nessuna emozione.

Savelli seguitava a discorrere, affettando una calma che non aveva, cercando di stordirsi delle proprie parole.

Nelly gli lesse nell'anima.

— Tu vai catechizzandomi, ma la vista di quei due ti ha turbato più di me.

— Turbato?... — replicò Giuliano Savelli. E s'infastidì d'esser stato compreso. — Sì, fino a un certo punto... Non mi ha fatto piacere... naturalmente... ma perchè devo esser tanto più turbato di te?... E sopra tutto perchè me lo dici in questa maniera?

— Che maniera?... È la verità... Hai fatto un viso!

— Ma non sei tu che hai voluto battere in ritirata?... Io sarei rimasto.

La Nelly Montauro era in uno di quei momenti

in cui le donne, a volte ineffabili consolatrici a volte tormentatrici implacabili, non hanno pietà nè di sè nè degli altri.

— Ah, preferivi rimanere? — ella esclamò con una risatina sommessa. — Conosco i segni dell'antica fiamma.

— Che c'entra la fiamma?

— Niente... A viver coi poeti ho imparato anch'io a far le mie citazioni.

— Che fiamma c'è mai stata, antica o moderna? — ripigliò Giuliano. — E se c'era stata una simpatia, se c'era stata una vaga idea di matrimonio, non sono andate in fumo e questa e quella appena ti trovai sul mio cammino?

Colpita dalla giustezza dell'osservazione, la Montauro fu tentata di riconoscere il proprio torto, ma i suoi nervi eccitati le dettarono invece una risposta amara.

— Allora ero io il frutto proibito... Ora è lei.

— Saresti gelosa della Gina?

— Bada... Il professore Solario non ti permetterebbe di chiamarla per nome.

Giuliano Savelli si frenava, taceva, tratteneva sul labbro le parole acerbe che avrebbero potuto inasprire la disputa. Ma quella gelosia sciocca lo irritava più assai che non lo lusingasse. — Perchè

mi stuzzica? — egli pensava. — Perchè mi sforza a domandare a me stesso se non avessi fatto meglio a sposar la Gina Gozzoli?... Non l'amavo, no, ma forse avrei finito con l'amarla... Avrei ignorato le febbri della passione, ma sarei stato sulla via maestra della vita... con una moglie savia e tranquilla al mio fianco... mi sarei messo a lavorare sul serio... mi sarei aperto la mia strada nel mondo... E d'altra parte, posso io spezzare la mia catena?... Posso abbandonare questa donna che ha tutto sacrificato per me?

Sprofondata nell'angolo opposto del fiacre, Nelly Montauro seguiva il corso d'altri pensieri, di cui poche frasi, pronunciate con una intonazione che non era più nè dura nè provocante, furono quasi l'epilogo.

— No, dicevi bene prima... Non devi aver rimorsi... I due sposi avevano l'aria felice.

— Tanto meglio, tanto meglio.

— E lei avrà presto un figliuolo.

— O come lo sai? — domandò Giuliano.

— Non te ne sei accorto?... Voi altri uomini non v'accorgete di nulla... A noi certe cose non sfuggono:

Savelli si strinse nelle spalle.

— Se avrà presto un figliuolo non ci sarà nulla di straordinario.

La Nelly gli fece eco. — Nulla.

Successe un lungo silenzio. Ma nell' ombra le guancie di lei si rigavano di lacrime.

Ed egli che vedeva colar quelle lacrime non osava nè fare un rimprovero nè tentare un conforto.

Quello era stato sempre il punto debole del loro amore. In lei un rimpianto infinito delle gioie della maternità che l'eran negate, un desiderio intenso di quella sua Lidia che le cresceva lontana; in lui un sordo rancore contro la creatura innocente che fin dai primordi gli aveva conteso una parte del cuore della sua donna; in tutti e due una ripugnanza invincibile ad avere un frutto della loro unione, perchè la Nelly tremava di dare una rivale alla piccola Lidia, e Savelli non voleva che un figlio suo, al danno d'esser nato fuor della legge, aggiungesse quello di non possedere indiviso l'affetto materno.

. . . .

VII.

— Vuoi che lasciamo subito Roma? — chiese Savelli. — Vuoi che andiamo a Napoli, in Sicilia?

— Oh no.... Prolungare il nostro viaggio?....

Dopo due mesi che siamo in giro?... Non s'era intesi di rincasare domenica otto... da qui?

— Rincasiamo allora... Torniamo sul nostro Trasimeno... Partiamo oggi stesso...

— Oggi?... No, no... Perchè partire oggi?...

— Beato chi t'indovina, Nelly!... Credevo che ti pesasse rimanere a Roma.

— E perchè?... Perchè ci sono i Solario, forse?... Perchè c'è il rischio d'incontrarli di nuovo?... Hai paura che la Gina ti fulmini con gli occhi?... O che il professore ti chieda soddisfazione perchè non hai sposato sua moglie?...

— Se poc'anzi mi rimproveravi perchè ti dicevo che, alle Catacombe, sarei rimasto.

Ella sentì finalmente la necessità di scusarsi.

— Hai ragione, povero Giuliano... Sono una sconclusionata... Non so neppùr io quel che mi voglia... Abbi pazienza... Ne hai sempre avuta... Partiremo pel Trasimeno, sì... Partiremo presto... Ma non oggi...

— Sta bene... Fisserai tu il giorno, — replicò Savelli, trattando la Nelly come una bimba viziata. — Intanto, se cessa di piovere... e mi pare che il cielo accenni a rischiararsi... vieni più tardi da Schwarz?

Era uno scultore tedesco che avevano conosciuto

in viaggio e che li aveva invitati a visitarlo nel suo studio sul Gianicolo. Savelli l'aveva incontrato di nuovo ieri a Roma e gli aveva rinnovato la promessa di questa visita non ancora fatta.

— Vengano domani, — aveva detto l'artista. — Sto per incassare una statua che spedisco a Berlino.

Ma ora la Nelly si schermiva.

— Va tu solo... Io non uscirò oggi...

— Hai torto... Sarebbe una distrazione.

— Ti prego... Non insistere.

— Sia pure... Possiamo rimettere a un altro giorno.

— No, — ribattè la Nelly. — Non conviene.... Hai promesso... Va solo... Ah, eccoci all'albergo.

Il portiere, col berretto gallonato in mano, consegnò a Savelli due lettere.

— Se aspettano un momento... L'ascensore è salito or ora...

— No, no, facciamo le scale, — disse la Nelly che aveva già preso le chiavi e s'era avviata.

Savelli la seguì guardando la soprascritta delle due lettere.

— Una è del mio fattore... E questa... oh finalmente!

La Nelly Montauro si voltò e chiese: — Di chi è?

— Degli editori de' miei « Crepuscoli estivi. »

Savelli l'aperse e la lesse strada facendo. Ma dal modo dispettoso con cui la rimise nella busta si capì subito che il tenore di quell' epistola non gli garbava.

— Non accettano la tua proposta? — domandò la Montauro continuando a salire.

— Non accettano. Dicono che hanno ancora giacenti parecchi esemplari della prima edizione e che non conviene loro di far la seconda, nemmeno con l'aggiunta di tre o quattro liriche nuove... Naturalmente che se pagassi io la spesa...

— Che spesa sarebbe?

Egli s'impazientì. — Chi bada a questo?... Ma non è decoroso il pagar la stampa dei propri libri.

Entrati che furono nelle loro stanze, Savelli tirò giù a campane doppie contro le condizioni della letteratura in Italia, ove nemmeno il successo basta ad assicurare lo spaccio d'un volume di versi.

— Perchè i miei « Crepuscoli » hanno avuto un successo pieno ed incontrastato, — seguitò il poeta, — e non so che raccolta di liriche pubblicate negli ultimi tempi possa vantarsi di una uguale accoglienza.

— Lo so; ricordo gli articoli dei giornali, —

disse la Nelly che s'era levato il cappello ed i guanti. — Il tuo nome, che dopo il mio matrimonio avevo quasi dimenticato (già anche la relazione delle nostre famiglie era affatto superficiale), tornò a suonarmi insistente all'orecchio... Però non vidi subito il libro... Lo comperai molto più tardi.

— E ti piacque?

— Tanto!... Come lo amavo! Come n'ero gelosa! Come sgridai una mattina la mia piccola Lidia che l'aveva lasciato cadere! Lo sapevo a mente.

— E óra?

— Ora... ricordo qualche verso qua e là... Ho sempre avuto poca memoria...

— Ora tu pensi solo alla Lidia, — sospirò Giuliano.

Gli occhi della donna s'imperlarono di lacrime.

— E potrei non pensarvi?... Avrà in ottobre quattordici anni... Lascerà presto il collegio... Non la vedrò... ed ella, se mi vedesse, non mi conoscerebbe più.

— Era meglio che tu non m'incontrassi mai! — disse Savelli con amarezza.

VIII.

Le parti s'erano invertite. Toccava a lui di essere aspro e pungente. Più di tutte le parole inopportune ed ingiuste che la Nelly si era lasciate sfuggire in carrozza lo feriva la ingenua schiettezza con la quale ell'aveva dichiarato di ricordar solo qualche verso dei « Crepuscoli », l'offendeva quella fretta di tirar in campo la Lidia proprio nel momento in cui egli avrebbe voluto discorrer di sè, avrebbe voluto che la donna amata gli rinvigorisse in cuore la fede nel suo ingegno, nei suoi trionfi futuri.... No, no, la Nelly non era stata per lui ciò ch'egli s'era illuso ch'ella potesse essere; l'inspiratrice della sua Musa, l' ausiliaria efficace della sua opera. Quante dolcezze ha l'amore, quanti spasimi ha la voluttà, tutto questo ella gli aveva dato.... Ma il rimanente?.. Non era sciocca nè ignorante, oh no; ma nella sua modestia esagerata, nel suo odio per ogni pedanteria ella tagliava corto a certi argomenti che diceva superiori alla sua cultura e alla sua intelligenza. — Sono una donnina che ama, io..... Non pretendo di esser altro. — E talvolta soggiungeva scherzando: — Sono una donna emancipata anche

troppo.... e pure non metterei mai il mio nome sotto un programma di emancipazione.

In fondo ella sentiva che la bellezza, la grazia, la spontaneità sono le qualità femminili per eccellenza, poich'ell'era sicura di possederle in larga misura non credeva valesse la pena d'affannarsi per arricchire il suo patrimonio.

E Giuliano Savelli, nei primi tempi, non s'era accorto di quello che le mancava.... S'era contentato dell'ammirazione ch'egli le leggeva negli occhi se le recitava una sua poesia, dell'assenso entusiastico con cui ell'accoglieva ogni sua parola. Ma, a poco a poco, egli aveva dovuto persuadersi che quell'ammirazione, che quell'assenso, benchè sinceri, erano affatto superficiali, non significavano una comunanza intima di pensieri, non potevano mai tradursi in consigli fecondi, in faville animatrici. Ed egli era tratto a considerare che ben altro impulso alla sua attività languente avrebbe potuto avere da una donna men bella ma più sollecita delle cose dello spirito. La Gina Gozzoli aveva ben saputo spronare al lavoro il suo sposo!

Alla frase: *Era meglio che non t'incontrassi mai* — la Nelly non rispose che con uno sguardo lungo e triste.

Di provocante ch'era stata prima, ella, per una

di quelle subitanee trasformazioni a cui Savelli era avvezzo, s'era fatta umile e remissiva.

— Siamo nervosi tutti e due — ella disse. — Abbiamo bisogno io di riposo, tu di distrazione.... Io mi butterò sul letto, dormirò un paio d'ore.... Tu esci, Giuliano, va al Gianicolo.... Di' a Schwarz che mi perdoni, ch'ero un po' indisposta...

— Ma in fin dei conti — ribattè Savelli, disarmato dalla mansuetudine di lei — non è un obbligo nemmeno per me quello d'andare da Schwarz. — E se proprio non ti senti bene, posso restare a farti compagnia.

— Grazie, Giuliano... Poca compagnia mi faresti... se dormo.... Al tuo ritorno mi troverai qui ad aspettarti.... rinfrancata, spero.

Con uno sforzo si alzò dalla poltrona, si avvicinò a Savelli e sorridendo languidamente gli porse le labbra. — Addio.

Si scambiarono un bacio.... un bacio che somigliava agli antichi come il sole di dicembre somigliava a quello di luglio.

IX.

Giuliano Savelli era uscito a piedi; la carrozza pel Gianicolo l'avrebbe presa per via. Intanto gli pareva d'esser più libero, d'esser più solo così. Strano in lui, strano in Nelly questo desiderio, questo bisogno di solitudine proprio nel giorno, nell'ora in cui un impulso comune avrebbe dovuto gettarli l'uno nelle braccia dell'altra. Non si sentivano dunque soli abbastanza anche quand'erano insieme? Non sentivano il gran vuoto che li circondava, con la famiglia disciolta, con le amicizie allentate, in mezzo a una turba ostile, o indifferente, o beffarda!

Oh potenza demolitrice del tempo! Che cosa aveva ella fatto del loro grande amore, di quell'amore che come un torrente in piena aveva tutto infranto e travolto; pudori, promesse, giuramenti, doveri? Era dunque morto il loro amore? Morto? Giuliano Savelli provò uno sgomento, un ribrezzo, come di chi vegliando una persona diletta che crede assopita s'accorge d'improvviso di vegliare un cadavere. Morto?... Ed egli e la Nelly erano dunque, chi sa da quanto, vittime d'un'illusione, portando in giro di paese in paese questo

povero amore a guisa d'un ammalato che si spera di veder rifiorire sotto il sorriso d'un altro cielo? O forse s'erano ingannati a vicenda? Forse le loro carezze non erano più che menzogne pietose? Menzogne pietose le frasi appassionate che di tratto in tratto prorompevano ancora dalle loro labbra? Tornavano all'orecchio di Giuliano Savelli quelle che pur dianzi, egli aveva pronunziate lì, tra le famose rovine ove anni addietro s'era svolta una scena indimenticabile del loro intimo dramma; risentiva dentro di sè le risposte della Nelly, la voce di lei penetrante e soave, e gli faceva l'effetto che tutti quei suoni avessero la nota stridula e falsa dei vecchi discorsi ripetuti dopo molti anni dal fonografo, quando chi li tenne o non è più o ha mutato pensiero. Che tristezza! Che tristezza!... E che rimedio c'era? E quale dei due avrebbe trovato il coraggio di dire la rude verità? Perchè ci tormentiamo? Perchè vogliamo a ogni costo restare uniti? Moviamo verso nuovi affetti, verso nuovi destini, obbediamo alla legge eterna che agita e trasforma tutte le cose, pur nobilitando il passato con la religione delle memorie.

Savelli era giunto là dove Via Condotti sbocca nel Corso quando sentì chiamarsi per nome.

Era un antico condiscepolo, un coetaneo, Sandro Vittori, entrato nella carriera consolare.

Compagni inseparabili all'Università di Bologna, i casi della vita li avevano divisi e non si vedevano da parecchi anni. Tuttavia neanche Vittori era molto cambiato e Savelli lo riconobbe subito.

Si abbracciarono con effusione.

— Come ci si ritrova! Da che parte di mondo vieni?

— Da Tripoli.... Sono viceconsole laggiù.

— Sì, sì... L'avevo sentito dire.... E sei in licenza?

— Per pochi giorni.... E tu? Che fai? Sei stabilito a Roma?

— No.... Son qui di passaggio.

— Solo?

Giuliano Savelli fece un segno negativo col capo.

— Hai famiglia?

— No.

— *En partie fine*, allora? — disse il viceconsole con una risatina. Si ricordava vagamente di aver inteso due anni addietro tornando da Buenos-Ayres prima di recarsi alla sua nuova destinazione di Tripoli che Giuliano Savelli era legato con una signora maritata, e trovandosi ora con

lui a tu per tu avrebbe voluto chiedergli se si trattava sempre della stessa avventura, ma il contegno riservatissimo dell'amico non gli permetteva d'insistere. Si contentò di soggiungere: — Per conseguenza non si può pranzare insieme oggi?

— Devi scusarmi.... E dov'eri diretto?

— Io — replicò Vittori — andavo al Caffè Aragno. E tu, s'è lecito?

— Io andrò a visitare lo studio dello scultore Schwarz, sul Gianicolo.

— In compagnia?

— Solissimo.

— E pensi d'andare a piedi fin lassù?

— No certo.... Prenderò un fiacre.

— Quand'è così ti faccio una proposta.... Vieni con me da Aragno per un quarto d'ora... Poi si monta in fiacre insieme e si va al Gianicolo.... Io ti lascio dal tuo scultore e scendo con le mie gambe a San Pietro ove trovo il tram che mi riconduce a Piazza Venezia.

— Perfettamente.... Intanto eccoci già alla prima tappa del nostro viaggio.

Infatti, chiacchierando, erano arrivati senza accorgersene all'angolo di Via delle Convertite.

— Se non ti dispiace — riprese Savelli — entriamo dalla porta laterale.

— Come vuoi.... Perchè?

— Perchè davanti c'è troppa folla.

— Sei diventato un po' orso..... a quel che sembra.

— Non sono mai stato molto socievole.

Sedettero in fondo al salone, in un angolo appartato.

Altrettanto proclive alle confidenze quanto n'era alieno Savelli, Sandro Vittori narrò all'amico tutte le vicende toccategli dopo la laurea, parlò degli appoggi che aveva al Ministero, delle distrazioni galanti con cui, all'estero, aveva ucciso la nostalgia, dei lacci matrimoniali che gli erano stati tesi due volte a cui egli aveva saputo sfuggire, risoluto com'era a non sposarsi che dopo la sua nomina a console e con trecentomila lire di dote. Ma l'argomento da lui trattato con maggiore abbondanza di parole fu quello dell' espansione coloniale dell'Italia, di cui egli si dichiarava apostolo fervente. Savelli non leggeva *L'Italia coloniale?* Peccato! Egli, Vittori, aveva inserito due articoli a sostegno della sua tesi.... due articoli che avevano fatto chiasso.... anche al Ministero.... dove in fondo gli davano ragione, pur raccomandandogli di non patrocinare troppo apertamente l'annessione di Tripoli....

— E sì che bisogna decidersi presto — seguitava il belligero viceconsole. — L'Italia non può rinunziare al suo posto nel Mediterraneo, al suo posto nel mondo.... Non sei del mio parere?

Savelli se la cavava con dei monosillabi dubitativi che facevano perder la pazienza all'amico.

— Eh, caro mio, coi *se*, coi *ma*, coi *forse* le nazioni non tirano innanzi. Audacia ci vuole.... Ma tu non hai mai avuto passione per la politica.

— Mai, lo confesso.

— Sei poeta, tu.... E scommetto che anche in questo momento corri dietro a una rima.

La supposizione era così lontana dal vero che Savelli non potè trattenersi dal ridere.

— Io?... Cogli proprio nel segno!

Altro che rime!... Suo malgrado, Giuliano Savelli pensava alle contraddizioni, alle incoerenze della Nelly... Perchè aveva respinta la sua proposta di partire subito da Roma? Perchè era voluta rimaner sola all'albergo?

— Non scrivi più versi? — domandò Vittori.

— Fa conto ch'è come se non ne scrivessi.

— Non hai pubblicato altri libri dopo i tuoi *Crepuscoli estivi?*... Si chiamavano così?

— Appunto.... Non ho pubblicato altro.

— Curioso!.. Eh capisco, sei ricco, puoi viaggiare, puoi divertirti....

— Senti — interruppe Savelli — Non sarebbe meglio continuare i nostri discorsi in carrozza?... È poco allegro questo Caffè Aragno, di giorno.

X.

In Piazza San Silvestro, Giuliano fece segno a un fiaccherajo che dall'alto della sua cassetta agitava la frusta.

La vettura si avvicinò.

— Vi fisso a ora... Nel mio orologio mancano cinque minuti alle quattro.

Il fiaccheraio assentì col capo.

— Al Gianicolo — riprese Savelli. E rivolgendosi a Vittore soggiunse: — Monta, monta... senza cerimonie.

— Ah — disse il viceconsole con una fregatina di mani, mentre prendeva posto sul sedile, alla destra. — Sarà una trottata deliziosa... Ormai il cielo s'è rischiarato tutto... Ma che cosa c'è?

Savelli che aveva già un piede sul predellino s'era fermato di colpo e guardava verso il portone dell'ufficio postale.

— Ebbene?

— Niente — rispose Giuliano Savelli, rimet-

tendo il piede a terra, e sforzandosi di parer calmo. — Devo parlare a una persona ch'è entrata alla posta.

— T'aspetto.

— No... non aspettarmi... Scusa, sai... Ti spiegherò... domani, alla stessa ora... da Aragno... Scusami... Addio...

Borbottate queste parole con eccitazione febbrile, Savelli si dileguò prima che il suo compagno potesse replicare una sillaba.

Vi sono condizioni psichiche speciali in cui la mente riesce a formar mille pensieri nel tempo che per solito basta appena a formarne uno solo, e quei mille si sovrappongono e s'intrecciano senza confondersi, tantochè noi che pur non sapremmo arrestarli ne distinguiamo allora e ne ricorderemo più tardi la fisonomia ed il linguaggio.

— È proprio sicuro che fosse lei? — chiedeva Savelli a sè stesso insinuandosi fra le carrozze e fendendo la folla. — E s'era lei, che viene a fare alla Posta? Non aveva detto che a Roma nessuno le avrebbe scritto?... E se non avesse che attraversato?... Se entrata per San Silvestro fosse uscita per via della Vite?... Se corresse a un appuntamento?.. Dove?... Con chi?

Ora, sotto lo stimolo della gelosia che spesso

[illegible] all'amore. egli la cercava, cercava Non la donna (era lei ch'egli aveva vista) nell'atrio sotto il porticato. La rivide infine, col velo calato sugli occhi, immobile presso a uno degli sportelli dove si distribuiscono le lettere, in mezzo ad altri che attendevano come lei, dietro un signore di proporzioni colossali che non terminava mai di ricevere la sua corrispondenza.

Nascosto fra due pilastri in modo ch'ella, neppur voltandosi, potesse accorgersi della sua presenza, [illegible] stette in agguato. Quando Dio volle, il signore dalle proporzioni colossali (era un uomo su la quarantina, di tipo teutonico, con barba e capelli biondi, con un vestito di lana grigio e una cravatta multicolore) ritirò la testa dal finestrino, si drizzò in tutta la magnitudine della persona e tenendo nel largo pugno a guisa di trofeo un fascio di carte si aperse un varco nel gruppo che ondeggiava al suo passaggio e si ristrinse ed impicciolì per incanto.

— Che [illegible]! — gli gridò dietro qualcuno.

Prima a occuparne il posto furono due forestiere che comperarono dei francobolli; indi toccò la volta della [illegible]. Ella sollevò il velo (che ansietà nel suo viso! e le sue labbra esangui si mossero. Certo ella dava il suo nome all'impie-

gato che per un momento disparve e poi si riaffacciò allo sportello con una lettera. La Nelly tese la mano per prenderla (come tremava quella candida mano degna d'esser scolpita nel marmo!) e appena l'ebbe riabbassò il velo e si diresse rapida verso l'uscita.

Ma giunta nel vestibolo non seppe frenar la sua impazienza e con dita nervose ruppe la busta e con occhi avidi percorse il foglio, che, subito dopo, ella celò in seno con un gesto sconsolato e un profondo sospiro. Certo ormai ch' ella non gli sarebbe sfuggita, Giuliano Savelli la seguiva a prudente distanza, quasi l'attraesse con un fascino morboso l' idea di poter coglierla in un fallo più grave. S'ell'avesse un amante, se chiamata dalla lettera dianzi ricevuta, ella si recasse da lui!... Ah, sorprenderli, vendicarsi, rompere con un nuovo dramma di sangue e di lacrime la monotonia sonnolenta d'una vita che gli fiaccava le fibre e gli intorpidiva l'ingegno!

Invero la Nelly non aveva l'aria di donna che vada a un ritrovo galante; e a ogni modo l'amore non le dava l'ali ai piedi. Percorso un breve tratto di Via della Mercede, ella piegò a sinistra, per Via Mario dei Fiori, rasentando il muro, tenendo l'ombrellino aperto appoggiato alla spalla, cammi-

nando a capo chino con passo lento, con l'andatura irregolare di chi ha bisogno d'uno sforzo di volontà per tirarsi dietro le gambe. E pure in quel passo strascicato, in quell' andatura faticosa e cascante l'accesa fantasia di Giuliano s'ostinava a trovare un indizio di colpa. Era la vergogna, era il rimorso che le turbava lo spirito, che le paralizzava le membra.

Ma quando, uscita in Via dei Condotti, ella prese a destra verso Piazza di Spagna, egli cominciò a dubitare. S'ella tornasse semplicemente all'albergo?

Presto gli convenne arrendersi all'evidenza. All'albergo ella s'avviava infatti, al loro *Hotel de Londres*, sulla Piazza, e pareva che l'avvicinarsi alla mèta le restituisse un po' di vigore e d'elasticità. Anch'egli s'affrettò e la raggiunse ch'ella già toccava la soglia.

— Nelly!

Ella si voltò con un sussulto, tingendosi d'un pallore mortale.

— Tu, Giuliano?

— Io, sì.

— Non sei più andato al Gianicolo?

— No... E tu di dove vieni?

— Non potevo riposare... Ero scesa un istante per prender aria.

Egli la interruppe bruscamente: — Non è vero.

La Nelly comprese ch'egli l'aveva seguita, e disse in un soffio: — Ti spiegherò.

In pari tempo, con uno sguardo supplichevole, ella gli fece intendere l'inopportunità d'una disputa lì, nell'atrio, alla presenza di estranei.

Questa volta l'ascensore era pronto, e vi entrarono insieme; ma poichè un signore inglese saliva con loro, non poterono scambiarsi una parola sin che non ebbero richiuso dietro di sè l'uscio della loro camera.

XI.

— Dammi quella lettera — intimò Savelli alla Nelly, non lasciandole neppure il tempo di levarsi il cappello.

— Mi hai spiata? — ella disse.

— Non t'ho spiata... T'ho vista per caso... Hai ricevuto una lettera alla Posta. Dammela.

— Oh Giuliano... Finora il tuo amore non escludeva il rispetto; finora tu attendevi che le mie lettere te le facessi legger io... spontaneamente.

— Sì — egli replicò; — finchè potevo credere che tu non m'ingannassi.

— E oggi credi ch'io t'inganni?

— Ho motivo di crederlo.

— Sii schietto; tu credi ch'io abbia un amante. Mi credi capace di quest'infamia?

Egli non rispose, ma un amaro sorriso tradì il suo pensiero, il pensiero che presto o tardi s'affaccia alla mente d'ogni uomo che abbia i favori di donna non sua: s'ella mancò di fede una volta, perchè non potrebbe mancarvi ancora?

— E tutto questo — continuò la Nelly — perchè ho ricevuto una lettera ferma in posta?.... Nei nostri viaggi non mi son fatta sempre dirigere la mia corrispondenza così?

— Ma a Roma avevi dichiarato che non t'avrebbe scritto nessuno... che nessuno era informato della tua gita alla capitale... Hai mentito.

Ella tacque.

— Dammi la lettera — ripetè Savelli in tuono imperioso. — Sarà il modo migliore di dissipare i sospetti.

— Non per questo — disse la Nelly con accento di profonda tristezza, togliendosi dal seno il foglio incriminato.

Egli stese la mano per afferrarlo.

— Abbi pazienza, Giuliano... Non esser brutale — ella soggiunse con una calma piena di dignità

che impose rispetto all'amante. — Sii pur certo che a suo tempo t'avrei messo a parte di tutto... E ora leggiamola insieme quella lettera... che io ho appena scorsa... quella lettera che mi ha fatta piangere... lo sapevo che mi avrebbe fatta piangere, qualunque ne fosse stato il tenore... Ah tu che lo credevi un bigliettino galante, tu che mi spiavi, come non hai capito nulla dall'espressione della mia fisonomia?

— Io non la potevo vedere la tua fisonomia — interruppe Savelli. — Io ti stavo dietro... ad alcuni passi di distanza.

La Nelly lo invitò a sedere accanto a lei, sul divano. Ella teneva aperto sulle sue ginocchia il foglio misterioso.

Savelli ne guardò la busta. — Viene da Venezia?

— Sì, da Franzoni, il mio avvocato... la sola persona che mi si professi amica nella città ove mi sono sposata... oh un amico che non si riscalda il sangue... che non vuol grattacapi e non ha fisime sentimentali.

In fatti la lettera di Franzoni rivelava il carattere dell'uomo.

« *Cara signora,*

Con la pregiata sua del 15 Ella mi chiede:

1.° Quali condizioni suo marito porrebbe ad

un *modus vivendi* che concedesse a Lei di vedere con frequenza e con regolarità la sua figliuola;

2.° Se nel caso di un rifiuto fosse sperabile di far valere per mezzo dei Tribunali l'inalienabilità dei diritti materni.

Rispondo alle due domande, breve e preciso com' Ella desidera; e vorrei che le mie risposte suonassero diverse:

1.° Il cavaliere Montauro, di cui l'è nota l'ostinazione, respinge in modo assoluto l'idea di qualsiasi trattativa e dice che considera come morta la madre della sua figliuola.

2.° Non escludo la possibilità di ottenere una sentenza favorevole nella causa a cui Ella accenna; ma questa causa, ch'io non assumerei, porterebbe una rinnovazione di scandali nocevoli a tutti e certo non atti a riconquistarle il cuore dalla sua Lidia.

Tale è la condizione presente delle cose; il tempo e le circostanze s'incaricano spesso di sciogliere i nodi più aggrovigliati; non comprometttiamone l'opera con impazienze ed improntitudini.

Sempre disposto ai suoi ordini, la prego di credermi

Suo obb.

EMILIO FRANZONI. »

— Ecco la lettera galante — disse, a lettura finita, la Nelly.

Ma Savelli, che s'era già lasciato scappar varie esclamazioni di collera e di maraviglia, balzò in piedi gridando: — Dunque tu meditavi una riconciliazione con tuo marito?

— No, no — protestò la Nelly. — Non una riconciliazione...

— Già... un *modus vivendi*, come fra il Papato e l'Italia — ripigliò in tuono beffardo Savelli. — Ma se ti avessero dimostrato che per questo *modus vivendi* era necessario rientrare sotto il tetto conjugale, tu avresti accondisceso...

— No, Giuliano, non lo credere... Riunirmi a quell'uomo, mai...

— Avresti accondisceso almeno a rompere i nostri rapporti... Che domanda più discreta potevano farti?... E tu m'avresti detto una bella mattina con l'aria di chi da la disdetta a un pigionale importuno: Signor mio, andatevene per la vostra strada... Ma sei uno spirito positivo... Non volevi rischiar nulla sinchè non eri sicura del poi...

L'amor proprio ferito, ch'è talvolta esigente e permaloso più ancora della passione, gli dettava questo linguaggio.

Ella si difendeva appena.

— Avrò avuto torto... Avrei dovuto esser franca... Non ardivo... Temevo che tu non m'intendessi... che tu non potessi metterti ne' miei panni... Non hai figliuoli, Giuliano... E pensavo anche: Se gli parlo, se mi consiglio con lui, egli si stimerà in obbligo di dissuadermi, di dirmi che non è in grado di vivere senza di me... e non sarà sincero... e ingannerà sè medesimo... e nondimeno io gli crederò... e ribadirò gli anelli della sua catena... perchè ormai è una catena per te, non lo negare, Giuliano... e vi sono momenti in cui ti leggo la stanchezza negli occhi... Invece, io pensavo, a fatti compiuti, egli proverà forse sulle prime un gran dolore, ma non tarderà a consolarsi nella voluttà d'esser libero... senza l'impiccio di questa donnina crucciosa che quando avrà perduta la sua bellezza... ed è tanto vicina a perderla... non avrà più nessuna attrattiva...

— Come sei abile, o Nelly, nell' attribuirmi i tuoi sentimenti! — ribattè Giuliano Savelli. — Tu sei stanca del nostro legame, tu aneli alla tua libertà.

— Io? — esclamò la Montauro congiungendo le palme. — A che mi servirebbe la mia libertà?... Se mi avessero riconcesso per qualche mese, per qualche settimana dell' anno mia figlia, sarei an-

data con lei in un eremo, mi sarei fatta sua serva, sua schiava... Ma poichè me la negano, dove volgerei il passo se fossi libera?... Non ho genitori... non ho sorelle, nè fratelli... nessuno... Fino a due anni fa, ultima superstite della famiglia, viveva la mia povera nonna... Tu l'hai conosciuta.

Giuliano fece segno di sì.

— Era una buona signora.

— Savia e indulgente — seguitò la Nelly. — Benchè inglese e benchè protestante, non aveva i rigori della sua razza e della sua religione.... Quando si levò contro di me un concerto d'imprecazioni virtuose, ella sola non imprecò, ella sola non maledisse, ella sola non mi chiuse le braccia... Come ho pianto sul suo petto!... — Hai fatto male, ella diceva, hai fatto molto male. Ma sei sempre la mia Nelly... — Portavo il suo nome... Da bambina stavo più con lei che con la mamma... Mi addormentavo cullata dalle sue carezze... I suoi riccioli grigi si confondevano coi miei riccioli biondi... Ed è morta d'improvviso... mentr'eravamo lontani... e non l'ho vista, non l'ho accompagnata al cimitero, non ho pregato sulla sua tomba.

Calde, abbondanti le lacrime colavano sulle guancie della Nelly, vi scavavano un solco che pareva non doversi colmare. Ed era come se la

sua bellezza e la sua giovinezza si sommergessero in quelle lacrime, come se si mutassero in dura realtà le parole che poche ore innanzi ell' aveva pronunziato alle Terme: — *Sono una rovina fra le rovine*. Pure accadeva a Savelli un fenomeno strano. Mentre la donna che egli aveva amata sopra tutto pel fascino della persona si trasfigurava a' suoi occhi sotto l'impero del dolore e nel viso sfiorito le appariva lo spettro pauroso della vecchiezza precoce, egli, ormai prossimo alla sanità suprema, sentiva dentro di sè qualche cosa che lo ravvinceva a lei... Non era forse più amore, era pietà, era rimorso, era ubbidienza rassegnata a una fatalità ineluttabile. Sì, ella gli aveva sciupata la vita, ma aveva anche irrimediabilmente sciupata la vita propria; sì, oggi ella l'aveva offeso coi suoi sotterfugi, col suo tentativo clandestino di riaccostarsi alla figlia, ma l'affetto che la moveva era il più nobile, il più santo degli affetti umani. Ed ora, dinanzi alla feroce ripulsa, che le restava? Con che cuore poteva egli abbandonarla?

Il capo chino sul petto, le braccia allentate sulle ginocchia, ella singhiozzava in silenzio. Egli le pose una mano sotto il mento, la costrinse a guardarlo in faccia.

Ella taceva, aspettando.

— Anch'io — egli soggiunse — se mi volto indietro, vedo una fila di tombe che si sono aperte in questi cinqu'anni. Anch'io sono solo.

— Oh — ella rispose scotendo la testa. — Tu sei un uomo. Per te, se spezzi questo nodo, la libertà non è un nome vano.

Era vero; egli era un uomo, era un forte; era vero, tolta di mezzo la Nelly, egli tornava padrone assoluto di sè. Ma poi?... Non gli sarebbe stata attossicata ogni gioja, non avrebbe sempre udito la muta rampogna che persegue il naufrago, il quale, salvandosi, lasciò perire il compagno?

— Nelly! — egli ripetè. — Vuoi che partiamo stasera per l'Umbria?

— Partire?... Insieme? — balbettò la Nelly quasi non credendo a sè stessa.

— Insieme, s'intende.

— Mi perdonì?

— Perdoniamoci a vicenda — egli disse. — Perdoniamoci le parole aspre, i pensieri cattivi...

Egli s'era curvato su lei fino a sfiorarle i capelli.

— Come sei buono, o Giuliano! — ella esclamò cingendogli il collo con le braccia e tirandolo a sè.

Rimasero uniti per qualche minuto in una lunga placida stretta fraterna.

— Dunque consenti a partire? — chiese triste e grave Giuliano Savelli sciogliendosi dall' amplesso.

— Subito — rispose la Nelly a fior di labbra ma in modo chiaro e distinto.

Senza osar di confessarlo, portavano tutti e due il lutto del loro amore, e nondimeno erano tutti e due risoluti a riprendere insieme la loro via... L'avevano iniziata come un trionfo, la continuavano come un'espiazione... Fino a quando?

INDICE

